LEO TALAMONTI

PARAPSICOLOGIA E MISTERI DEL MONDO ANIMALE

RIZZOLI

SAGGI RIZZOLI

Dello stesso autore:

Universo proibito (Milano, 1966, e successive edizioni, di cui nove straniere).
Guida al carattere (Milano, 1968, e successive edizioni italiane e straniere).
La mente senza frontiere (Milano, 1974, e successive ristampe italiane e straniere).
Gente di frontiera (Milano, 1975, e successive edizioni straniere).
Parapsicologia della vita quotidiana (Rizzoli Editore, Milano, 1975).

Leo Talamonti

Parapsicologia e misteri del mondo animale

Il libro delle piante intelligenti e degli animali-medium

Rizzoli Editore

Proprietà letteraria riservata
© 1979 Rizzoli Editore, Milano

In copertina: *Dal Pont Serafina assalita dal gatto Mammone*, disegno di Dino Buzzati. *(particolare)*

Per gentile concessione di Renzo Cortina.

PREMESSA

QUANDO LA VITA CONTRADDICE ALLA SCIENZA

La natura non sembra seguire le vie che lo spirito umano si compiace di immaginare.

E. Guyénot

Sembra probabile che possano aprirsi delle vie radicalmente nuove nell'esplorazione della natura, e talmente diverse da quelle battute per tanto tempo dalla scienza, che molti si rifiutino persino di riconoscerle. Che dire, ad esempio, delle abbondanti prove della realtà di fenomeni quali la telepatia, ed altri studiati dalla parapsicologia? (...). È possibile che per affrontare fenomeni come questi si debbano sviluppare delle vedute radicalmente nuove circa la natura dello spazio e del tempo... Ma non è probabile che ad aprire delle vie nuove in questo campo siano gli scienziati cresciuti nel vecchio modo di pensare.

E. Sinnott

Nuove conoscenze devono sorgere di nuovo, sempre.

J. von Uexküll

Può un cane ricevere ordini mentali dal suo padrone, ed eseguirli puntualmente? Sì, questa possibilità è stata accertata in esperienze di laboratorio; ma ciò non toglie che chi crede a queste cose non è una persona "a posto", perché quel fatto contrasta con le possibilità ammesse dalla cultura ufficiale; è uno dei fatti che fanno scandalo. Ce ne sono tanti altri. Può un gatto, da lontano, chiedere mentalmente *aiuto alla sua padrona, allo scopo di farsi togliere dagli impicci in cui si trova? Sì, è già accaduto; può farlo anche un cane, un cavallo.*

Sono molte le cose stupefacenti che avvengono e che lasciano qualche traccia nel ricordo dei pochi testimoni, ma nessuna traccia nel solido blocco del sapere che conta. Può darsi ad esempio che un cane si regoli come se fosse avvertito che la sua padrona, da un'altra città, sta per telefonare, e lo si desume dal fatto che pochi istanti prima va ad accucciarsi accanto al telefono: non lo fa una volta sola ma regolarmente, anche quando le telefonate giungono ad ore impreviste dalla gente di casa. È uno dei tanti cani "bene informati". Tante cose sanno e prevedono gli animali, senza che si possa dire come e perché; e i meno informati, al riguardo, sembrano essere gli scienziati che studiano la vita e il comportamento dei viventi: biologi, etologi, esperti di zoologia.

In questo lavoro si parla, ad esempio, di topi che muovono alla conquista di città; di zebre che montano a turno di sentinella, senza nessun capoposto che dia gli ordini; di formiche che sanno di chirurgia: tutti fatti che hanno stupito per primi gli studiosi da cui sono stati segnalati; ma per quanto seriamente osservati, e talora documentati in maniera ferrea, essi non riescono ad inserirsi nel novero delle cose "accettabili", essendo troppo in contrasto con le premesse su cui si basa l'ortodossia scientifica.

Si può accettare il fatto di una vite che prenda in giro il suo giardiniere, riuscendo a conseguire uno scopo in contrasto con la precisa volontà di quest'ultimo? A raccontarlo sembra una fiaba, e invece l'osservazione è dovuta, come si vedrà, a uno scienziato di prim'ordine, che l'ha verificata più volte. C'era una volta una vite giapponese che aveva voglia di espandersi ad ogni costo ma ne era impedita dall'ostinazione dell'orticultore, il quale ne potava inesorabilmente le fronde ogniqualvolta oltrepassavano una certa linea, oltre la quale lo spazio era riservato a un'altra vite di ceppo e fogliame assai diversi, meno competitiva della prima.

Fu un duello lungo. Il giardiniere era vigile, accorto, pronto a intervenire con le cesoie; la vite aveva dalla sua la pazienza e l'insistenza dei vegetali, e chi pensate che vinse? La vite; ma non per virtù di pazienza e di insistenza — queste sono qualità che la scienza riconosce alle piante — ma con l'improvvisazione e la furbizia, talenti che in sede accademica sono risolutamente negati a chi sia sprovvisto di sensi, di nervi, di cervello; in molti casi, negati anche ad esseri viventi che posseggano tutti e tre i requisiti. È una storia di cui si troverà il resoconto dettagliato nel capitolo della Intelligenza senza volto. *Qui basti dire che si tratta di un fatto che sconfigge da solo molte dottrine biologiche che pretendono — l'una contro l'altra armate — di spiegare la vita, e ci vengono imposte come dogmi.*

È forse il caso di riconoscere, con Giorgio Umani, «l'assoluta incapacità degli studiosi di veder giusto nei fenomeni della vita», e che «bisogna sapere di meno per capire di più»? Diciamo piuttosto che la scienza non deve rinchiudersi in un razionalismo gretto e semplificatore ad oltranza; deve piuttosto restare "aperta" nel senso inteso da Gastone Bachelard per accogliere ogni nuova verità che sia dato scoprire nelle dimensioni inesauribili della realtà, proprio come auspicano due giovani fisici teorici che furono allievi, rispettivamente di Heisenberg e di Jordan: Gunter Ludwig, dell'università di Marburgo, e Wolfgang Werdlich, dell'università di Stoccarda. Non sono soltanto dei fisici, sono anche epistemologi e hanno molte cose da dire sull'estensione e sul significato della scienza in genere, non esclusa la biologia.

Dopo le raffinatezze tecnico-erudite introdotte dagli etologi più "aggiornati" (pare siano quelli della scuola cibernetico-comportamentista) le conoscenze ufficiali sul mondo animale han fatto indubbiamente qualche progresso, in un senso specifico che corrisponde all'attesa dei tempi; *ma quanto a visuale d'insieme, quanto all'intima conoscenza della vita e dei suoi misteri, siamo, come si dice, in alto mare. Troppe scuole si contendono il campo, puntando chi sul patrimonio innato del vivente (genetisti) e chi sulle "informazioni" che il vivente riceve dall'ambiente, che gli imprimerebbe strutture di comportamento trasmissibili dall'uno all'altro individuo e perfino per via filogenetica; ma nessuna che faccia attenzione alla "psichicità" che permea di sé l'intera vita, e si manifesta fin dai suoi livelli più bassi.*

Ogni riferimento all'interiorità, al fattore psichico che agisca dall'interno *del vivente, è anzi bandito recisamente, con il pretesto della impossibilità di osservarlo oggettivamente, e cioè dall'esterno; quindi l'animale potrà essere guidato, nel suo comportamento, da tanti altri fattori — istinti, riflessi, pulsioni fondamentali, "appetizione di aggressività", informazioni apprese ed* imprinting *— insomma da tutto, tranne che da fattori di natura psicologica, nel senso che ognuno di noi dà a questo termine. Su questo tabù scientifico non si transige. Qualcuno parla cautamente di intelligenza animale, ma con perifrasi studiate per non urtare la suscettibilità dei colleghi di stretta osservanza meccanicista. I tempi vogliono pure un'altra cosa: che si cerchi di ricondurre anche l'uomo a questo schema. La parola d'ordine è che ci si debba sforzare di capire gli automatismi animali per poter interpretare quelli dell'autòma umano; e quando* i tempi vogliono, *è difficile sottrarsi agli imperativi categorici dell'ora.*

A via di spiegazioni analitiche e parziali (molto parziali) ci è stato tolto quel dono che consisteva nel poter guardare alle manifestazioni della vita con l'ammirato stupore di chi si sente troppo piccolo per una cosa così gran-

de. È una privazione più grave di quanto non sembri. Ci ricorda una curiosa novella che leggemmo in anni lontani: era la storia di un buongustaio che perdette a poco a poco l'appetito — e finì col morir di fame — solo perché un grande intenditore di chimica merceologica, che era suo abituale compagno di crapule, si divertiva ogni volta a enumerargli, cifra per cifra, le percentuali di grassi, proteine, sali minerali, ceneri residue, e così via, contenute nelle vivande approntate. Per il "tecnico" non ci furono conseguenze: seguitò a banchettare vita natural durante; l'altro perse la poesia del cibo e della mensa, e non volle più saperne. Uno scherzo diabolico.

Come se la varietà degli aspetti e dei sapori, come se la fragranza dei cibi non contasse per nulla, e fosse solo questione di componenti chimici "oggettivabili".

Le pretese dei biologi ed etologi contemporanei non sono gran che diverse. Ogni teoria contiene qualcosa di vero ma non tutto il vero, e neppure l'essenziale. Si pretende di ridurre il mistero della vita a poche formulette di genetica molecolare, o di informatica comportamentistica. Storie. C'è una sola scuola che si sottragga a queste suggestioni sinistre, anzi capovolge addirittura le impostazioni: quella psicobiologica; ma deve pagare, naturalmente, lo scotto che grava sul pensiero non conformista. Non è un caso che sui suoi due esponenti maggiori, William Mackenzie — biologo e filosofo della biologia — e Lidio Cipriani — antropologo, viaggiatore, ricercatore infaticabile — sia caduta una cortina di silenzio che fa comodo a molti, i quali solo in questo modo possono salvarsi da paragoni umilianti. Non è neppure un caso che l'uno e l'altro fossero degli insigni studiosi della problematica paranormale.

"Paranormale" vuol dire insolito, fuori dalla norma, straordinario, e si dice dei fenomeni che sono oggetto di studio da parte della metapsichica, della parapsicologia, della psicotronica. Ma il concetto di "straordinarietà", implicito in tutte queste impostazioni, non è più valido quando si cominci a studiare la vita dal basso: perché allora, a ben guardare, si scopre che la natura ha criteri diversi da quelli umani, e difatti usa con enorme larghezza e frequenza — fino a farne una regola, o norma — dei suoi poteri più riposti e fondamentali, quelli appunto che dall'angolazione antropomorfica sono invece considerati "straordinari" e (sottinteso) "inesplicabili". Inesplicabili lo sono, se ci si attiene agli schemi antiquati del pensiero; non lo sono più, se si accettano le leggi e i parametri offerti dagli psicobiologi, che vedono lo psichismo diffuso ovunque in natura, e lo vedono anche sconfinare da ogni parte oltre i limiti del "normale" umano.

Naturalmente le dottrine psicobiologiche non si basano soltanto sugli apporti di Mackenzie e Cipriani, anche se quei due nomi ricorrono ogni tanto nel testo, in ragione del maggiore apporto che han dato (pur con sen-

sibili differenze) al loro aggiornamento e approfondimento. C'è tutta una schiera di pensatori e studiosi che prima e dopo di loro — e partendo da punti di vista assai diversi — si sono convinti che non è possibile capire, e tanto meno spiegare, la vita, senza l'ausilio della parapsicologia; che la biologia ha bisogno assoluto di quest'ultima, se vuol superare le sue croniche incertezze, colmare le sue lacune, eliminare le superficialità e le contraddizioni in cui è andata finora ad impantanarsi. Si faranno i nomi di questi studiosi, se ne indicheranno le opere. Ma intanto conviene dire qualcosa dell'innovatore più organico, che a noi sembra essere il Mackenzie. Di Cipriani ci occuperemo in seguito, nel testo.

Era cittadino britannico ma è sempre vissuto in Italia, dove si è spento, a Firenze, alla fine degli anni Sessanta. Era un ricercatore attento, un pensatore brillante e profondo; apprezzatissimo in sede internazionale e particolarmente in Svizzera, dove ha tenuto dei corsi a Losanna. I suoi contributi più importanti — studi, memorie e opere di vasto impegno, come Alle fonti della vita *e* Metapsichica Moderna *— sono stati da lui concepiti e scritti in un italiano di rara eleganza. L'avventura che gli è capitata è singolare e significativa. Partito dalla ricerca biologica pura, ma condotta con l'ausilio di un vastissimo* back-ground *filosofico, è dovuto approdare per la forza stessa delle cose alla problematica metapsichica, dopo aver constatato che i due campi sfociavano l'uno nell'altro, fino a fondersi in un unico quadro. (Qualcosa di simile è accaduto, in tempi più recenti, a Raymond Ruyer).*

Le sue teorie, originali e profonde, erano sempre e soltanto fondate sui fatti, vale a dire su osservazioni scrupolosamente condotte, e han fatto testo fino a quando l'Europa, a partire dalla fine del conflitto, non è stata praticamente sommersa da mode culturali provenienti dall'Ovest, le quali avevano, per imporsi, requisiti più trascinanti *di quello della pura seduzione intellettuale. Da allora su Mackenzie, Cipriani, Warcollier, Tocquet e tanti altri nomi che avevano illustrato la Ricerca Psichica in Europa, è scesa quella cortina di silenzio di cui si è detto, ed è subentrato il tempo dei gregari e degli improvvisatori. I fedelissimi gregari dell'Ovest, e tutti quegli altri che da un giorno all'altro si risvegliano, chi lo sa perché, "parapsicologi".*

Prima di chiudere questa premessa si deve pur dire qualcosa del presente libro e di ciò che esso si propone. La casistica dei fatti stupefacenti di cui si è dato all'inizio qualche esempio non è, evidentemente, fine a se stessa. Si parte da quelle basi per rivalutare l'unica dottrina che permetta di inquadrare razionalmente quei fenomeni sconcertanti, in modo da inserirli in una visuale organica ed unitaria. E come si vedrà, la problematica che

ne scaturisce è assai più ricca ed affascinante di quanto non sospettino i parapsicologi di scuola restrittiva, e di quanto non supponessero gli stessi pionieri della psicobiologia.

Ne risulta anche un utile confronto con quelle dottrine biologiche di moda, che proprio al vaglio dei fatti insoliti lasciano trapelare la superficialità e l'inadeguatezza di certe loro impostazioni. Si vedrà allora che l'uomo ha, sì, qualcosa in comune con gli animali, ma non il preteso automatismo delle reazioni e delle pulsioni; è qualcosa di molto più interessante che attiene al sentimento e all'intelligenza, dove quest'ultima parola è intesa in un senso abbastanza vasto da includere le fonti intellettive che trascendono l'individuo. Sarà anche dato di constatare che il problema dell'intelligenza extrapersonale si impone con urgente immediatezza proprio ai livelli più bassi della vita, ponendo domande che non è possibile eludere.

In quanto alla seconda parte, sotto l'aspetto prevalentemente aneddotico c'è la puntuale verifica delle tesi che affiorano nella prima. Quando si afferma che la psiche è onnipresente, come appunto sostengono gli psicobiologi, e che insospettati albori di coscienza affiorano a livelli anche modesti della vita, non c'è vaglio migliore, per tesi come queste, di quella sperimentazione continua e non premeditata che è la vita quotidiana: la vita condotta in compagnia di umili presenze che saranno subumane *quanto si vuole, ma sanno farsi amare, e in certi casi non troppo rari dimostrano di saperla più lunga di noi.*

Un ultimo avvertimento, ad evitare possibili equivoci da parte di quanti pretendono di essere i soli interpreti autorizzati del pensiero parapsicologico. La "parapsicologia" di cui si parla nel titolo di questo libro, e a cui ci si riferisce qua e là nel testo, corrisponde a un tipo di ricerca ben più impegnativa e proficua di quella basata sulle convenzionali esercitazioni accademiche che stanno tanto a cuore agli adepti di scuola americana. Dal loro punto di vista, può anche non trattarsi di parapsicologia, e difatti è qualcosa di più importante, in quanto tende ad aprire orizzonti più vasti: sia detto con buona pace di certi ipercritici incapaci di criticare se stessi, oltre che di quei curiosi, impreparati personaggi ai quali è piaciuto assumere, di recente, il ruolo di "demistificatori mistificanti". (Dev'essere un mestiere redditizio.)

PARTE PRIMA

INTELLETTO UMANO E INTELLIGENZA DELLA VITA

In onore e a ricordo di William Mackenzie, biologo e filosofo insigne della biologia, e di Lidio Cipriani, antropologo e ricercatore geniale, i quali posero, indipendentemente l'uno dall'altro, le basi per una rinnovata scienza psicobiologica.

1

LE PICCOLE VITE DI GRANDI RISORSE

> Siamo così lontani dal conoscere tutti gli agenti della natura e le loro specifiche modalità d'azione, che sarebbe poco filosofico negare l'esistenza di certi fenomeni, solo perché inesplicabili allo stato attuale delle nostre conoscenze.
>
> PIETRO SIMONE LAPLACE

> Interroga dunque le bestie, e quelle ti istruiranno.
>
> GIOBBE, 11, 7-9

Gli avvoltoi ed il bue stanco

Bengala, anno 1953. Piana alluvionale del Gange, a una cinquantina di chilometri a nord di Calcutta. Sono le coordinate spazio-temporali dell'episodio che stiamo per narrare, tratto da uno degli innumerevoli resoconti scientifici del naturalista Lidio Cipriani, che diresse l'Istituto di Antropologia dell'università di Firenze in anni relativamente recenti, fino alla sua prematura scomparsa. Parleremo più avanti delle sue benemerenze, dei suoi lavori e delle numerose spedizioni scientifiche da lui organizzate e condotte in varie parti del mondo. Ci preme ora seguirlo in quel punto geografico dell'India ove il suo occhio acuto aveva individuato qualcosa che meritava di essere osservato e studiato. Ecco il suo racconto.

«Il bue..., esaurito dall'età, si era ritirato alcune ore prima del tramonto entro un folto boschetto per ripararsi dal sole, e forse perché avvertiva la sua fine imminente. Giacque a lungo come morto e infine esalò l'ultimo respiro. Questo avveniva al tramonto. Nessun avvoltoio si scorgeva nelle vicinanze; ma non passarono dieci minuti dal decesso, che un primo di cotesti uccelli si posò con pesantezza presso la carogna, secondo le abitudini della specie. Non mostrò fretta di iniziare il pasto; però, da quell'istante, avvoltoi cominciarono a spuntare lontanissimi, alti nel

cielo e ben visibili contro di esso col cannocchiale.

« L'arrivo durò a lungo, sempre per singoli individui e da ogni direzione. Calata la notte, l'arrivo proseguiva ancora mentre il cadavere, già dilaniato, scompariva totalmente sotto l'avido brulicar dei rapaci. La scena si svolgeva al coperto di fitte piante, meno da un lato: quello dal quale il primo avvoltoio era giunto. I successivi, invece giunsero da qualsiasi lato. Fin dai confini dell'orizzonte, volavano decisi in linea retta verso il luogo, sempre altissimi e come se perfettamente sicuri della direzione da seguire. Giunti nelle vicinanze si abbassavano repentini e pesantemente atterravano, certo senza aver visto ancora la carogna. Nel frattempo tanti e tanti altri, sempre isolati, proseguivano a convergere in identico modo e da ogni parte, desiosi del festino. *Vorrei poter attribuire alla vista o all'odorato la causa di tutto ciò, ma dopo aver assistito in varie parti del mondo e in numerose specie a identici fatti, proprio non ci riesco.* Al massimo il primo avvoltoio potè scoprire con la vista; non quelli giunti con la quasi oscurità della notte autunnale e da direzioni coperte del tutto dalle piante. »

Si pone, come si vede, un problema. Dato che per la maggior parte di quegli uccellacci la preda era sicuramente al di fuori di ogni portata visiva e olfattiva, chi li aveva *informati* della sua disponibilità? Teniamo per ora in sospeso la questione, limitandoci a constatare che le usuali nozioni di biologia non valgono a suggerire in proposito una spiegazione accettabile.

Cipriani non era soltanto un antropologo e un naturalista; era anche un parapsicologo di prim'ordine e molti suoi scritti stanno a dimostrare che parapsicologia e biologia non possono andare disgiunte, in una visuale realmente approfondita della fenomenologia della vita; lo dimostra, in particolare, quel suo monumentale lavoro che è *Vita ignorata degli uomini e degli animali.* Nel 1933, a 31 anni, aveva vinto il Premio Internazionale Broca per l'Antropologia. Nel '46 aveva già condotto dieci spedizioni in Africa, altre in Europa e in Asia, ed era stato utilizzato da governi stranieri per alcune missioni di ricerca. Nonostante tutto, aveva avuto il tempo ed il modo di pubblicare circa 300 lavori scientifici.

Dal '49 al '54 la sua attività itinerante si esplicò più che altro nell'Asia sud-occidentale e insulare; in particolare nelle isole Àndaman e Nicobàr. In quelle latitudini svolse un difficile esperimento per controllare le capacità di orientamento dei maschi di certe farfalle, che riescono a raggiungere le femmine anche da enormi distanze. « La femmina » narra l'antropologo « era stata portata in una gabbietta all'estremità di un'isola tropicale dove

non esistevano femmine di quella specie; il maschio fu liberato ad oltre 300 miglia di distanza. Dopo circa otto giorni, l'osservatore situato vicino alla gabbietta della femmina vide apparire il maschio, che cercò subito di penetrare nell'interno ».

Evidentemente c'è qualcosa che la natura ha inventato per far riunire anche da grandissime distanze questi "cuori solitari" – e non solo nel caso delle farfalle. In proposito si parla molto di feromoni, sorta di sostanze odorifere di natura eccitante emesse dalla femmina a scopo di richiamo, le quali una volta diffuse in aria o nell'acqua (a seconda della specie animale di cui si tratta) servirebbero ad attrarre il maschio verso il solitario cuore che l'aspetta. Questi feromoni sarebbero così potenti – e diffusibili all'estremo – che ne basterebbero rare molecole captate dagli organi ricettori del "candidato" a farlo orientare con sicurezza verso la mèta agognata. La spiegazione è valida per distanze relativamente brevi, ma non regge più quando la lontananza è tale che il gioco capriccioso delle correnti aeree farebbero perdere a questi *messaggeri chimici* ogni possibilità di indicare una direzione precisa.

Che cos'è il telepsichismo

In natura esistono, beninteso, altri tipi di richiami, basati ad esempio sull'emissione di onde elettromagnetiche di gamma corta o cortissima (esperienze del professor Moretti a Perugia, su protozoi e certi tipi di insetti); ma se si tien conto della infinitesimale potenza di queste viventi stazioni radioemittenti, e dell'ostacolo formidabile rappresentato dalla distanza – che si aggrava in proporzione al quadrato della sua entità – anche questo appiglio cade – quanto meno nel caso delle farfalle di Cipriani – e si resta a corto di spiegazioni basate sulla fisica o sulla chimica. Dopo di che, non resta che accettare di buon animo l'ipotesi della percezione extrasensoriale, che può spiegare tante altre cose. Può spiegare, ad esempio, perché il maschio della farfalla smette immediatamente di dirigersi verso la femmina, non appena quest'ultima sia stata fecondata da altro più fortunato concorrente (eppure le molecole ferormoniche sono ancora presenti nell'aria). Spiega perché gli avvoltoi sanno distinguere benissimo una bestia dormiente – a cui si guardano bene dall'avvicinarsi – da un'altra che si sia coricata per morire: e solo in quest'ultimo caso cominciano ad accostarsi, restringendo via via i cerchi che vanno tracciando in aria. E così via.

Telepsichismo: questa è la parola che usa il Cipriani per indicare la prodigiosa facoltà che permette ad esseri viventi non umani di estendere le possibilità percettive oltre i limiti concessi dai pur acutissimi sensi ordinari; ed è quanto dire che essi dispongono, rispetto all'uomo, di alcune specifiche risorse aggiuntive tutt'altro che trascurabili, ai fini della conservazione dell'individuo e di quella della specie. Per indicare analoghe facoltà delle quali in limiti sia pur modesti dispone anche l'uomo, i parapsicologi usano abitualmente altre espressioni (telestesia, telepatia, chiaroveggenza); ma la parola telepsichismo ha se non altro il merito di applicarsi a tutto un insieme di fenomeni che le esigenze di studio analitico avevano indotto a distinguere alquanto artificiosamente le une dalle altre, mentre non sono che manifestazioni differenziate di un unico potere fondamentale che fa capo direttamente alla sfera mentale, pur operando in concorso con i sensi. « *Un immateriale e infinito protendersi superorganico e superindividuale* »: è così che Cipriani definisce, poeticamente, il telepsichismo.

E naturalmente non riguarda solo le farfalle o gli avvoltoi; ne sono partecipi tutte le piccole vite di livello inferiore a quello umano. I cani, ad esempio. Hanno un fiuto finissimo, è noto; ma provate un po' a spiegare in termini *olfattivi* l'impresa quasi leggendaria della cagna Ava (razza pastore-scozzese) che anni fa se ne partì tutta sola da Roma per tornarsene a Ferrara, dove era abituata a risiedere; e tutto per colpa (si fa per dire) di un padrone che aveva creduto di poterla privare per qualche tempo della sua compagnia, lasciandola in casa di amici. Da Roma a Ferrara: un viaggio di 400 chilometri compiuto in pieno inverno, e con tanto di traversata degli Appennini innevati. Dopo dieci giorni di viaggio estenuante, Ava giunse stremata e denutrita alle porte di Ferrara, e lì si accasciò. Per fortuna fu notata da una bambina, Giorgina Baccega, che la raccolse, la curò amorevolmente. Tramite inserzioni sui giornali si riuscì poi a rintracciarne il padrone – l'industriale ferrarese Domenico Santini – e la vicenda si concluse felicemente. Che c'entra il fiuto del cane, in una faccenda come questa?

Gatti e cani "di lunga marcia"

C'è un'odissea ricorrente di cani smarriti o abbandonati che tornano a casa da lontananze stupefacenti, dopo aver superato difficoltà e disagi inauditi; ne sa qualcosa chiunque segua certe cronache minime, ma non prive di qualche interesse. Bisìn, un altro pastore, fu abbandonato tre volte dal suo padrone – un contadino di Collegno – e tre volte ritornò da lui: l'ultima dalla Francia, dopo aver attraversato il Moncenisio. Un cane lupo appartenente a Donato Scorano impiegò quattro mesi per tornare a Brindisi da Torino, dov'era stato affidato temporaneamente ad altra gente: un record di 1.200 chilometri. Nell'agosto 1961, Tarzan, un pastore tedesco di sei anni, che era stato trasportato via mare da Genova a Trieste, se ne tornò a Genova, *via terra*, dal suo padrone, che aveva voluto disfarsene. All'arrivo – dopo un viaggio di un mese e mezzo – era irriconoscibile, consumato dagli stenti e dal digiuno. Bestiole come queste sfidano la morte, è chiaro. Cani di lunga marcia, li chiameremmo; e di tenace speranza. Sono ritorni inattesi e talora indesiderati, ma lo stupore e l'ammirazione prevalgono su altre considerazioni e si finisce con mostrarsi compiacenti al cane troppo fedele, al gatto nostalgico: gli si accorda la grazia di restare in casa.

Sì, son cose che accadono anche ai gatti; ma le motivazioni non coincidono. Il cane ha bisogno di qualcuno a cui essere fedele, e difatti è pronto a seguire il padrone dovunque vada; il gatto, no. È un abitudinario: la sua fedeltà va al territorio che gli è consueto, alle quattro mura dove ha sempre trovato un rifugio sicuro. Fu per ragioni come queste che la gatta Mirella se ne tornò in sei giorni da Pontedecimo, dov'era stata abbandonata, a Lerma, nell'Alto Monferrato; ma all'arrivo faceva addirittura ribrezzo per l'estrema magrezza ed il pelo arruffato, sporco anche di sangue. Lucio ed Eliseo Tassistro, che per essere certi di sbarazzarsene l'avevano condotta a Pontedecimo racchiusa in un sacco, non credevano ai propri occhi. Furono praticamente costretti a farla restare.

Negli Stati Uniti è rimasto famoso il caso capitato ad un certo dottor Martin, dopo che si era trasferito dallo Stato dell'Indiana in quello della Pennsylvania: un viaggio di oltre mille chilometri. Si era portato appresso il suo gatto, ma alla bestiola la nuova residenza non piacque, e difatti sparì quasi subito. Dopo circa un mese riapparve nella vecchia casa dell'Indiana; vi era giunta con la sola guida dei *sensi interiori*, quelli che non sbagliano mai. Cani, gatti, avvoltoi, farfalle, seguono irriflessivamente un impulso interno che li conduce *in una certa direzione*, che alla fine risulta essere quella giusta; tutto qui. Ma non si parli di istinto, che non c'entra per nulla; telepsichismo, ecco il termine giusto.

Il primo a sperimentare con criteri scientifici sulle capacità di orientarsi dei gatti fu Fabre, colui che agli studiosi dell'epoca insegnò l'arte paziente e tenace di osservare, ricollegare e dedurre.

Conosceva la ripugnanza dei gatti ad essere trasferiti altrove e ne approfittò a più riprese. Ne racchiudeva alcuni in un sacco, e poi, munito di carriola, li lasciava liberi a parecchi chilometri di distanza, dopo averli fatti girare più volte su se stessi per confonderli un po'. I più giovani, a volte, si perdevano; i gatti adulti tornavano a casa entro poche ore, o al massimo il giorno dopo. Fabre fu il precursore inconsapevole dei moderni tentativi di far luce sul misterioso senso dell'orientamento di cui dispongono gli animali: uno dei problemi più tormentosi, per i biologi che non dispongono dei parametri adatti a risolverlo.

I campioni del "volo orientato"

È noto da un pezzo – fin dai tempi della mela di Newton – che l'osservazione di un minimo evento naturale può avviare una mente preparata verso considerazioni d'ordine più ampio. Goethe era rimasto colpito dalle capacità di orientamento osservate da lui nelle allodole, e ne parlava con il giovane amico e discepolo Eckermann. « L'allodola s'innalza cantando sopra un campo di grano, si libra in volo su un mare di spighe che il vento culla qua e là, dove ogni onda è perfettamente uguale all'altra, poi ridiscende ai suoi piccoli e indovina senza sbagliarsi il minuscolo anfratto dove ha lasciato il nido. » C'è più verità in questo brano che in certe elucubrazioni scientifiche dove l'abitudine puntigliosa all'analisi di tipo meccanicistico fa perdere non di rado la visuale del fenomeno nella sua essenziale semplicità. L'allodola non ha bisogno di riferimenti spaziali – ossia visivi – per orientarsi; non calcola le coordinate del nido rispetto agli assi dei punti cardinali, come potrebbe fare un aviatore; la verità semplicissima è che non perde mai il contatto con la sua prole, a cui resta legata da una sorta di filo invisibile che può allungarsi quanto si vuole, ma non si spezza mai.

Jacob von Uexküll parla di stornelli portati in aeroplano a molte centinaia di miglia da casa, al di sopra di paesi e di mari totalmente sconosciuti; eppure ritrovavano con sicurezza la via del ritorno. Tutti gli uccelli, a suo avviso, posseggono la stessa facoltà prodigiosa di orientamento; e non è un'opinione avventata, se si considerano le esperienze eseguite da Watson e Lashey, e riferite da Guyénot. Dopo aver catturato delle rondini di mare sulle coste della Florida, i due studiosi ne abbandonarono parecchie sull'oceano, a distanze crescenti e comunque superiori a quelle che i suddetti uccelli sono abituati a coprire. Di quelle lasciate ad Est

del Capo Hatteras – vale a dire, a più di 1.300 km. dal punto di provenienza – ne tornarono due sole, che forse erano le più resistenti; ma bastarono quelle due a dimostrare molte cose.

Anni fa, nel corso di un agosto eccezionalmente caldo, migliaia di rondini emigrarono dalle contrade italiane verso il Nord – fenomeno insolito – e attraversarono le Alpi al valico del San Bernardo, ciò che le costrinse a salire in quota fino ai 2.500 metri. Ma non tutte se la sentirono di affaticarsi in quel modo. Le rondini più ardite imboccarono a centinaia il tunnel che attraversa le viscere della montagna – nonostante il suo aspetto buio e poco promettente – e lo attraversarono nella metà del tempo occorrente a sorvolare il San Bernardo. Qui non è più questione del solo orientamento; è in giuoco una scelta di tipo più complesso, a spiegar la quale non basta, crediamo, il ragionare su eventuali caratteristiche fisiche del flusso d'aria proveniente dal tunnel – ammesso che ne provenisse.

Tutte le spiegazioni di tipo fisico sono tentativi di forzare la realtà, come riconosce lo svizzero Guyénot, uno dei biologi di mente più aperta. Scrive: « è più scientifico, a mio parere, riconoscere puramente e semplicemente la nostra ignoranza, almeno non chiuderemo la porta a nuove ipotesi ». C'è un modo di sapere le cose senza saper come, e gli animali ne hanno il segreto. È una facoltà che non sempre emerge in maniera inequivocabile, data la sua funzione di completamento e sostegno delle facoltà sensoriali ordinarie, ma in certi casi non vi è dubbio possibile: basti pensare a quei campioni del *volo orientato* che sono i colombi viaggiatori. In certe domeniche d'estate, a Torino, gli allevatori passano ore ed ore sull'alto delle proprie colombaie, in attesa del rientro dei propri campioni alati che il giorno prima sono stati spediti per corriere in questa o quella località della penisola. Ogni uccello è munito di un contrassegno particolare e ognuno ritrova con sicurezza, appena liberato, la via aerea più rapida per rientrare a casa, senza bisogno di conoscere la geografia dell'Italia. Non è raro il caso di qualche colombo particolarmente dotato che riesca a coprire in otto o nove ore la distanza che separa una qualche città delle Puglie – Barletta, poniamo – dal capoluogo del Piemonte, alla velocità di un treno direttissimo. È uno sport che ha una storia, nel senso che fin da antichi tempi le capacità dei colombi sono state sfruttate a fini pratici, quando non vi erano altri mezzi di rapida comunicazione sulle lunghe distanze; ma anche oggi questa stessa possibilità non è stata persa di vista dalle autorità militari, le quali sanno di poter fare un sicuro assegnamento

sui colombi, nel caso di particolari emergenze che mettessero in crisi gli ordinari sistemi di comunicazione.

Mattews fu il primo a sperimentare con metodo sui colombi; ne conduceva alcuni a notevoli distanze dalle colombaie, e prima di liberarli faceva ruotare rapidamente le ceste dov'erano racchiusi, imitando le esperienze di Fabre sui gatti. Rientravano quasi tutti, tranne le vittime eventuali di rapaci alati, o di umani armati di doppietta. Più classica l'esperienza compiuta nel 1951 da due zoologi tedeschi, Ursula von Saint Paul e Gustavo Kramer, su colombi privi di allenamento direzionale. Ne furono lanciati 27 a 200 miglia dalle colombaie, dopo aver messo in opera ogni possibile accorgimento atto ad eliminare la possibilità che si orientassero in base a riferimenti sensoriali. Di quei 27, 14 raggiunsero felicemente le basi nello stesso giorno e 10 nella giornata successiva. Dispersi, 3. Guyénot riferisce di colombi che furono abbandonati sull'oceano a 400 km. da Le Havre, dopo essere stati condotti in treno in quella città. Rientrarono tutti nella loro colombaia.

Analoghe esperienze sono state condotte in tempi diversi negli Stati Uniti e nell'U.R.S.S., con risultati anch'essi probanti; ma non si deve credere che tutto questo insieme di prove basti a far accettare l'ipotesi telepsichica: eppure è la più economica, dato che può essere applicata non ad una sola situazione tipica, come avviene nel caso delle pseudospiegazioni fisicaliste, ma ad una intera categoria di fenomeni assai disparati.

Piuttosto che accettarla, si cerca sempre rifugio in qualche debole appiglio di tipo fisico: non potrebbero i colombi orientarsi sulla base del campo magnetico terrestre? È quanto dire che si preferisce restare nel vago e nell'inesplicabile, purché si tratti di un "inesplicabile" che non faccia torto alla fisica. E dire che è stato proprio un fisico eminente – Pauli – a dichiarare esplicitamente che « la fisica è stata ormai costretta a rinunciare alle sue orgogliose pretese di dare una spiegazione teorica alla totalità del mondo ». Eppure, come scrive Dorothy H. Pope, che si è occupata di questa particolare problematica dal punto di vista paranormale, « non c'è dubbio che gli zoologi, per quanto riguarda la capacità di ritrovare la colombaia, seguiteranno a cercare qualche spiegazione fisica non ancora escogitata ». E aggiunge: « I parapsicologi, invece, pensano in termini di percezioni extrasensoriali » (ed è quanto dire: di *telepsichismo*).

Per eludere la spiegazione telepsichica si è coniato un nuovo vocabolo (*criptosensoriale*) per indicare un certo tipo di percezioni per cosi dire *inavvertite*, dato che le sensazioni che dovrebbero provocarle vengono sì assorbite, ma restano latenti nell'inconscio, come ci spiega René Dubos: « Vari canali di comunicazione, tanto elusivi da essere considerati inesistenti o impossibili, ci permettono... di acquistare in modo inconscio delle informazioni importanti trasmesse a noi dall'ambiente fisico e biologico o dai nostri simili ». Ma è una teoria che non si adatta alla realtà di cui ci stiamo occupando. Le percezioni latenti o criptosensoriali esistono, ma sono tutt'altra cosa. Di quali informazioni dispone, a quali sollecitazioni risponde un colombo che spicca il volo da Barletta per tornarsene a Torino; una cagna che fugge da Roma e attraversa gli Appennini diretta a Ferrara?

Ciò che manca a molti studiosi è la visuale unitaria del fenomeno dell'orientamento; eppure esso è sostanzialmente il medesimo, sia che riguardi esseri singoli o gruppi di animali in migrazione stagionale. « Come fa la farfalla Monarca a ritrovare la strada dal Canada alla California » scrive Dorothy Pope « e il Piviere Dorato del Pacifico a compiere il suo lungo volo senza scalo dall'Alaska alle Hawaii e alle Marchesi, per una distanza di più di duemila miglia? Come fanno certe anguille uscite dall'uovo nel mare dei Sargassi, ad est delle Bermude, a ritrovare la strada attraverso l'oceano e fin bene addentro nel Mediterraneo, per poi risalire lungo gli stessi fiumi in cui vissero i loro progenitori, fino agli identici luoghi (dai quali essi provennero)? In casi come questi non si può dire che gli animali abbiano memoria della strada, dato che in precedenza non l'avevano mai percorsa; e d'altra parte si tratta di distanze troppo grandi perché si possa imboccare a caso il traguardo. Il cuculo compie la sua prima migrazione in agosto, lungo una strada che nessuno ha potuto insegnargli, dato che gli uccelli anziani sono partiti da un pezzo. »

La signora Pope è una studiosa di fenomeni paranormali; ma anche chi è estraneo a questo campo non può non avvertire la sfida che fenomeni come questi lanciano al sapere accademico. « I rondoni adulti » osserva ad esempio Guyénot « lasciano le contrade della Svizzera verso la fine di luglio. Parecchie settimane dopo partono i giovani, che non hanno mai fatto il viaggio; eppure vanno diritti alla meta. Quali istinti li guidano verso le regioni dove devono svernare? Non si può parlare di punti di riferimento, in un viaggio che fanno per la prima volta. »

E poi c'è il mistero dei delfini, delle foche, delle balene, di tutti i viventi che si orientano nelle profondità sottomarine dove non regna il silenzio, come si credeva, ma il rumore; solo che non serve a nulla sapere che i delfini emettono *anche* degli ultrasuoni – e ne colgono gli echi – quando il problema è quello dell'orientamento sulle lunghissime distanze. Un analogo problema si pone per gli uccelli detti "di passo", quelli che pagano ogni anno un durissimo tributo agli istinti inqualificabili degli uccellatori; per le cicogne, per le gru, per le rondini che tornano sicure ad ogni estate nei propri nidi; per quegli insuperabili trasvolatori di oceani che sono le procellarie, di cui esistono varietà che sorvolano l'intero globo da una zona polare all'altra.

Delle varie spiegazioni escogitate secondo il codice fisicalista, alcune sono stentate ed opinabili, altre sfiorano addirittura il ridicolo: quando si parla di navigazione stellare, ad esempio – come se gli uccelli possedessero nozioni di astronomia, o non esistessero le notti a cielo coperto –; oppure di orientamento basato sulla direzione di scorrimento delle onde – come se il moto ondoso non fosse per sua natura variabile, com'è variabile il vento che lo provoca.

Solo l'ipotesi telepsichica può ricondurre a unità il quadro di manifestazioni da noi illustrato, eliminando al tempo stesso le contraddizioni e le insufficienze che viziano ogni altro tentativo di spiegazione. Ma è improbabile che gli studiosi ligi all'ortodossia si decidano mai a prenderla in considerazione, nonostante le esperienze di cui si è parlato e che stanno a convalidarla.

Prendiamo il caso di un biologo che ci descrive con molto verismo la straordinaria sicurezza con cui le pulci di mare catturate a scopo sperimentale sulla linea della battigia, e liberate subito dopo a qualche distanza dal luogo della cattura, raggiungono rapidamente la zona di provenienza "senza sbagliare direzione e senza la minima titubanza". L'osservazione è del professor Bruno Monterosso, dell'università di Catania: uno studioso di mente aperta, ma prigioniero anche lui della logica restrittiva che la scienza ha voluto imporsi. Ecco le sue conclusioni: « Ognuno vede che la capacità di orientarsi è un fenomeno complicato di cui ci sfuggono l'intimo determinismo e le *condizioni esterne* che lo rendono possibile *ma che dobbiamo sempre ammettere anche senza poterle identificare* » (il corsivo è nostro, *n.d.A.*). (E se invece si trattasse di *condizioni interne?*).

È, come si vede, un vero e proprio atto di fede nelle possibilità onnicomprensive della fisica e della fisiologia ordinaria; al tempo stesso è una preclusione netta, aprioristica, contro ogni possibile spiegazione che non quadri con quegli schemi preconcetti.

Non è consolante.

Come scrive Lidio Cipriani, « c'è una verità fastidiosa a riconoscersi ed è che la scienza, pur mettendoci davanti ai fatti, spesso non va molto oltre la loro superficie, anzi ci lascia a mezza strada ».

Non trascuriamo la psicologia vegetale

La possibilità di orientarsi non è prerogativa del solo regno animale; anche le piante si orientano. Un rampicante che abbia bisogno di sostegno, osserva il Mackenzie, striscerà infallibilmente verso l'appoggio più vicino, e se quell'appoggio venisse ad arte spostato, nel giro di poche ore il tralcio si orienterebbe verso la nuova direzione. Vedono dunque senza occhi, i tessuti vegetali? Pare di sì. Da noi queste cose possono ancora stupire. In India, ove alla Psicologia Vegetale si intitola un Istituto universitario che fu fondato in altri tempi da Chandra Bose, e funziona egregiamente nell'ambito dell'università di Calcutta, ci si stupirebbe del nostro stupore. Che le piante abbiano una psiche è verità tramandata da antiche tradizioni e rinverdita di recente, in Occidente, da Cleve Backster, al quale va riconosciuto almeno il merito di aver aperto una nuova strada per indagare sullo psichismo vegetale: quella elettronica. In certe interpretazioni dei suoi esperimenti ha fatto un po' correre l'immaginazione, è vero; ma in linea generale è meglio aver troppa immaginazione che poca ed insufficiente, com'è il caso di alcuni scienziati di mestiere (Backster non lo è). Un altro piccolo appunto che non si può fare a meno di muovergli è di aver sentito solo tardivamente il bisogno di documentarsi su quanto era stato già scritto, indagato e scoperto ben prima di lui nell'ambito della stessa materia in Europa ed in Asia; ma è noto che in campo culturale gli americani sono alquanto isolazionisti. A un certo punto, il nostro Backster si è innalzato inopinatamente dalle pratiche sperimentali alle considerazioni filosofiche; e per quanto possa sembrare strano, lo ha fatto in maniera brillante. C'è una sua affermazione che noi condividiamo in pieno, ed è che *i cinque sensi non solo non sono indispensabili come si crede, ma possono essere addirittura considerati quali "fattori limitativi" sovrapposti a percezioni primordiali che sono comuni alla intera natura vivente*. Molto ben detto. Qui il suo pensiero incontra, beninteso senza saperlo, quello di studiosi ben più agguerriti che lo

hanno preceduto nell'affermare: *primo*, l'onnipresenza della psiche in natura (e alcuni, come il Mackenzie, parlano addirittura di onnipresenza della coscienza, sia pure in gradazioni e sfumature assai diversificate); *secondo*, la sua autosufficienza rispetto agli apparati organici e nervosi dai quali i fisiologi ritengono che debba dipendere l'attività psichica; *terzo*, la sua caratteristica fondamentale, consistente nel tendere a certe finalità e nel guidare di conseguenza gli organismi a raggiungerle (ed è quanto riconoscere la sua preminenza sulla materia e sulle leggi ad essa relative); *quarto*, la facoltà propria ad ogni psichismo di *sapere* e *vedere* indipendentemente da ogni organo specifico deputato al coordinamento delle percezioni sensoriali comuni, come può essere il cervello. È quanto dire che non si può comprendere la vita senza l'ausilio della parapsicologia.

Un protagonista ignorato: lo psichismo primario

Sono affermazioni di principio che vanno fortemente contro corrente, eppure il lettore vedrà che è l'evidenza stessa dei fatti ad imporne l'accettazione. Esse tendono a rinnovare le basi stesse della biologia, con l'indispensabile supporto di una scienza che va muovendo i suoi primi passi: la psicobiologia. È l'indirizzo di pensiero detto *psicobiologico*, che ha trovato in Mackenzie e Cipriani la sua espressione rinnovata e più compiuta; ma vi sono altri nomi da ricordare: quello di Cuénot, cui spetta il merito di aver riaffermato coraggiosamente l'importanza del finalismo in natura – un principio che era stato bandito come antiscientifico –; di Charles Richet junior, assertore di una metabiologia che si identifica praticamente con la psicobiologia; egli riconosce, in particolare, l'onnipresenza di una intelligenza indipendente da ogni supporto nervoso; di Guyénot, di Uexküll e di altri che incontreremo strada facendo.

Anche più importante è l'apporto di Raymond Ruyer, pensatore illustre ed attuale esponente massimo, in Europa, del movimento di pensiero definito "Gnosi di Princeton", che fa capo ad una pleiade di scienziati nordamericani tra i più agguerriti nelle varie branche della scienza. Prima ancora di aderire a quel movimento Ruyer aveva teorizzato l'esistenza, e portato le prove, di uno *psichismo primario* operante ovunque in natura e capace di manifestarsi in maniera intelligente anche negli esseri biologicamente più sprovveduti, pur senza mai identificarsi con loro; per di più capace di agire e percepire a distanza e di esercitare tali facoltà

– da noi definite paranormali – in maniera più regolare e continuativa di quanto non sia concesso ad esseri complessi come l'uomo; e con effetti ben più imponenti. Nonostante la provenienza disparata e le angolazioni diverse, tutte queste idee – nuove ed antiche al tempo stesso – collimano e sfociano in un quadro sostanzialmente unitario al quale appartengono anche le teorie di Herbert Fritsche (teorico della *Tierseele*, il manifestarsi dell'anima del mondo attraverso le creature); di Olivier Quéant, il quale crede ad una "centrale della conoscenza" da cui sarebbero guidati tutti gli esseri, uomo compreso; e infine quelle dell'A. di questo libro, il quale nell'ultimo capitolo della sua opera prima, che apparve nel 1966, sosteneva la necessità di postulare l'esistenza di una Mente Diffusa, che praticamente si identifica con la Psiche Primaria.

Sono opinioni che dànno beninteso sui nervi ai materialisti, e il caso vuole che in quest'epoca siano proprio loro a *fare la scienza*; ma cos'è la scienza, a proposito? In genere si è indotti a considerarla astrattamente, come qualcosa che attiene al dominio delle verità assolutamente accertate ed inoppugnabili; ma questo è un vero e proprio vizio mentale. In un quadro sufficientemente ampio, che superi cioè le infatuazioni e le mode di ciascuna epoca, il livello di sviluppo e anche il grado di attendibilità di ciascuna scienza dipendono dalla esattezza e dalla compiutezza delle premesse – implicite ed esplicite – su cui essa si fonda; e siccome le premesse variano e tendono a perfezionarsi via via – ma è improbabile che raggiungano la perfezione assoluta – ne consegue che le conoscenze scientifiche hanno sempre un carattere alquanto relativo.

Inoltre, nessuna scienza è univoca: ognuna è rappresentata da svariate correnti di pensiero. In concreto, dunque, la scienza è semplicemente l'opinione della maggioranza degli studiosi in un dato momento: ma questa non è una buona raccomandazione per chi conosca la storia del pensiero scientifico e sappia a quante disavventure si è andata esponendo, attraverso i tempi, l'opinione necessariamente mutevole delle maggioranze scientificamente qualificate; per le quali – come per ogni altro fenomeno di natura – vale la legge distributiva rappresentata dalla curva di Gauss, che si applica infatti anche al fenomeno "intelligenza" e a quello correlato della "mediocrità". Nell'immenso esercito degli scienziati, pochi sono i geniali e tanti invece i mediocri; ma purtroppo sono proprio questi ultimi, in quanto maggioranza, che fanno sentire ad ogni momento il loro peso, e non di rado si impegnano a fondo per ostacolare le menti non conformiste. « Verrebbe da di-

re» scrive Cipriani «che la scienza, per fortuna, non è il solo mezzo di conoscenza».

Gli animali, questi erboristi

Ne consegue che l'opinione di un poeta può risultare in fin dei conti più attendibile di certe pretese verità scientifiche. «C'è negli esseri tutti» scrive Fabio Tombari «una infinita sapienza. È in loro e fuori, poi ch'era prima e sarà dopo. (...) Sanno tali arcani gli insetti, conoscono certi filtri le piante, e la loro ignoranza è tale che non sanno di esistere». È proprio in questa sapienza che si rivela attraverso gli esseri – ma supera di gran lunga le loro possibilità intellettive e coscienti – che consiste lo *psichismo primario*, o Mente Diffusa; o anche, come usava dire Mackenzie, l'Intelligenza del Bios. Noi l'abbiamo già vista all'opera, questa intelligenza senza volto, nei fenomeni di orientamento di cui ci siamo occupati nelle prime pagine; ma non era che un primo, primissimo accenno rispetto alle meraviglie di cui si mostrano capaci, senza saperlo, le creature viventi di rango più umile e che ora andremo via via esaminando, a cominciare dalla inesplicabile conoscenza che certi animali hanno delle virtù medicamentose delle erbe.

Una volta Lidio Cipriani fece una serie di esperienze per indagare sulle modalità di svezzamento degli uccellini di nido. La coppia che ne ha covato le uova li nutre con estrema cura, nei primi tempi; viene però il momento in cui i piccoli, ormai già grandicelli, e quindi in grado di sbrigarsela da sé, vengono defenestrati in maniera rude e definitiva: e guai, se provano a tornare. È chiaro che da quel momento in poi dovranno superare delle difficoltà iniziali: ma è proprio il tirocinio di cui hanno bisogno, o altrimenti non imparerebbero mai ad essere autosufficienti. Queste sono le regole naturali più note; ma ve ne sono altre, meno note, che vengono a galla in certi casi di emergenza. Ed eccoci al fatto. Cipriani prese un nido con tutti i nidiacei dentro e lo racchiuse in una gabbietta munita di piccole sbarre, in modo che i genitori non fossero più in grado di entrare, ma potessero seguitare a portare il cibo ai piccoli affamati: bastava che insinuassero tra gli interstizi il becco che reggeva il cibo.

Per qualche tempo la coppia nutrice si adattò a rifornire in quel modo i cinguettanti rampolli dalle bocche eternamente spalancate; ma si arrivò all'epoca dello svezzamento, e allora si trovarono nella impossibilità di adempiere a un preciso compito

imposto dalla natura. Che fare? Fossero stati ancora padroni del nido, ne avrebbero scaraventato fuori gli uccelletti, come dettava loro un sapientissimo istinto. Non potendo far questo, in luogo dell'istinto subentrò un impulso forte e sapiente che li indusse a sopprimerli, e vedremo poi come. Perché sopprimerli? Per ragioni inerenti alla logica della natura, che è alquanto diversa dalla nostra. Potevano forse i due uccelli adulti prolungare artificialmente un ciclo funzionale ormai compiuto, con relative componenti ormonali e psichiche esaurite? Né avrebbero potuto sopportare indefinitamente i disperati richiami dei loro piccoli, nel caso li avessero lasciati senza nutrimento.

L'istinto ripete, l'intelligenza improvvisa

Resta da sapere in qual modo avvenne la soppressione – che è il punto più interessante dell'intera vicenda. I nidiacei furono avvelenati con bacche intossicanti ed altre cibarie nocive: proprio come se i loro genitori fossero andati a scuola di erboristeria e dietetica. Era un fatto talmente stupefacente, che Cipriani dovette ripetere l'esperimento moltissime volte, in tempi e circostanze diversi, prima di potervi credere lui stesso. Possiamo chiamare in causa l'istinto, per un comportamento come questo? Secondo Alexis Carrel, *l'istinto ripete, l'intelligenza improvvisa*. Qui è questione di intelligenza, evidentemente; ma siccome è improbabile, molto improbabile che i protagonisti pennuti di questa vicenda sapessero ciò che facevano, bisogna chiamare in causa ancora una volta lo psichismo inconscio e primario, con tutte le sue sconfinate risorse di quella sapienza che Mackenzie definisce «infusa ed infallibile» (noi diremmo piuttosto: diffusa e infallibile). L'episodio appena riferito ci insegna tra l'altro a distinguere tra un comportamento intelligente – che presuppone un certo grado di consapevolezza, in questo caso assai improbabile – e un comportamento semplicemente logico, *il cui merito può non risalire all'individuo in quanto tale, ma a qualcosa che lo trascende*.

Grazie a questo "qualcosa", gli animali possono agire nel modo per loro più opportuno e proficuo, *senza saper come e perché*. Conosce forse il carnivoro gatto le virtù di quelle erbette che va a scegliersi a volte in giardino, quando soffre per qualche disturbo dell'apparato digerente, e le ingurgita non senza fatica? Lo stesso fa il cane, quando ha bisogno di purgarsi. L'uno e l'altro attingono «alla farmacia del buon Dio», come scrive Helmuth Hoffman, e sono capaci di percorrere dei chilometri per trovare il

"prodotto terapeutico" che fa per loro. L'A. ora citato si chiede come facciano a sapere di quale malattia soffrano e, per di più, quale sia l'erba che può curarla; ma evidentemente non è una questione di "sapere": difatti riconosce egli stesso che « in pratica, è come se fosse la pianta stessa a suggerir loro ciò di cui hanno bisogno ». Può sembrare una semplice immagine poetica, ma vi è implicita una nozione importante per chi voglia penetrare addentro a questo genere di segreti. È in gioco la *conoscenza partecipazionistica*, che è una delle forme in cui si manifesta lo psichismo primario. Non si tratta soltanto di un modo di pensare "prelogico", come si usa dire; è piuttosto un "coincidere" – grazie a una sensibilità di tipo particolare – con l'oggetto conosciuto. Un conoscere "partecipando", e cioè, immedesimandosi: che forse, sulla scala animale, è la modalità più importante del conoscere.

Al livello umano è invece un eccezionale ritorno alle fonti segrete del sapere, oltre che una via propedeutica alla realizzazione di portenti cosiddetti magici. « La scelta delle piante per un uso determinato procede sempre da una conoscenza magica, ossia partecipazionistica, del loro principio attivo » scrive un'autentica intenditrice dell'occulto: Marianne Verneuil. Schopenhauer avrebbe parlato di una conoscenza per il tramite della « cosa in sé ».

Perfino le blatte hanno il senso del pericolo

La natura manda messaggi in continuazione, ma chi mai può raccoglierli tutti? A questo riguardo gli animali sono più avvantaggiati degli uomini, sotto un certo aspetto. L'uomo decifra quei pochi messaggi che gli provengono dai sensi, non senza filtrarli via via al vaglio della ragione: ciò gli fornisce certe garanzie necessarie al suo intelletto riflessivo, ma fa anche perdere qualcosa in essenzialità e immediatezza dell'informazione. Come mai? Proprio perché si tratta di un conoscere indiretto e riflesso, che deve presentarsi inquadrato in categorie mentali piuttosto rigide, dalle quali l'animale è svincolato; non per nulla il suo modo di conoscere, lo abbiamo appena detto, è un modo di "partecipare". E tutto ciò vale in un ambito molto esteso, come ora si vedrà.

Abbiamo un senso primario del pericolo, noi uomini? Non si direbbe. Gli animali sì, che ce l'hanno. Scrive Marianne Kohler: « Osservate, in campagna, i piccoli insetti che si muovono attorno a voi e fissate la vostra attenzione in particolare su uno di essi: vi

sono molte probabilità che quello si arresti di colpo. Certamente non ha potuto captare il vostro sguardo, né può farsi un'idea di ciò che sia un essere umano, eppure qualcosa l'ha avvertito di un pericolo imminente. Questo "qualcosa" di cui nessuno può dire con certezza in che consista e come si trasmette (forse un'onda cerebrale?) è l'oggetto stesso della parapsicologia ». In realtà non c'è alcun bisogno di postulare l'esistenza di un'onda né di un supporto cerebrale, tanto più che negli esseri situati nei gradini più bassi della scala biologica il cervello può addirittura mancare o trovarsi ridotto alle dimensioni di un semplice ganglio nervoso, come ad esempio nelle blatte.

Eppure proprio sulle blatte sono state condotte delle esperienze di contatto mentale uomo-insetto. Il dottor Schwarz, che le riferisce, le chiama esperienze di telepatia. È un termine equivoco, ma poco importa. Sembra comunque che esse dimostrino come le blatte siano in grado di percepire per via extrasensoriale la presenza di una minaccia proveniente dall'uomo. Immaginate un tale che vincendo il disgusto si rechi a scopo di curiosità o di scienza in una stanza brulicante di scarafaggi, e si concentri sull'idea di schiacciarne uno – uno scarafaggio ben determinato, di cui segua con attenzione le evoluzioni. Appena decide di passare all'azione, la blatta in questione – e quella sola – sfodera le ali prima ancora che lui si muova, e volando si sottrae all'attacco. Si ripete l'esperienza con un'altra: identico risultato.

È la percezione telepatica del pericolo che fa muovere gli insetti al momento giusto? Se si trattasse solo dell'esperimento riferito da Schwarz, si potrebbe dubitarne; ma è l'intero quadro della natura che sta a confermare l'esistenza di un'unica facoltà percettiva fondamentale indipendente dai sensi e suscettibile di manifestazioni multiformi, a seconda delle circostanze in cui si trovi ad operare: in maniera che ricorda a volte la telepatia, altre volte la visione mentale a distanza, oppure la veggenza; e così via. Per non esporsi a dubbi o ad errori è bene parlare genericamente di telepsichismo, che include ogni potere psichico di conoscenza o di azione a distanza che non dipenda dall'ausilio dei sensi; fermo restando che il telepsichismo, a sua volta, è una delle tante risorse offerte dallo psichismo primario. Nel caso che ci interessa, il telepsichismo si manifesta come percezione extrasensoriale del pericolo: una capacità tutt'altro che trascurabile dal punto di vista dell'istinto di conservazione, che garantisce a sua volta la sopravvivenza della specie.

Uno studioso francese dalla penna singolarmente viva e penetrante, Jean Prieur, assicura che gli animali più sensibili fiutano d'istinto i perversi e i crudeli. « È buona norma stare alla larga dagli esseri umani da cui gli animali rifuggono » scrive. Non è una impressione isolata. Liliane de Vatteville, che ha frequentato giungle e foreste per buona parte della vita, raccogliendo del materiale informativo e documentario di prim'ordine, asserisce qualcosa di analogo. Nessun pericolo, a suo dire, incomberebbe sugli esseri umani che frequentano le giungle senza alcuna intenzione di nuocere agli animali che vi dimorano; (e questo è conforme ad antichi insegnamenti vedici, secondo cui « in nessuna creatura insorge l'inimicizia, in presenza di un uomo perfezionato nella non-violenza »). *Per i cacciatori, invece, le insidie si moltiplicherebbero ad ogni passo.* Stando a certi aneddoti che la Vatteville riporta in un suo libro pregevolissimo e ormai introvabile, si direbbe che le belve *sentano* il pericolo che le minaccia e si premuniscano cercando di aggredire per prime. Forse non è una regola assoluta, ma qualcosa di vero ci può essere.

Di recente i giornali hanno riportato certe interessanti notizie sui piccioni di Siena: quelli che stavano di casa in Piazza del Palio, e c'erano sempre stati. Pare che quel Comune avesse delle ottime ragioni per sbarazzarsene, ma la campagna sferrata contro di loro dai suoi incaricati non ebbe alcun effetto, nei primi tempi. La trappola, sulla piazza, era stata preparata bene: c'era una vasta rete spiegata per catturarli, c'era il becchime sparso ad arte per invogliare quegli eterni affamati. Perché i piccioni non si decidevano ad abboccare? Stando a certi cronisti, i pennuti più anziani ed esperti avevan tutta l'aria di voler trattenere i più giovani, ovviamente impazienti di lanciarsi su quel becchime tentatore. Se è vero, c'è materia per riflettere. Che gli uccelli siano in certa misura intelligenti è esatto, e ne avremo prove abbastanza convincenti nel terzo capitolo; ma il problema che ora ci interessa è un altro. Quanta parte aveva l'intelligenza nel comportamento diffidente di quei piccioni, e quant'altra il senso oscuro del pericolo, dell'agguato?

Purtroppo è un problema impossibile da risolvere, dato che ogni comportamento intelligente risulta per lo meno da due fattori, non sempre individuabili in maniera precisa nei rispettivi rapporti: c'è il contributo dello psichismo primario, di cui conosciamo già alcune manifestazioni importanti, e c'è quello dello psichismo secondario – l'intelligenza riflessa e cosciente – che

nei gradini più bassi della vita è quasi inesistente, ma cresce via via fino a raggiungere il suo vertice nell'uomo. Questi due coefficienti si potenziano reciprocamente: il primo apportando, all'occorrenza, le sue conoscenze trascendenti; l'altro le sue elaborate cognizioni risultanti da informazioni fornite dai sensi o dalla memoria (includendo in quest'ultima anche un insieme di comportamenti automatizzati che secondo gli studi più recenti si apprendono e si trasmettono). Nell'uomo il processo psichico primario è stato come soffocato dalla preponderanza del secondario, ed è quanto dire che la sua indiscussa superiorità è stata pagata con qualche rinuncia (si badi però che la superiorità umana non dipende soltanto dall'intelligenza, e questo è problema sul quale dovremo tornare). Quanto agli animali, le loro deficienze intellettive sono compensate, entro margini modesti, dai sussidi aggiuntivi di cui la natura li ha gratificati; ed è proprio a proposito di questi sussidi di cui essi fruiscono, e noi no, che abbiamo qualche piccola cosa da imparare da loro.

Gli indiani d'America si vantano di aver appreso dagli animali i pochi elementi della loro medicina empirica; si tratta di un complesso di pratiche tutt'altro che disprezzabili, se da qualche decennio sono diventate oggetto di studio sistematico da parte di apposite *équipes* di scienziati nordamericani che hanno voluto assistere alle pratiche guaritorie dei *medicine-men* pellerossa. Per analoghe ragioni sono state inviate spedizioni di studio nel Mato Grosso, un territorio nel quale la natura è ancora ricca di segreti terapeutici che gli indigeni conoscono, e gli occidentali no. In qual modo hanno potuto apprenderli, gli uomini delle foreste? Per esempio, osservando il lupo che masticava radici di *serpentaria* dopo essere stato morsicato da un crotalo, o andava a immergersi nel fango situato in prossimità di certe paludi, dove il veleno veniva risucchiato in parte dalla melma vischiosa. Oppure osservando l'orso che essendo affetto da disturbi intestinali, si metteva a scavare per procurarsi le radici delle felci (Sergio Bernardi). « In Cile » prosegue l'A. « è dai bovini che gli indigeni hanno scoperto un'ottima cura per il fegato; osservandoli al pascolo, in certi periodi in cui parevano stare poco bene, li hanno visti scegliere accuratamente le foglie di *Boldoa fragrans* » (da cui si estrae il boldo, *n.d.A.*).

Come si vede, gli animali hanno veramente qualcosa da insegnarci, ma finora sono state soltanto le popolazioni primitive a trarne profitto. In tempi remoti, e dopo che l'uomo ebbe perso le possibilità di contatto interiore e partecipazionistico con la natura, dovette imparare sicuramente qualcosa dagli animali, che

quel contatto non l'avevano perduto e non lo perderanno mai. Si dice che l'uso terapeutico delle acque sorgive sulfuree – il cui pessimo odore è fatto per respingere, non per attirare chi non ne conosca le virtù – sia stato scoperto per caso, osservando dei cavalli sofferenti di affezioni pruriginose che si avvoltolavano nelle fanghiglie solforose per averne sollievo. Forse è soltanto una leggenda; forse è invece il prototipo delle situazioni pedagogiche che son valse a trarre l'umanità dallo stadio infantile e primitivo in cui versava, dopo aver perso il contatto con la Sorgente Originaria.

Come fanno a presentire l'approssimarsi del terremoto?

In Cina, è l'antichità stessa di quella razza – e meglio sarebbe dire di quella Tradizione – che ha insegnato a tenere nel debito conto tutti i messaggi in chiave che la natura ci manda e che l'uomo dell'Occidente trascura di decifrare, perché la sua fiducia in se stesso è tale, da non lasciar posto a quella per la natura. Nel febbraio del '76, quando in Cina si scatenò il sisma di forza 7,5 Richter che devastò la regione di Haicheng, nella provincia di Liaoming, il numero di perdite umane si ridusse a poche diecine nell'immenso territorio. Come mai? Lo hanno spiegato i delegati cinesi presenti alla Conferenza che fu indetta tempo fa, a Parigi, sul tema di una ipotetica possibilità di prevedere i terremoti (com'è noto, è in Cina che gli scienziati sono all'avanguardia in quest'ordine di ricerche).

Il loro segreto è semplice. Oltre a tener conto delle variazioni dapprima lente e poi brusche dei campi magnetici, essi prestano attenzione – da sempre – al comportamento strano ed inusitato degli animali. Già parecchie ore prima del sisma i topi abbandonavano a frotte, in pieno giorno, i loro anfratti sotterranei; le carpe balzavano come impazzite dall'acqua; i salmoni, fuori stagione, riprendevano la via del mare. In pieno inverno si ridestavano i serpenti dal loro letargo invernale e non esitavano ad avventurarsi sul ghiaccio, *fin da parecchi giorni prima dell'evento catastrofico*. E poi cani, cavalli, mucche, maiali che si ribellavano alle consuete discipline domestiche, tanta era l'ansia di mettersi in salvo.

C'è anche da noi una letteratura marginale sulle fughe precipitose degli animali domestici nell'imminenza del terremoto (cani, cavalli, gatti, colombi) ma è ad uso di pochi amatori di curiosità, essendo qui radicato il pregiudizio metodologico secondo cui la scienza si debba fare soltanto in laboratorio, e con adeguati strumenti di misura. In Cina si è più possibilisti, più aperti a quanto di vero potrebb'esserci, ad esempio, in un'antica credenza come quella secondo cui «c'è da attendersi una scossa di terremoto quando il panda ùlula sconsolato, reggendosi la testa con le zampe anteriori»; oppure «quando il cigno s'appressa in fretta alla riva con un frenetico batter d'ali, e abbandona lo stagno che in tempi normali lo tiene al riparo dai suoi nemici naturali».

Visto nel suo aspetto generale, il problema si può esprimere così: sentono *qualcosa di fisico*, tutti questi animali che entrano in agitazione nell'imminenza del terremoto, o hanno la percezione extrasensoria di un pericolo che sovrasta? La prima possibilità non è da scartare. Sono molti gli animali dotati di apparati sensoriali diversi dai nostri, oltre che generalmente più specializzati e quindi anche più acuti, in rapporto alle loro specifiche esigenze; in teoria si può dunque supporre che abbiano qualche senso predisposto fisiologicamente ad avvertire le perturbazioni violente dei campi magnetici che si verificano nell'imminenza dei terremoti.

Secondo Flammarion, la portata dei nostri sensi umani deve essere ben modesta, se si pensa alla enorme quantità di sollecitazioni d'ordine fisico che essi sono incapaci di ricevere; e tra queste ultime ci potrebb'essere appunto la sensibilità alle perturbazioni magnetiche. Gli animali l'avrebbero (in ipotesi) e noi no. Ma se si pensa al gran numero di specie animali che sono in grado di presentire i terremoti, e alla diversità dei rispettivi apparati sensoriali, sembra strano che essi siano accomunati da quell'unico ipotetico senso fisiologico. A parte ciò, se si considera che gli animali hanno al tempo stesso in comune facoltà extrafisiologiche come il senso dell'orientamento, quello del nemico e la capacità di riconoscere le erbe medicamentose – poi ne vedremo delle altre – l'ipotesi che tutto questo insieme di facoltà abbia un unico denominatore nella percezione extrasensoriale acquista consistenza e diventa la più probabile, la più "economica".

Percezione extrasensoriale di che? Non del terremoto in se stesso, crediamo, quanto piuttosto di un pericolo che incombe ed esige – in questo caso – una fuga. La percezione del pericolo non servirebbe a niente se non fosse accompagnata dall'impulso a comportarsi nel modo più adatto per evitarlo; e il modo può variare da una situazione all'altra. Nel caso dei piccioni di Siena, la percezione del pericolo richiedeva cautela e resistenza a un impulso istintivo, che era di andare a beccare il mangime invitante.

In un altro caso memorabile, che riferimmo a suo tempo in altro libro, il senso del pericolo incombente impedì, ad un cavallo, di proseguire per la sua strada. Accadde in Spagna, a Oviedo. L'ottimo ronzino stava trainando un carretto lungo una strada che aveva già percorsa tante volte, e senza far mai capricci. Giunto all'imbocco di una galleria, rifiutò di proseguire in quella direzione e si immobilizzò, né valsero le esortazioni dapprima bonarie, poi minacciose del padrone, il quale infine si decise a ricorrere a mezzi che riteneva più persuasivi. Ma neppure le nerbate valsero a far proseguire il ronzino, e immaginate il nervosismo crescente del suo padrone, lo strombazzare delle auto costrette a sostare dietro al carretto.

Che si doveva fare: chiamare i vigili? Non ce ne fu il tempo: in un attimo il tunnel da attraversare crollò, ostruendo definitivamente la strada e dando così una valida ragione al presunto capriccio dell'animale.

Ricordiamoci di queste ribellioni mute, improvvise, ostinate che possono verificarsi inopinatamente in cani o cavalli: *potrebbero avere un senso che a noi sfugge*. E intanto cominciamo a prender nota di una possibilità che sarà meglio illustrata in capitoli che seguiranno: che in certi animali domestici possa affacciarsi, a volte, un oscuro presentimento del futuro immediato. E si aspetti di conoscere la documentazione che esporremo in altro capitolo, prima di decidere che si tratta di cose incredibili.

La "parentela" delle attinie col mare

La vita è come un enorme mosaico, troppo vasto e complesso perché sia dato coglierne il significato d'insieme; tutto ciò che si può fare è di lumeggiarne alcuni aspetti particolari, i più facili da decifrare. Ma ce ne sono di quelli oscuri, com'è oscuro, ad esempio, il motivo per cui certi esseri viventi sembrano perfettamente edotti del flusso temporale e si comportano, infatti, come se ne conoscessero perfettamente i ritmi, le scadenze. Le attinie, o anemoni di mare, vivono ben radicate su certe spiagge percorse dai flussi e riflussi delle maree. Quando l'acqua, salendo, le investe, distendono i loro tentacoli multicolori e sembrano allora dei fiori a corolle aperte; si affrettano però a richiuderle quando l'acqua defluisce, e allora rassomigliano a grossi boccioli.

È chiaro – spiega in un suo lucido articolo il professor Monterosso – che il moto dell'acqua ne determina il comportamento. « Eppure, se le trasportiamo in una vasca piena ed in quiete permanente, non solo seguitano a cambiare aspetto ogni sei ore, come se si trovassero ancora sulla spiaggia, ma conservano un assoluto sincronismo con i movimenti di marea che si manifestano nel luogo da cui provengono. (...). Il ritmo, dunque, si è impresso nell'organismo dell'attinia, a tal punto che per provocarlo non è più richiesto lo stimolo esterno, perché interviene un impulso inesplicabile, si direbbe un misterioso orologio individuale ed interno ».

E commenta: « Nell'intima compagine del vivente c'è dunque qualcosa che sostituisce l'orologio e lo tiene al corrente del tempo e degli eventi che vi si compiono ». Ma questa è pura descrizione e lascia il mistero inesplicato. Non c'è spiegazione possibile, infatti, a meno di supporre che alcuni esseri viventi, forse più di quanti sia dato supporre, siano in collegamento perenne con forze cosmiche ignote e capaci di scandire il tempo: ed è quanto dire che quegli esseri devono possedere dei *sensi cosmici*. Tutto quanto si è andato illustrando in questo primo capitolo ci riporta al medesimo concetto: uno stretto contatto delle piccole vite con la natura, e il possesso da parte loro di innumerevoli segreti che le appartengono; la percezione sicura di messaggi che passano inosservati agli esseri più dotati – noi – per virtù di sensi che noi non abbiamo, e che sono di portata cosmica.

Eccone un esempio tra i più calzanti che se ne possa dare. Che dire di un fenomeno biologico che si verifica puntualmente ogni anno nell'ottavo giorno del plenilunio di novembre, e coinvolge contemporaneamente milioni di individui della stessa specie? Si tratta della emissione di uova da parte delle Eunici, vermi acquatici che prosperano nei fondali di certe zone meridionali dell'Oceano Pacifico.

A otto giorni precisi dopo quel plenilunio, ogni Eunice si distacca dalla parte posteriore del proprio corpo – un involucro pieno zeppo di uova – e quest'ultimo viene lentamente a galla, assieme a milioni di involucri della stessa specie. Gli indigeni, ghiottissimi di quel prodotto, sanno bene in quale giorno prepararsi per farne raccolta, e stanno alle poste. Qui è difficile invocare una sollecitazione esterna di tipo fisico, dato che il distacco, come osserva il Monterosso, « non avviene ad ogni lunazione ma solo in coincidenza con quella di novembre, come se le Eunici conoscessero il calendario astronomico ».

In altri tempi non ci si sarebbe stupiti di un fatto come questo. Gli antichi sapevano bene che un'unica matrice ha dato origine ad ogni cosa, e fa da supporto ad ogni cosa; oggi a saperlo sono rimasti in pochi. C'è uno scrittore-poeta come Tombari,

c'è qualche scienziato come Cipriani. « Una divina unità tiene il mondo » scrive Tombari « e non c'è niente di così nobile ed alto che non sia intimamente legato alle cose più effimere ». Quanto a Cipriani, dà per scontato « il legame stretto e perenne di ogni organismo sia con il restante mondo dei viventi, sia con l'ambiente fisico nel senso più vasto ». Quando capita agli scienziati di accorgersi di questa parentela cosmica, e del fitto intrico di rapporti, interdipendenze e sudditanze che ne consegue anche tra cose lontanissime, non possono far altro che prenderne atto come di *correlazioni*; ma nessuno è in grado di spiegarle. Vi sono cose che acquistano un senso logico solo quando si sposti la visuale in alto, molto in alto. Possono aver peso le distanze, in un Oceano di Pensiero? L'espressione è di Pietro Ubaldi, un filosofo. Costa de Beaurégard, fisico e cosmologo, parla di "infrapsichismo cosmico".

In questo quadro eminentemente ultrafisico, gli attributi di tempo e di spazio, di separazione e di lontananza cessano di avere un senso. Le distanze hanno un peso solo per chi – come l'*Homo sapiens* – è attrezzato per capire l'universo attraverso gli apporti sensoriali, da cui discende la necessità di inquadrare ogni cosa sotto categorie prevalentemente fisiche: ma questo non è che uno stadio intermedio del "sapere" e del "comprendere". E infatti le categorie fisiche cessano di aver peso sia per le piccole menti di livello inferiore, che attingono in continuazione dal serbatoio psichico primario, o Mente Diffusa, sia per intelletti di tipo superiore che abbiano raggiunto e superato lo stadio intermedio, così da potersi innalzare, volendo, al livello del "Tutto". Quando si accetti questa visuale, molti "come" e molti "perché" perdono la loro indecifrabilità assoluta, e svanisce lo stupore per il fatto che le piccole vite abbiano, in campi sia pure marginali, delle risorse più ricche di chi è e vuol essere separato dal "Tutto".

2

L'INTELLIGENZA SENZA VOLTO

Ogni cosa che vive ha un messaggio da porgere.

GIORGIO UMANI

L'uomo deve avvicinarsi alla natura con i sensi oltre che con la ragione, con il cuore, oltre che con la ricerca sperimentale. E deve saper leggere il libro della natura senza tener conto di sé o della propria essenza spirituale, per scoprirvi gli schemi e le armonie comuni.

RENÉ DUBOS

I linguaggi noti e quello ignoto degli animali

Come le Eunici non hanno alcun bisogno di conoscere il calendario astronomico per adeguarsi ad un ritmo cosmico, così certi insetti, così certi pesci tropicali descritti dal professor Bertin non hanno bisogno di osservare il paesaggio circostante per riprodurne i lineamenti generali e le tonalità cromatiche sulla propria pelle, in versioni variabili che si succedono, a volte, in ritmo accelerato. Sono i pesci-corallo. Siamo ancora nel campo dei sensi cosmici, che per la scienza ortodossa è destinato a restare misterioso. Fino a non molto tempo addietro era opinione comune che il mimetismo rispondesse a uno scopo esclusivamente difensivo, che fosse cioè un espediente per confondersi con l'ambiente, e sfuggire così all'attenzione dei nemici biologici in cerca di preda. Questo è vero per i pesci paurosi, ma ve ne sono altri più intrepidi che proprio per attaccare e sfidare sfoggiano ogni volta i colori più fantasiosi. La palma di queste improvvisazioni coloristiche spetta ai pesci-camaleonte scoperti da W. Ladiges in Amazzonia e nella Guiana: sono capaci di cambiare aspetto sette-otto volte nel giro di pochi minuti.

Analisi pazienti hanno permesso di stabilire che il mimetismo dipende dalla dilatazione o contrazione di gruppi di cellule *cromatofore*, oltre che da un giuoco di enzimi che presiedono di volta in volta all'attivazione di certi pigmenti. Tutto ciò è molto interessante, e ci dice qualcosa sul "come avviene il fenomeno". Per avere qualche idea del "perché", bisogna bussare a qualche altra porta. « Non pare che l'aggiunta di un infimo particolare che faccia rassomigliare un po' meglio le ali di una farfalla a una foglia morta, sia di natura tale da occultarla meglio (*agli occhi dei suoi nemici*) » scrive Guyénot. « Le varie esperienze effettuate sembrano indicare... che i principali predatori di insetti, e cioè gli uccelli, non si lasciano trarre minimamente in inganno da rassomiglianze che ingannano soltanto l'occhio umano ». È una squalifica delle vecchie teorie. Secondo Raymond Ruyer, un pensatore che non si accontenta di essere un grande erudito, e spazia volentieri nel campo delle idee generali, i casi di camuffamento e di mimetismo animale inducono a supporre che *non esistano barriere tra la coscienza individuale e gli oggetti inorganici circostanti*: una interpretazione che messa insieme ad altre del medesimo autore, ci fa cadere in pieno nella parapsicologia; che cos'è infatti la chiaroveggenza, se non la *vista che non dipende dagli occhi?*

È interessante conoscere anche il parere di Paul Vignon, uno psicobiologo di idee bergsoniane. « Lungi dall'essere utilitario » scrive a proposito degli insetti mimetici « il mimetismo prodigioso e allucinante di certi insetti non corrisponde ad alcuna necessità immediata. Il loro stato d'animo specifico, se posso esprimermi così, si dipinge sulle loro ali, si scolpisce nella materia stessa del loro corpo, proprio come la visione emotiva di un artista va a concretarsi sulla tela o nella creta ». Dunque il mimetismo è un linguaggio, e come tale presupporrebbe un qualche grado di coscienza, secondo un assioma di Mackenzie: « tutto parla a favore di una coscienza anche negli infimi gradi della vita ». La verità è che le motivazioni psicologiche sono non solo onnipresenti nelle manifestazioni della vita, ma ne condizionano anche quegli aspetti fisio-chimici che altri ritiene invece primari. Andate a dire a quei signori che esistono dei pesci-artisti, e se la rideranno di simili ubbie romantiche; chi non sa che ogni funzione biologica è preordinata al nutrimento o alla riproduzione, all'aggressione o alla fuga? Punto e basta.

Noi terremo per fermo che il mimetismo è uno dei tanti linguaggi di cui dispongono le piccole vite. Ma per quanto svariati essi siano, tutti i linguaggi animali hanno un substrato comune più profondo che viene a galla ogni tanto. Una volta a Lino Penati capitò, in Turchia, una strana avventura. (Penati è un etologo milanese che si è nutrito di esperienze, più ancora che di teorie scientifiche; i telespettatori lo conoscono per una sua simpatica rubrica di divulgazione etologica). Ecco l'avventura: « Ero nel cantiere di costruzione di una diga, in una zona selvaggia. Di notte, cominciano ad ululare attorno al campo diecine di lupi. Gli operai turchi svegliano un "interprete", un iracheno che lavorava nel cantiere; ancora oggi, infatti, molti abitanti della Mesopotamia meridionale (Iraq el Arabi), che si crede discendano dagli antichi maghi caldei, hanno fama di capire il linguaggio degli animali. Il "caldeo" ascoltò ed interpretò come segue: i lupi dicono che stanno per arrivare tre automezzi. Il giorno dopo, ecco che vediamo arrivare tre camion con dei rifornimenti per il cantiere. Nessuno li aspettava ».

Che pensare di una faccenda come questa? È un fatto che i lupi comunicano tra loro, ma non per mezzo di ululati, come si potrebbe credere. Schenkel sostiene di aver decifrato un loro linguaggio gestuale a base di movimenti complicati e appena percettibili delle orecchie, delle mascelle e della coda. Ma se anche si intendessero ululando, basta il semplice buon senso a far scartare l'idea che una comunicazione complessa come quella appena accennata possa far capo a un codice di semplici ululati, per quanto variati in ampiezza, modulazione, estensione.

Un metalinguaggio mentale

A Bruno Roghi, mentre era in viaggio di esplorazione e di studio nel Camerun, è capitato di presenziare a un lungo "colloquio" tra il mago Kohpaptamà e un suo uccelletto *quaìr* che esercitava per conto di lui la veggenza; il pennuto comunicava al padrone in cinguettante linguaggio le risposte da dare ai suoi consultanti, e par di capire che fossero abbastanza esatte. Vediamo un altro esempio. Chi abbia letto, di Castaneda, *A scuola dallo stregone* (ottimo nella parte narrativa; impasticciato e confuso nella stentata appendice erudita) ricorderà il curioso episodio della missione informativa che il mago don Juan affidò nientemeno che a due lucertole: delle quali una fu lasciata in libertà, perché andasse ad attingere le notizie richieste; l'altra, se ben ricordiamo, fu inchiodata sulla spalla del Castaneda, avendo il semplice ruolo di "ascoltare" le notizie che sarebbero state riferite dalla compagna, e di trasmetterle *mentalmente* all'uomo bianco. Al ritorno della prima lucertola, questi seppe con esattezza, per via di

immagini mentali che sorgevano nella sua mente, ciò che aveva chiesto di sapere: qualcosa che era accaduto lontano, molto lontano.

Siamo in piena magia, è chiaro, con evidente sciupìo di messa in scena atta a colpire le fantasie; ma non è questo, che conta: contano i risultati. Quando il risultato è esatto, è inutile discettare sugli aspetti formali del metodo; chiediamoci piuttosto che senso dare agli ululati eloquenti dei lupi di Penati, al cinguettio ispirato dell'uccellino *quaìr*, al muto linguaggio delle lucertole. Di comune, in questi casi, c'è una trasmissione di immagini mentali. In altra parte del libro il lettore troverà qualche accenno alle esperienze di Bechterev e Durov con il cane di quest'ultimo: gli davano degli ordini, e quello li eseguiva; ma il punto è che glieli davano *mentalmente*, non a voce.

In tutti questi casi, se di linguaggio si può ancora parlare, si tratta di una comunicazione telepsichica che si identifica addirittura con il pensiero: *con un pensiero fatto essenzialmente di immagini.* Quando l'interprete "caldeo" avverte che i lupi gli hanno annunciato l'arrivo di tre camion, intende semplicemente dire che da buon sensitivo allenato a simili imprese, egli ha captato nella loro mente l'immagine di tre camion in arrivo: una novità, questa, che può non passare inosservata ad animali che gironzolano di continuo in cerca di preda. (E sembra superfluo aggiungere che il trasmettere mentalmente una immagine non vuol dire sapere o capire di che si tratta.)

Il requisito necessario per intendere il cosiddetto linguaggio degli animali non consiste solo nell'essere dei sensitivi; si dev'essere inclini a quella forma di empatia, o meglio comprensione partecipazionistica (immedesimativa) che ha radice nelle profondità subconscie, e per il cui tramite avvengono scambi di immagini ed emozioni in un senso e nell'altro. Per i pellerossa Hiawata e Gufo Grigio, di cui al bel libro di Arnold, era ordinaria amministrazione «intendere il linguaggio dei castori», dei quali «conoscevano tutti i segreti». In Occidente non può trattarsi che di eccezioni: è il caso di Gavin Maxwell, che tanto amava le lontre da viverci insieme, e poterci quasi conversare; o di Maimone e del cane Dox, la cui reciproca intesa era tale da rendere quasi superfluo l'uso delle parole, se non come stimolo *aggiuntivo* per suscitare determinati riflessi condizionati, come si vedrà nell'apposito capitolo del libro. Stando a ciò che von Uexküll narra di Konrad Lorenz – e lo asserisce per sua diretta testimonianza – questi *capiva* il cinguettio degli uccelli – proprio come si legge nel Corano a proposito di Salomone – e in più *parlava* il linguaggio dell'anatra selvatica. Può bastare l'osservazione sistematica e l'appercezione ordinatrice a spiegare quei talenti inconsueti, senza l'apporto di quella particolare forma di *simpatia* che nei trattati taoisti è chiamata *Tz'u*, e che porta a una sorta di interpenetrazione tra soggetto e oggetto? Solo che una categoria come questa non può trovar posto in una visuale strettamente razionalistica; e di qui una conclusione interessante: si può essere geniali, e non conoscer bene la natura delle proprie risorse.

Tutto ciò non può che indurre a ridimensionare il ruolo del linguaggio inteso come modo di esprimersi in base a suoni o a gesti. I linguaggi fonici o gestuali, e a maggior ragione quelli a base di odori, colori e così via, sono troppo poveri per spiegare la ricchezza e la complessità delle informazioni che si scambiano tra loro gli animali, soprattutto quelli che vivono in branchi. Chi conosce i babbuini sa dell'accorrere improvviso di un quadrumane lontano presso un altro che aveva bisogno di essere spulciato; e il nuovo arrivato, che non era stato chiamato né con gesti né con la voce, si applica subito al compito silenziosamente richiesto, mettendosi a frugare proprio dove l'altro aveva prurito. (Se di linguaggio si tratta, è un linguaggio *da mente a mente*, è chiaro).

Helmuth Hoffman ha attirato l'attenzione dei parapsicologi sul curioso caso che si verifica a volte in certi branchi, quando parecchi componenti del gruppo si scagliano simultaneamente e all'improvviso contro un membro dello stesso gruppo, quasi intendessero punirlo per qualche incomprensibile malefatta. La spiegazione usuale, secondo cui l'iniziativa presa da un aggressore sia subito imitata da altri, non tiene conto della simultaneità dell'azione. Con quest'ultimo esempio ci affacciamo sulla problematica affascinante dello psichismo collettivo, che sarà oggetto di trattazione in altro capitolo; qui si vuol dare soltanto un'idea della inadeguatezza di ogni linguaggio animale fin qui noto a render ragione delle modalità di scambio di certe informazioni. Sono troppo poveri, ripetiamo.

Il "vocabolario" dei polli, dei maiali, delle scimmie

Glen Mac Bride, che visse per due anni con un branco di maiali, registrò un poverissimo *vocabolario* basato su non più di una dozzina tra squittii e grugniti di varia tonalità e durata. Il veterinario tedesco dottor Baeumer, che ha una predilezione particolare per polli, galli e galline, tant'è vero che vive in perfetta sintonia con loro fin dall'età di otto anni – ora ha varcato i set-

tanta – parla di un linguaggio "di base" che fa capo a una trentina di frasi; tutto qui. Vediamo che sanno fare le scimmie. A studiare la loquela scimmiesca ci si sono messi in parecchi: prima Gardner, poi Calmette e Yerkes. Quelle prime analisi sono state in seguito approfondite con l'ausilio di un apparecchio elettronico ideato appositamente dal dottor Schmidt. Dopo tanti sforzi sono state individuate una trentina di *parole* del gergo di alcune tribù di quadrumani.

Se l'intelligenza si dovesse commisurare soltanto alla ricchezza del linguaggio, se ne dovrebbe inferire che il livello mentale delle scimmie non supera quello dei polli; invece non è vero: sono abbastanza dotate (scimpanzé e babbuini in testa) anche se non detengono la palma dell'intelligenza animale, come da molti erroneamente si crede. Secondo il professor Jimchiroo Itani (università di Kioto) che ha convissuto abbastanza a lungo con una vasta popolazione di quadrumani sulle pendici del monte Takasaki, una certa importanza *semantica* va attribuita anche alla posizione in cui le scimmie tengono la coda, in rapporto alle manifestazioni esteriori di autorità o di sottomissione. Più la tengono inalberata, la coda, e maggiore importanza ha il ruolo di coloro che così la ostentano; più pende all'ingiù, e maggiore è il rispetto che si vuol esprimere verso individui di rango superiore.

Sono accenni molto incompleti, e difatti tendono semplicemente a dare un'idea della gran mole di sforzi – non tutti da prendere ugualmente sul serio – che sono stati compiuti e si vanno compiendo per decifrare i segreti della semantica animale, e anche per dare un'idea della inadeguatezza dei risultati rispetto alla reale complessità delle informazioni che vengono scambiate nel branco, molte delle quali non fanno capo a segnali captabili dai sensi. Tutto sembra indicare che abbiano ragione Cipriani ed Hoffman, il primo nel sostenere che la vera essenza di ogni linguaggio animale è di natura telepsichica; l'altro nel ritenere che gli animali «possono intendersi molto meglio (tra loro) con la silenziosa trasmissione del pensiero»; dove peraltro alla parola "pensiero" va dato un significato alquanto elementare, come si è detto. Anche i linguaggi fonici, gestuali e simili hanno una funzione, beninteso; ma si tratterebbe di una funzione più che altro accessoria rispetto a quella primigenia e fondamentale del telepsichismo. (Le esclamazioni umane che accompagnano abitualmente certi stati d'animo di caratteristica tensione emotiva avrebbero la stessa natura).

Tutto ciò è implicito nella curiosa vicenda personale di quel dottor Baeumer nominato poc'anzi, quel veterinario che *parla* con i polli. Avendo doti particolari di sensitivo, tra gli otto e i dieci anni si accorse di poter capire *intuitivamente* – ossia sulla base di una comprensione diretta, prelogica, non riflessa – ciò che *dicevano* i polli tra loro. Più tardi, dopo che per decenni ebbe esercitato questa sua facoltà di comprensione partecipazionistica, cominciò a registrare con adatti strumenti quelle *conversazioni*, e a poco a poco ne trovò il codice razionale. Dopo di che la sua comprensione, da intuitiva qual era, divenne a poco a poco anche riflessa e ragionata. Più di un sensitivo, in altri campi, ha subito la sua stessa evoluzione.

Noi sospettiamo che il processo di passaggio da una fase intuitiva e prelogica di comprensione, ad altra di conoscenza razionalmente ordinata e consapevole sia un fenomeno più esteso di quanto non si pensi. Se è vero che i bambini sono quasi tutti dei sensitivi – piccole vite di grandi risorse, anche loro – sarebbe forse utile indagare sulla parte probabilmente preponderante che ha la comprensione telepsichica nelle primissime fasi in cui apprendono lingue o altre materie. Tutti siamo vasi comunicanti dal punto di vista mentale (cfr. in proposito *La mente senza frontiere* e *Parapsicologia della vita quotidiana*); ma i *vasi* indiscutibilmente più ricettivi sono i bambini e – come si vedrà – anche certi animali domestici che fanno vita in comune con noi. Gli uni e gli altri "succhiano" letteralmente il sapere da coloro con cui si trovano a contatto più diretto, e tanto più facilmente, se sussistono vincoli affettivi che li legano a noi.

E poi ci sono le piante. Parlano anch'esse? Possiamo comunicare con loro? Vediamo. Un giorno la professoressa romana Lidia Genzardi, docente di filosofia all'Istituto Magistrale Alfredo Oriani, mentre se ne stava tranquilla nella sua casa di Roma, udì, o le parve di udire, un grido d'aiuto. Una prima volta, e rimase incerta; poi ancora una seconda, e allora non ebbe più dubbi: proveniva da una prosperosa pianta di geranio che faceva bella mostra di sé sul balconcino di casa, accanto ad altre simili. Avrebbe dovuto stupirsi, non è vero? E invece no: era abituata a un certo tipo di percezioni insolite e per lo più simboliche, come ne hanno spesso i sensitivi. Le piante di geranio sono tra le cose che ama di più, si può quindi immaginare come si sia precipitata a soccorrere quella, tra le numerose presenti, da cui le pareva che fossero stati lanciati i richiami. Alla prima occhiata non vide nul-

la di sospetto. Scavò allora attorno al fusticino centrale, e trovò due enormi lombrichi grigiastri che si stavano dando da fare per intaccarne le radici. Provvide subito a rimediare, non senza inviare affettuosi e rassicuranti messaggi mentali alla sua piantina prediletta.

Le piccole vite hanno qualcosa in più di noi

Si pongono, al solito, dei problemi. Quell'*urlo* c'era proprio stato? Noi crediamo che si sia verificata una di quelle situazioni in cui il protagonista segreto delle nostre percezioni criptiche – l'inconscio - giuoca più parti al tempo stesso: una da procacciatore di notizie, l'altra da informatore e da regista, provocando nella nostra coscienza una rappresentazione simbolica e opportunamente drammatizzata dell'evento interessante captato al livello subliminale. In conclusione: stava accadendo qualcosa di spiacevole, e la signora Genzardi ne fu avvertita dal suo occulto *vigilante*. (Non è cosa che succede a tutti: bisogna essere, lo ripetiamo, dei sensitivi.)

Altro problema: si deve credere che la pianta si fosse realmente emozionata all'approssimarsi di quei due viscidi nemici decisi a tutto? Non è necessario. L'iniziativa del messaggio potrebbe risalire all'inconscio umano, non allo psichismo del vegetale; lo abbiamo appena detto. Vero è che i pareri, a questo proposito, divergono. Ben prima che Backster e seguaci (Vogel, Goldstein, ecc.) si dessero allo studio dello psichismo vegetale, Jagadis Chandra Bose, fondatore e direttore di quell'Istituto di Calcutta di cui si è accennato, aveva proclamato che «ogni cosa esistente nell'uomo è abbozzata anche nelle piante»; e specificando meglio: «Amore, odio, gioia, timore, piacere, dolore, eccitabilità, stupore e innumerevoli altre adeguate reazioni ai vari stimoli sono universali, essendo presenti nelle piante come negli animali». È un parere rispettabile, ma a nostro avviso gli argomenti a sostegno non sono irresistibili, nonostante le apparecchiature impiegate dal Chandra Bose per le sue esperienze, e quelle più sofisticate – elettroniche – di Backster e seguaci. Crediamo senz'altro alla onnipresenza della psiche, ma in gradazioni e con modalità assai diverse nei vari livelli di vita, e non siamo affatto sicuri che le varie forme di coscienza individuale presenti negli esseri viventi siano paragonabili tra loro. (Qui sì che c'è il pericolo dell'antropomorfismo.) Per quanto riguarda le piante, prima di ammettere l'esistenza di un parallelismo così stretto tra

l'emotività umana e quella vegetale ci sembra il caso di supporre, piuttosto, che le piante facciano da *risuonatori*, echeggiando e riflettendo con la loro psiche primaria le scosse emotive subite dall'uomo; e che siano anche così docili da piegarsi a volte alle tensioni volitive, alle attese che l'uomo esprime per via telepsichica, coscientemente o no.

In questo senso si può anche dire che abbiano anch'esse un linguaggio: tutto sta ad intendersi. Ma il vero linguaggio, nel senso tecnico corrente, è tutt'altra cosa: è una modalità espressiva dello psichismo secondario o riflesso e presuppone, come tale, una certa dose di quella intelligenza consapevole di se stessa che ha la sua massima espressione nell'uomo, pur affiorando in gradazioni minori in tante altre specie animali, delfini in testa. (Ciò non toglie che basta lo psichismo primario a far esprimere non di rado alle piante un comportamento intelligente caratterizzato dall'adattabilità, dall'improvvisazione e dal finalismo: come si vedrà, in particolare, quando avremo da parlare di una certa *vite giapponese*).

E ora facciamo una breve pausa di riflessione per passare in rapida rassegna le facoltà che la natura ha concesso alle piccole vite, quasi per compensarle, in parte, della loro inferiorità. Non è cosa trascurabile il poter vedere a distanza senza bisogno degli occhi, e la connessa capacità di orientarsi senza bisogno di riferimenti o ragionamenti; l'essere misteriosamente avvertiti di calamità in arrivo e il potersi mettere in salvo tempestivamente, come avviene nel caso dei terremoti; l'avere il senso del pericolo e il presentimento del nemico in agguato; l'essere in grado di utilizzare certe erbe salutari e, all'occorrenza, certe altre venefiche; infine la possibilità di intendersi per via telepsichica, a mezzo di un pensiero elementare fatto di immagini, ma portatore anche di impulsi: un pensiero che è la radice ricca ed oscura di ogni eventuale espressione gestuale o fonica che lo accompagni. È quanto dire che la componente parapsicologica entra in moltissime, se non in tutte le manifestazioni della vita animale.

Perché all'uomo queste facoltà non sono state concesse? Problema interessante; ma è proprio vero che ne siamo del tutto sprovvisti? Diciamo piuttosto che la specie umana le ha perse; che gliene restano delle tracce distribuite in maniera irregolare, secondo la solita legge che non ammette eccezioni: molto a pochissimi, poco a moltissimi. Chi abbia letto i nostri precedenti lavori sa già di cosa s'intenda parlare, ma ora conviene darne anche qui qualche rapido accenno.

Fu nel corso dell'ultima guerra mondiale che un giovane caporale russo, Drozhin, si accorse di avere "qualcosa in più" dei suoi colleghi automobilisti: poteva guidare tranquillamente di notte a fari spenti – com'era di rigore nelle immediate retrovie del fronte – senza preoccuparsi affatto delle svolte, degli avvallamenti improvvisi, degli ostacoli eventuali che si trovassero sulla strada. Non era nittalopo, e difatti la sua specialità non era quella di poter vedere al buio; diciamo piuttosto che *vedeva senza guardare*, per via chiaroveggente; oppure – ma è la stessa cosa – che sapeva orientarsi con sicurezza e senza saper come, alla stregua di certi animali che conosciamo. Una volta smobilitato, Drozhin compì un regolare corso di studi, si diplomò ed ebbe un posto di insegnante all'Istituto Pedagogico Massimo Gorki; ma questo non gli impedì di esibire ogni tanto, a richiesta di certi studiosi di parapsicologia, la sua facoltà di orientarsi senza guardare. Più di una volta, dopo essere stato bendato a dovere, è riuscito a guidare una macchina in pieno centro cittadino, sotto l'occhio vigile e sospettosissimo di qualche specialista in *psicotronica*. E mai nessun incidente. (I primi a dare notizia di Drozhin e altri soggetti paranormali dell'U.R.S.S., in Italia, furono i redattori della rivista *Scienza e Ignoto*, diretta allora dall'A.)

Naturalmente non è l'unico soggetto che possegga la facoltà dell'orientamento telepsichico. L'ingegnere Leonello Boni, del Centro di Comparazione e Sintesi (Roma, via Carini 24) ci ha fatto una piccola relazione sulle curiose capacità di un suo collega che trova *d'istinto* il Nord, senza alcun bisogno di orientarsi nei soliti modi. « Ho eseguito con lui svariate esperienze » scrive. « In tutte le condizioni: bendato di giorno, di notte al chiuso, e così nella nebbia, in montagna, in pianura, al mare, riusciva immediatamente a indicare la direzione Nord. Lui stesso non sapeva spiegarsi quella facoltà, cui non corrispondeva alcuna sensazione conosciuta e descrivibile ». (Come si vede, non sono sempre e soltanto gli animali che "eseguono senza sapere"). Esibizioni del genere, in tempi diversi, si sono avute in altri paesi; ma a volte è difficile distinguere un fenomeno genuinamente paranormale da una volgare prestazione illusionistica.

Proseguiamo. Gli animali hanno il *senso del tempo*. Nell'uomo, cos'è che fa scattare un dormiente all'ora precisa in cui desiderava destarsi, un attimo prima che cominci a squillare lo svegliarino? È un'esperienza piuttosto comune, ma non probante come certe altre che si fanno con i sensitivi. Consideriamo il caso di

Maria Reyes, una nobildonna messicana che si faceva curare per disturbi nervosi dal dottor Gustavo Pagenstecher, e a poco a poco divenne per lui un soggetto da esperimenti. In stato di ipnosi profonda Maria eseguiva meravigliose esperienze di psicometria, poi si destava *da sola* all'ora precisa in cui il suo medico le aveva ordinato di aprire gli occhi. Come si fa a saper l'ora, quando si è profondamente addormentati?

Anche questo rientra nelle capacità di quel grande procacciatore di informazioni – e regista della auto-rappresentazione di notizie – che è l'inconscio. All'approssimarsi dell'ora stabilita, la letargica signora *vedeva* immancabilmente, come in un sogno molto nitido, un grande orologio con la lancetta dei secondi che avanzava a scatti regolari verso quell'ora. Al momento critico, apriva gli occhi, ben desta. Miracoli dell'inconscio, certo; ma potrebbe compierli, l'inconscio, se esso non fosse *anche* una via d'accesso a quello sconfinato deposito di cognizioni inesplicabili che è lo psichismo primario? Non dimentichiamo questo punto che stabilisce qualcosa di comune, anche se di recondito, con i nostri "fratelli minori".

Nelle pagine che precedono si è parlato anche di animali *erboristi*; di altri che si curano da soli in svariate maniere. Sono capacità che affiorano a volte anche a livello umano, ma solo in casi piuttosto rari, e sempre in soggetti medianici, ossia capaci di intrattenere contatti più stretti con l'inconscio: di ascoltarne i suggerimenti, di assorbirne i contenuti. Per far questo occorre inoltre raggiungere stati particolari di coscienza che non sono accessibili a tutti. Secondo Evola, « è dato anche agli uomini accedere alla conoscenza sovrasensibile delle essenze vegetali, contrassegnata da un corrispondente "potere"; ma è necessario agire in uno stato di dissociazione funzionale della coscienza ». Medium e sensitivi sono appunto i campioni della « dissociazione funzionale della coscienza »: che non è una regressione atavica, come da molti si ritiene, ma qualcosa di diverso, e in alcuni casi "qualcosa di più": una capacità superiore di coordinamento tra l'io di superficie e quello profondo; la terza modalità, o terzo stadio, del sapere e del capire; una manifestazione della Supercoscienza, o Coscienza Cosmica. (Come tutte le attività della mente, ha beninteso anche questa le sue concomitanze neurofisiologiche e cerebrali, quali sono state chiaramente illustrate dal Prof. Beppino Disertori, dell'università di Padova, nel suo testo citato in bibliografia).

« Quando una mente realmente svincolata dalla prigione dell'io entra in stato di partecipazione con l'universo, ne *sente* intuiti-

vamente le leggi di struttura; e allora, ancorata in questa certezza fondamentale, *pensa* e *sa* in maniera giusta; non c'è più mistero per lei» (Marianne Verneuil). Ecco perché ci sono persone che sanno più cose di quante non dovrebbero poter sapere, come abbiamo illustrato nel libro *La mente senza frontiere*. Tra queste conoscenze inesplicabili può trovar posto anche una piccola cosa come la *virtù* del riconoscere d'istinto le qualità salutari o venefiche dei vegetali. Federica Hauffe, Caterina Emmerich, l'ebbero fin da bambine. In stato di ipnosi profonda, Edgar Cayce – uno dei tanti veggenti sonnambolici di cui si conosce la storia – poteva fare molto di più: indicare, senza aver mai studiato medicina, i rimedi occorrenti per i mali suoi o di altri.

Tutto ciò non può che indurci a ridimensionare la grande opinione che si ha comunemente dell'intelletto cosciente e raziocinante – quello che *sa di pensare* – a tutto vantaggio di un'altra forma di pensiero che rampolla e fluisce sconosciuta nelle profondità dell'essere, e che secondo alcuni è il *vero pensiero*. («Il pensiero è fondamentalmente inconscio; la coscienza è un aiuto che esso si procura in certe circostanze, in quanto utile per l'azione» scrive ad es. il parapsicologo Bernard de Cressac.) Prima di lui, Maeterlinck, pensatore e poeta, deplorava il mancato affioramento e sviluppo delle facoltà inconscie a tutto vantaggio di una "intelligenza" che sarebbe piuttosto da considerare, a suo avviso, come "letargo": «Questo letargo che ci imprigiona in fondo a un minuscolo angolo dello spazio e del tempo». Se prevalesse in sua vece l'intuizione, che scaturisce dalle profondità dell'inconscio, l'intelligenza verrebbe a suo dire «sommersa... da una scienza immanente che ci farebbe immediatamente partecipi di tutto ciò che sa di universale; che sa, forse, di tutto». C'è parecchio di vero, ma anche tanto poetico entusiasmo.

L'uomo non sa di aver perduto qualcosa

La constatazione che s'impone, a questo punto, è che il fenomeno paranormale si estende all'intera natura – uomini, animali, piante – e si manifesta in maniera più vistosa e più regolare a due livelli assai lontani tra loro: negli animali, dove colma egregiamente le lacune intellettive e funzionali di quegli esseri meno dotati di noi; e in certi soggetti umani che per naturale predisposizione, o per ascetico allenamento, hanno raggiunto uno stadio superiore di coscienza. Nel mezzo sta la massa incalcolabile delle persone pressoché negate ad ogni forma di conoscenza trascendente: sono i soggetti *normali* nel senso statistico del termine.

Allontaniamo subito il sospetto che ci possa essere qualcosa di comune tra i due livelli estremi: perché in basso, a livello animalesco, le facoltà trascendenti sono usate inconsapevolmente, *senza sapere come*; e difatti gli animali vivono in una sorta di sonnambulismo perpetuo (Ochorowicz, Mackenzie, Cipriani, Fritsche) quali autòmi guidati dallo Psichismo Primario; invece la Supercoscienza, che è prerogativa sia pur rara degli umani, presuppone la piena integrazione di quelle stesse facoltà alla volontà desta, consapevole, raziocinante; quindi presuppone che l'*ego* le domini completamente, ma deve trattarsi di un *ego* che abbia raggiunto una stabilità e un equilibrio superiori alla norma e sia per ciò stesso capace di sprofondare nel proprio mondo interiore senza estinguersi mai del tutto – che è la condizione indispensabile per poter spaziare consapevolmente nelle dimensioni superiori dell'universo.

A questo punto emerge una considerazione di non trascurabile portata, ed è che *non si può capire l'uomo, senza porlo a raffronto con l'animalità*. Dice bene Cipriani: «L'uomo presenta una serie di complicazioni e distorsioni che spesso velano la verità, mentre i medesimi fenomeni umani ricompaiono genuini e scoperti, e ben distinguibili nelle loro fasi essenziali, fuori dall'uomo. Ecco perché alcuni fenomeni umani potremo forse meglio capirli, e magari spiegarli, se non ci limiteremo a osservarli nell'uomo soltanto».

Altro punto da considerare è quello che riguarda l'evoluzione della specie. Stando a Freud e ai suoi numerosi seguaci di stretta osservanza, le dotazioni personali che trascendono la comune fisiologia sarebbero null'altro che residuati di forme arcaiche e prelogiche di psichismo quali si manifestano tuttora in esseri primitivi e selvaggi (e negli animali, potremmo aggiungere). Ma questo può crederlo solo chi neghi la Supercoscienza, quel terzo stadio del capire e del conoscere che come abbiamo visto presuppone una integrazione più ampia – rispetto alla norma – dei domini inconsci alla coscienza. Se l'evoluzione procede verso questa integrazione più ampia, com'è da credere, non c'è dubbio che quello dei freudisti è un punto di vista parziale ed errato. È vero che le doti paranormali emergono a volte in soggetti mentalmente sottodotati, come certi calcolatori mentali di cui ci siamo occupati nel lavoro citato poc'anzi; ma in quei casi l'affioramento non è dovuto a Supercoscienza, ma a mancato sviluppo della personalità, ed è tutt'altro discorso.

In realtà sono esistite ed esistono persone perfettamente inte-

grate a livello individuale e sociale, che pur fruiscono di particolari doti paranormali, quali ad esempio il calcolo mentale (caso Lidoreau) oppure l'orientamento (caso Drozhin) o la facoltà di intendere linguaggi sconosciuti (Laura Edmonds e – perché no? – il dottor Baeumer, interlocutore di polli). In conclusione, non ci sentiamo di escludere le possibilità che in seno all'umanità si stia svolgendo un lento, inavvertito processo di riaffioramento di antiche facoltà che forse furono suo patrimonio e dominio in tempi assai remoti, ma che sono andate via via obnubilandosi, per una probabile incompatibilità con altre che andavano invece crescendo fuor di misura. Per esempio il linguaggio, l'apperczione, la capacità di concepire astrazioni. (Non c'è salto di qualità che non si paghi con qualche rinuncia).

Stando all'opinione di Ouspenski, che fu l'allievo più quotato di Gurdiaev, le responsabilità di questa *caduta* andrebbero ascritte a ciò che egli chiama *la cultura*, vale a dire all'incivilimento progressivo. Mentre questo processo ha sviluppato certe capacità dell'uomo, ne avrebbe atrofizzato altre tra le più preziose, tra cui le facoltà trascendenti. In realtà sarebbe più esatto dire che la civiltà ha imboccato una strada sbagliata, e che lo sbaglio si è andato accentuando da quando essa ci ha tolto il rispetto per la natura e la fede nelle sue possibilità; non per nulla la scienza moderna ha voluto riconoscere ed esaltare solo i poteri naturali visibili, ossia fisici, mentre ha ignorato o addirittura negato l'esistenza di quelli che si vedono di meno e contano di più.

Ma ogni tanto qualcuno si accorge della loro presenza ed estensione. Scrive Sergio Bernardi, che è parapsicologo e psicanalista alieno da chiusure settarie: « Gli animali sono il nostro specchio: in essi è possibile vedere chiaramente istinti, componenti psichiche e paranormali che invece non è più possibile intravedere chiaramente in noi, perché sono state respinte o rimosse dall'uso razionale e logicizzante della nostra mente ».

Pronto soccorso chirurgico per formiche

Secondo Titus Burckhardt, grande studioso della Tradizione, « l'animale possiede la facoltà della conoscenza spontanea, sebbene questa non sia capace di riflettere se stessa ». Altri autori chiamano "sonnambolica" questa forma di conoscenza trascendente, con evidente riferimento ai noti prodigi di chiaroveggenza e *doppia vista* che affiorano in certi soggetti umani particolarmente dotati, quando essi si trovano immersi nello stadio detto appunto sonnambolico, o *lucido*, del sonno ipnotico profondo. « La psicologia dell'animale allo stato di veglia corrisponderebbe abbastanza bene a quella dell'uomo in stato di ipnosi », scrive ad esempio il Mackenzie, ricalcando idee già espresse da Ochorowicz e, pare, dal « remoto Cuvier ». Sono osservazioni acute, e di natura tale da aprire la via ad altre considerazioni più approfondite. Lo stesso concetto fu infatti ripreso, con significati psicobiologici via via più precisi, da Herbert Fritsche, che non è biologo di professione ma conosce molto bene la vita animale, per virtù di lunga esperienza spronata dall'amore e arricchita da non comuni aperture mentali.

Secondo questo Autore, uno dei quattro pilastri che reggono la vita animale è rappresentato dal complesso delle facoltà extrasensoriali, che egli chiama *natursomnambule Wahrnehmungsweisen* (una percezione guidata da un sonnambulismo naturale). Il suo pensiero converge in molti punti con quello di Maeterlinck, che vantava, come già sappiamo, la superiorità di ogni conoscenza di origine *subliminale* rispetto alle percezioni suscitate dai sensi; con quello di Cipriani, che sottolinea la "fallacia" dei cinque sensi a paragone delle "informazioni precise" e delle « direttive infallibili che ogni animale riceve per altra via ». Quale via? Esattamente quella che Ruyer chiama della Psiche Primaria, e Sinnott "potere organizzante" o "Principio Organizzativo": qualcosa che a dire di quest'ultimo A. "tende allo Spirito", che è, anzi, "lo Spirito" (ma questa è parola ostica a molti). Schopenhauer, nelle sue "Memorie sulle scienze occulte", argomenta con molta chiarezza su questa stessa « via », che chiama « della cosa in sé », dando, peraltro, all'espressione kantiana, un senso più specifico e più consono al proprio sistema.

Certo è che ogni studioso di mente aperta, da qualsiasi angolazione si ponga nello studio della natura, deve giungere a conclusioni equivalenti, indipendentemente dalle parole che usa. Così Jean Charon, il quale sostiene che « bisogna far intervenire la mente ordinatrice fin dai livelli più elementari, se si vuol cominciare a capire ciò che vive ». Ora, per dimostrare quanta ragione egli abbia, e come operi questa Intelligenza extraindividuale che guida tutti gli esseri – e con maggiore evidenza quelli che a noi sembrano più sprovveduti – cominceremo col parlare di formiche.

Più di 1800 anni fa, Plutarco si era già accorto che le formiche « dimostrano la più grande sollecitudine per le compagne vive e morte ». Ecco un'osservazione attuale che sembra confermare l'asserto. Nel 1973, all'entomologo russo professor Mari-

kovski capitò di assistere a qualcosa di insolito. Si era abituato a dedicare ogni giorno parecchie ore all'osservazione attenta e paziente delle formiche, e finalmente la sua perseveranza venne ricompensata. Vide tre formiche rosse uscire dal formicaio: ne trasportavano una quarta che appariva ferita. Guardando con la lente, Marikovski si accorse che quest'ultima aveva una minuscola scheggia conficcata nell'addome. Per quasi tre ore le formiche *infermiere* si dettero da fare attorno alla paziente; finalmente riuscirono a liberarla dalla scheggia. Non è una prestazione inattesa da parte di semplici formiche? Secondo Rémy Chauvin, antropologo e anche mirmecologo appassionato – è apparso da poco un suo libro sulle formiche – pochi esseri sono più stupidi di una formica *individualmente considerata*; ma, al tempo stesso, poche razze sono organizzate in maniera altrettanto mirabile, come vedremo meglio in un prossimo capitolo.

Se l'intelligenza dipendesse dal cervello, pecore e buoi dovrebbero dare dei punti alle formiche, il cui apparato nervoso si riduce a qualche centinaio di cellule, delle quali solo alcune sono raggruppate in gangli di una qualche importanza; invece le formiche, *considerate nel loro comportamento collettivo*, sono ben più intelligenti di molti animali superiori, com'è dimostrato dal loro espansionismo astuto, crudele e implacabile. Qui entra in giuoco un fattore nettamente parapsicologico – la psiche di gruppo – di cui tratteremo più avanti; per il momento occorre soffermare l'attenzione su quest'altra verità desunta dall'osservazione: *anche se un essere vivente ha un cervello di minime proporzioni, o non ce l'ha affatto, può tuttavia comportarsi secondo le modalità dell'intelligenza improvvisatrice e creativa.* A dimostrare un assunto tanto importante non può bastare un unico esempio tratto dal comportamento delle formiche; è bene dunque far parlare altri fatti anche più eloquenti. Vedremo ora cosa può fare una vespa intraprendente, cosa sa fare una vite che voglia espandersi ad ogni costo.

Una vespa che non si arrende

I *Pompilus* sono vespe solitarie che fanno il nido nella sabbia, e cacciano soltanto i ragni. Sono – assicura Guyénot – piene di risorse, e difatti non hanno un unico modo di cacciare, ma tanti modi, a seconda delle circostanze. I particolari di certe cacce rivelano, a suo avviso, comprensione e discernimento; ed è un'affermazione confermata da numerose osservazioni. Ecco un'osservazione che risale a uno studioso americano, il quale l'ha riferita ad un emerito divulgatore di vicende e curiosità animali: Alan Devoe. La protagonista dell'episodio che stiamo per riferire è appunto una vespa *Pompilus*, di quelle che gli americani chiamano « predatrice ». Essa ha avuto appena ragione di un grosso ragno e vorrebbe ora trasportarne il corpo inerte, via aerea, nel suo rifugio un po' lontano. Tenta più di una volta di sollevarlo, sbattendo freneticamente le ali, ma non ci riesce. Non c'è portanza che basti in quelle alucce, non c'è potenza sufficiente nel motore che il piccolo corpo racchiude. Allora, un'idea. Non c'è un ruscelletto, lì accanto? È esattamente lo stesso che più a valle sfiora quasi la sua tana, a qualche minuto di volo da lì. La *predatrice* trascina l'insetto sulla riva e lascia che l'acqua lo ghermisca. Galleggia, naturalmente. Subito l'insetto si installa saldamente sull'addome del ragno inerte e si mette a sbattere le ali a ritmo celerissimo, al duplice scopo di dar propulsione al natante e di dirigerne la rotta.

Il caso premia, a volte, i curiosi. Sulla riva c'è un uomo, un naturalista, che segue attentamente gli sviluppi dell'impresa; sono fortune che capitano di rado. Ed ecco il seguito. « Lentamente, come un elicottero che rimorchi un barcone, la vespa trascinò il ragno per 65 metri verso valle, poi virò di novanta gradi verso la riva. Un momento dopo trascinava in secco il suo sgocciolante tesoro, per nasconderlo nella tana lì accanto ». Nel narrare questa vicenda ai suoi lettori del *Reader's Digest*, il Devoe riporta anche il commento del naturalista che assistette all'impresa della *vespa predatrice*. « In quell'occhiata indimenticabile che mi fu dato gettare sul mondo degli insetti capii che hanno anch'essi i loro Galileo Galilei, i loro Cristoforo Colombo ».

Lo studioso era dunque convinto di due cose: *primo*, che la vespa non avesse agito d'istinto, dal momento che l'istinto spinge sì ad agire, ma non ad improvvisare condotte strategiche; *secondo*, che l'insetto avesse spiegato, nella sua azione, un'intelligenza *sua propria* e di livello assolutamente straordinario. Nulla da obbiettare sul primo punto, quanto al mettere fuori causa l'istinto. Se c'è una parola equivoca, che a via di dover significare troppe cose ha finito col trovarsi sprovvista di un suo senso preciso, è proprio questa. Dovrebbe significare una tendenza innata in virtù della quale l'animale compie regolarmente certi atti dei quali ignora il significato, tant'è vero che seguita a compierli anche quando, in certi casi, l'atto è divenuto inutile o assurdo. Puro automatismo, insomma, e di qui il parere di Carrel, secondo cui l'istinto non può improvvisare. Anche Dubos è dello stesso avviso; afferma infatti che nonostante la loro forza ed utilità, « gli istinti non sono

d'aiuto quando è necessario affrontare in modo flessibile e creativo le complessità imprevedibili ed elusive della vita» (Cfr. *Il dio interno*, pag. 232).

Dunque non è l'istinto che possa spiegare il comportamento "flessibile e creativo" della nostra vespa. D'altra parte, non ci sentiamo neppure di attribuirle una genialità *sua propria*, e tale da meritarle paragoni eccelsi; né ci convincerebbe, quanto meno in questo caso, una interpretazione basata sulla teoria dell'*imprinting*, oggi tanto di moda (ripetizione automatica di un comportamento appreso da altri). Non resta che appellarsi a quella intelligenza "esterna" ed altamente creativa di cui si è già tanto parlato: quella che soccorre non solo le vespe, ma tutti i viventi ai quali non è stato dato il potere di improvvisare. Più le creature sono piccole e sprovvedute di risorse individuali, e più risultano in «presa diretta» con una *Fonte esterna* da cui attingono – con modalità diverse a seconda delle specie – capacità, energie, direttive pratiche immediate. È quanto dire: più sono piccole e più sono *assistite*, *teleguidate*. Ricordiamoci di questo punto conclusivo, ogni volta che ci troveremo di fronte ad una evidente sproporzione tra il comportamento spiccatamente intelligente di un essere situato nei bassi gradini della vita, e il livello di comprensione che si può ragionevolmente attribuire alla media degli individui di quella specie. Il biologo che ha maggiormente insistito sulla importanza che hanno codesti salti di qualità, per le implicazioni scientifiche e filosofiche che essi racchiudono – in quanto dimostrano e l'autonomia della psiche rispetto alla fisiologia dell'organismo, e l'esistenza di una psiche che trascende gli individui – è stato William Mackenzie.

Una vite sconfigge il giardiniere

«Vi è un infinito numero di organismi senza traccia di nervi, i quali pur vivono, sentono e reagiscono come gli altri» egli afferma nel suo testo fondamentale; e ne dà la dimostrazione a pag. 141, dove riporta il seguente episodio che era stato già riferito a suo tempo, con ricchezza di documentazione, da W. Schupp. Lasciamo la parola al Mackenzie:

«*Una vite giapponese (a foglie piene) ed una vite di Palestina (a foglie profondamente dentate) crescono vicine, sullo stesso pergolato. La vite giapponese si sviluppa molto più presto dell'altra, e col rigoglio della sua vegetazione ne mette in pericolo l'esistenza. Il giardiniere pota ripetutamente la giapponese dalla parte della minacciata. E crede di aver ottenuto*

lo scopo di deviare lo sviluppo della invaditrice, quando trova che fra i rami della vite di Palestina se ne sono insinuati alcuni, ormai già di rispettabile lunghezza, della vite giapponese; del che egli non si era potuto accorgere, perché le foglie di questi rami di contrabbando, anziché mostrare il normale margine pieno sono profondamente intagliate e dentate, e precisamente come quelle della vite di Palestina! *E inoltre, allorquando per la crescita ulteriore lo stesso tralcio ritorna nel legittimo territorio, le sue foglie* riprendono quasi senza transizione la forma normale! *(Se qui non s'impone, non sappiamo quando mai si debba imporre, all'uomo, la riverenza innanzi ai misteri delle cose vive). L'esperimento fu ripetuto e confermato, e le fotografie che ne accompagnano la esposizione sono quanto mai persuasive; inoltre l'autore offre a chi ne desideri, propaggini delle due piante in questione.*» È un fatto bizzarro, uno dei tanti; ma è stato giustamente osservato che più un fatto è bizzarro, e maggiori sono le probabilità che esso rechi in se stesso le tracce di verità latenti e ancora da scoprire.

Domanda: può risiedere nella pianta, l'intelligenza che ha fatto questo? Anche a voler chiamare in causa il solito codice genetico, con la dotazione sia pur strabocchevole di *informazioni* che i genidi racchiudono e trasmettono alla discendenza, non sembra verosimile che tra le caratteristiche ereditarie così propagate ve ne siano di quelle che permettano di superare le difficoltà connesse ad una situazione tanto nuova e complessa, e fino al punto da permettere alla pianta in questione di far variare di punto in bianco certe sue peculiarità morfologiche ereditarie. Quanto poi a quell'altro "asso nella manica" dei biologi che si ritengono più aggiornati – vale a dire l'*imprinting*, che sarebbe l'impronta comportamentistica assimilata attraverso l'esempio e altri influssi ambientali, e poi entrata a far parte di strutture ereditabili di comportamento – non vediamo come la cosa possa riguardare le piante. (Tutto questo dimostra, tra l'altro, che le grosse dispute imperversanti tuttora tra genetisti e ambientalisti hanno qualcosa di stonato, dato che gli uni e gli altri tengono conto solo di una parte della realtà e non di quella più fondamentale, che è di natura psicologica e almeno in faccende come questa, chiama direttamente in causa lo Psichismo Primario).

Né si può dire che episodi del genere siano di una rarità unica. Certo, finché nessun altro proverà a ripetere l'esperimento di Schupp, le prove delle capacità improvvisatrici delle piante resteranno affidate a poche osservazioni isolate: come quella compiuta di recente da Danielle Hemmert, che sta a Parigi, ed è la segretaria della *Académie Ronsard*. Ha un bel giardino, e lo cura molto. Un giorno si accorse che accanto a una rosa rampicante

che stava lì da anni – ed era riuscita, con appoggi adeguati, a raggiungere quasi i due metri d'altezza – era spuntato un papavero modesto, come tutti i suoi congeneri che fioriscono spontaneamente e vistosamente nei campi o sui bordi delle strade, e durano così poco.

Ma per modesto che fosse, anche quel papavero aveva sete d'aria e di luce, e proprio in questo suo bisogno era ostacolato dalla imponente pianta di rosa accanto a cui era spuntato. Situazione di conflitto, come nel caso della vite giapponese e di quella di Palestina. Di solito i papaveri non crescono oltre una certa altezza; ma quello ignorò le regole e seppe approfittare del suo rapido ritmo di sviluppo per innalzarsi fino ad un metro e settanta, in modo da "sorpassare" la rosa e giungere in zona franca. L'impresa è più modesta di quella della vite giapponese, ma è significativa anch'essa. Il primo insegnamento che si trae dai due episodi è che nessuna regola desunta dai fenomeni *consueti* ha valore assoluto; ogni cosiddetta legge biologica ha valore soltanto statistico. La fisiologia delle piante, ad esempio, è *dilatabile*, e lo è entro limiti più ampi di quanto comunemente non si creda (lo è anche quella degli esseri umani, ma non sono in molti a saperlo: v. in proposito il Cap. IX di *Universo proibito*). L'errore sta nell'accordare ogni considerazione ai fenomeni usuali e nel trascurare gli insoliti, dai quali si ha sempre qualcosa di nuovo da imparare.

Poi c'è un secondo insegnamento anche più importante: esso incide su un vecchio puntiglio duro a morire, secondo cui i fenomeni della vita dipenderebbero esclusivamente da cause efficienti di natura fisico-chimica che agirebbero *da tergo*, ossia sviluppando i loro effetti dal passato verso l'avvenire. Questo è quanto appare a prima vista a chi si accontenti dei soliti metodi *analitici*; ma basta considerare in sintesi le prodezze operate dalla vite giapponese, o dal papavero competitivo, per capire che gli esseri viventi sono guidati da forze che agiscono in vista di scopi da raggiungere, e che per raggiungerli sono in grado di far superare, agli organismi, le limitazioni fisiologiche proprie di ciascuna specie. Sono proprio queste le forze che mettono in moto e dirigono le cause fisio-chimiche e non viceversa, contrariamente a quanto comunemente si ritiene. I positivisti avevano ripudiato il finalismo, considerandolo come una indebita intrusione della metafisica nel campo della scienza; ma i fatti lo reintegrano nei suoi diritti e con i fatti non si discute, sempre che siano rettamente interpretati.

La necessità di reintegrare il finalismo non è solo un'istanza dei biopsicologi di vedute più ampie; scaturisce dall'indagine fisico-matematica dei moderni cosmologi, come risulta dai lavori

di Fantappiè e continuatori, ai quali ci siamo già riferiti in altri libri. « Il finalismo » essi affermano recisamente « non è più un principio che debba essere eliminato dalla scienza; deve anzi esservi inserito per una completa comprensione della realtà, e con lo stesso diritto con cui vi era sempre stato il principio di causalità, essendo tutti e due conseguenze logiche necessarie della struttura e delle leggi dell'universo ». (Cfr. bibliografia su Fantappié e G. Arcidiacono.)

L'intelligenza onnipresente

Secondo Bergson, la scienza non è in grado di comprendere la vita; ciò dipende, a suo avviso, dal fatto che essa vuol basarsi sul solo principio di causalità. Prima di lui, Schopenhauer aveva scritto che « la causalità fisica è solo una delle leve o forze che reggono l'universo; l'altra è una entità metafisica, una sorta di coscienza universale nel cui confronto quella individuale è come un sogno paragonato allo stato di veglia ». È un riconoscimento tributato *ante litteram* allo Psichismo Primario: questa specie di sogno creativo di cui è compartecipe ogni vivente, nella misura più o meno ampia che gli è concessa. *Intelligenza senza volto*, si potrebbe anche chiamarla, dato che agisce attraverso gli individui, ma non è negli individui. Ed ecco alcune altre prove della sua diffusa presenza.

Una volta Réaumur, il celebre fisico, volle verificare se le api procedono o no con saggi criteri di economia nel fabbricare con la cera le cellette esagonali dei favi. Applicando la teoria dei massimi e minimi, che è lo scalino propedeutico al calcolo infinitesimale, aveva calcolato che per economizzare al massimo la materia prima, le sei losanghe laterali di ogni cella avrebbero dovuto avere ciascuna due angoli ottusi di 109°, 28', e due acuti di 70°, 32'. Andò a misurare e trovò che la natura aveva già risolto brillantemente il medesimo problema per mezzo di quegli insetti industriosi, sì, ma non certo intelligenti, né informati al punto da poter applicare (si fa per dire) la matematica superiore.

« Come può » si chiedeva anni addietro Enrico Medi, « come può procedere dalla non-intelligenza la guida sicura per un comportamento intelligente? ». È una domanda che riassume da sola l'intera questione; ma vi sono argomentazioni anche più stringenti. La natura profonde ovunque immensi tesori di intelligenza inventiva e finalistica; è credibile che tutto questo sia il frutto della Necessità e del Caso, come dice Monod, oppure – ma è

la stessa cosa – delle mutazioni e dell'adattamento selettivo, che secondo i deterministi sarebbero gli unici e grandi protagonisti dell'evoluzione? Dopo le acute osservazioni accumulate dal Cuénot, a proposito della creatività geniale e lungimirante della natura, non pareva che si potessero nutrire molti dubbi sulla realtà del finalismo, che presuppone a sua volta la realtà delle Forze Ordinatrici, ma purtroppo gli errori, anche se vecchi di un secolo, trovano sempre epigoni pronti a ridar loro la vita in altre forme.

Oggi lo schieramento ci presenta da un lato una maggioranza irretita dal semplicismo meccanicista, che tende invariabilmente a forzare la realtà con le sue schematizzazioni dozzinali; dall'altro una schiera abbastanza nutrita di studiosi di prim'ordine e di pensiero differenziato, ma sostanzialmente anti-meccanicista, a cui appartengono entomologi, botanici, fisiologi, medici, psichiatri, epistemologi e specialisti di filosofia della scienza, i quali formano una minoranza, è vero, ma agguerrita ed illustre, come si vedrà quando faremo più avanti qualche nome.

Dicevamo dei tesori di intelligenza che la natura profonde ovunque. Vale la pena di darne qualche accenno. Come fanno gli insetti ad applicare certi elaborati criteri di matematica e di ingegneria? Abbiamo visto qualcosa a proposito delle api, ma gli esempi da fare sarebbero tanti. Quando il ragno *epeira* intesse la sua tela, non fa che iscrivere dei segmenti di crescente lunghezza su una spirale logaritmica, il che assicura il massimo di resistenza al suo "prodotto". Se si spacca a metà il termitaio di una *macrotermes*, ci si trova di fronte a un capolavoro di architettura funzionale che assicura al tempo stesso un'aerazione perfetta, una stabilità termica inalterabile nelle parti più interne – i riposti recessi riservati alla regina – e il massimo di resistenza alla struttura d'insieme. Sono piccoli esempi scelti tra altri innumerevoli. Chi ha insegnato ai castori i segreti dell'idraulica: a edificare dighe per centinaia di metri, a costruire, con accorgimenti di alta ingegneria, dei rifugi interrati inaccessibili, perché protetti all'esterno dall'acqua? Nel giro di pochi anni sono capaci di deviare il corso di un fiume.

Questa intelligenza impersonale si manifesta più vistosamente nei bassi gradini della vita, e perfino a livello sub-individuale. Durand de Gros, seguito poi dal Mackenzie, affermava che anche i singoli organi di un vivente hanno una propria intelligenza autonoma. Richet junior parla di una "intelligenza delle cellule" e sfida a spiegare in maniera diversa, ad esempio, il comportamento delle cellule renali, le quali lasciano filtrare le molecole di saccarosio, inutili e potenzialmente nocive, e trattengono invece

quelle di glucosio, pur essendo queste ultime più piccole delle altre. Ma forse il miglior criterio di giudizio è offerto dal quadro complessivo della vita, ove settori eterogenei e lontani si sono andati sviluppando in maniera complementare, come se un'unica mente ordinatrice – o più menti capaci di coordinare strategicamente i propri piani – avessero presieduto a quegli sviluppi separati (e non è detto che sia sempre possibile, in proposito, invocare l'adattamento).

È il caso delle piante, che si sono andate evolvendo in piena indipendenza dalle avventure filogenetiche degli insetti e degli uccelli; eppure un numero sterminato di piante, se non tutte, hanno sviluppato degli organi che sembrano inventati apposta per far corrispondere le esigenze dei vegetali a quelle dei loro frequentatori alati, e viceversa. Non è questione solo di fiori e di frutta. Nei fiori di certe piante vi sono escrescenze che simulano la femmina di una specie di insetti da cui esse ambiscono ad essere frequentate per ragioni di impollinazione; e gli insetti maschi abboccano. Altro che forze cieche procedenti meccanicamente da tergo, senza altra guida che la selezione o l'adattamento, o qualche altra astrazione creata dai meccanicisti!

Secondo Schopenhauer, gli aspetti di complementarità e interdipendenza di cui parliamo bastano da soli a dimostrare che la natura è teleologica: che agisce, cioè, coordinando e subordinando le cause efficienti d'ordine chimico, fisico, meccanico, quali risultano dal visibile *nexus effectivus*, o successione di effetti, al *nexus finalis*, ossia agli scopi da raggiungere. Nulla procede a caso, insomma; e dello stesso avviso, in tempi più recenti, si mostra von Uexküll, il quale da buon musicologo – oltre che scienziato e filosofo – parla di « accordi contrappuntistici » esistenti tra le varie manifestazioni della vita, e di un *piano regolatore* generale nel quale confluiscono armonicamente i piani particolari relativi alle singole specie. Con ciò siamo già al di là dei domini della pura materia, e alle prese con forze ordinatrici che operano, evidentemente, su piani diversi e sovrastanti.

Quali possano essere queste forze, lo vedremo man mano che andremo ad approfondire gli aspetti della Psiche Primaria e delle sue manifestazioni particolari; ma già da ora possiamo tenere per fermo che esiste una intelligenza ordinatrice ed onnipresente, al confronto della quale l'intelligenza umana, per prodigiosa che si riveli, è ben piccola cosa; né potrebb'essere diversamente, dato che è un'espressione e una specificazione di quella. Vi è chi crede, a ragione, che nessuna invenzione umana sia veramente originale; che ogni marchingegno creato dall'uomo abbia i suoi pre-

cedenti ben più funzionali e perfetti in organi ed apparati che la natura ha realizzato da tempo immemorabile. (Ne sanno qualcosa i cultori della *bionica*, i quali si sforzano di carpire gli intimi segreti di qualche ritrovato naturale per riprodurlo artificialmente a beneficio di industrie civili o militari; ma non sempre vi riescono).

Il grande segreto della termite regina

Qualcuno dei segreti è assolutamente inimitabile, perché risale alle forze naturali più riposte, quelle che secondo Ruyer sarebbero protette da una barriera invalicabile nei riguardi dell'uomo. La regina delle termiti aumenta di volume corporeo man mano che procede nella sua inarrestabile fatica di produttrice di larve; viene dunque il momento in cui non può più restare nella cella che era stata creata per lei dalle suddite-operaie, perché vi morirebbe soffocata. Allora si trasferisce in un'altra più grande predisposta dalle sue ancelle, e in prosieguo di tempo, quando il suo volume comincia di nuovo a sfiorare le pareti, in una terza definitivamente più ampia. Eugenio Marais ha osservato più volte gli spaccati di queste cellette regali in successione crescente, e più grandi di ogni altra cavità esistente nel termitaio: non ha mai trovato alcuna via di comunicazione tra loro, all'infuori dei soliti cunicoli strettissimi riservati alle minuscole operaie.

Come ha potuto la statica sovrana delle termiti trasferirsi da una cella all'altra più ampia? Se fossero state aperte delle vie di comunicazione sufficientemente ampie, e poi richiuse, ciò sarebbe risultato da indizi che ad un entomologo non possono sfuggire. Quanto all'entomologia ufficiale, potrà al massimo contestare le osservazioni del Marais, e può darsi che lo abbia fatto, sebbene a noi non risulti. Se c'è una risposta al quesito, è solo la parapsicologia che può darla; essa conosce il fenomeno del *teletrasporto*, che consiste nel trasferimento istantaneo di un corpo da un luogo ad un altro, per immateriali vie sconosciute alla fisica; ma sia ben chiaro che non tutti i parapsicologi, o sedicenti tali, sarebbero disposti a riconoscerne l'esistenza: ve ne sono di quelli che credono solo ai propri occhi (e non sempre). Ma sta di fatto che Natuzza Evolo, Nina Kulagina – a parte certe grandi figure del passato – ne hanno dato qualche dimostrazione, come sa chi abbia letto *La mente senza frontiere*.

Ed ora, alla luce di quanto è stato fin qui illustrato, sarà facile

delineare brevemente i principi basilari sui quali riposa la psicobiologia. È una corrente di pensiero che tende a rinnovare la biologia alla luce di nuovi e più realistici parametri, psicologici e parapsicologici, che sono stati fin qui ignorati o trascurati da quanti preferiscono restare ancorati a un pensiero sostanzialmente invecchiato: un pensiero che nelle sue premesse e nei suoi lineamenti essenziali risale al secolo scorso, quando si cominciò a credere *fideisticamente* che i fenomeni della vita dipendessero esclusivamente da cause fisiche e chimiche, secondo quanto insegnavano Loeb e seguaci, fautori della concezione *meccanicistica* (o riduttivistica) della vita. Credere a questo postulato divenne addirittura una condizione per essere rispettati nel mondo scientifico. Le innovazioni introdotte molto più tardi dai genetisti e dai comportamentisti non hanno inciso gran che sulle implicite premesse materialistiche di quella visuale, anzi, in qualche modo le hanno accentuate; siamo sempre in presenza di quel materialismo larvato che si compiace di farsi chiamare positivismo, e che per molti si identifica addirittura con la mentalità scientifica.

Gli psicobiologi ritengono invece che sia la psiche – una forza illimitata ed onnipresente – a organizzare la materia vivente e a dirigerne gli sviluppi, quanto meno nelle radici essenziali della complessa fenomenologia della vita. Le leggi fisico-chimiche vi hanno la loro parte, beninteso; ma, come scrive il Mackenzie, esse « sono leggi speciali, non generali. Godono dell'infondato privilegio di essere considerate le sole leggi naturali ». Mackenzie e Cipriani (v. opere rispettive citate in bibliografia) sono gli antesignani del pensiero psicobiologico, che si è andato poi arricchendo di altri contributi notevolissimi per opera di studiosi illustri – come Raymond Ruyer, che si è già avuto occasione di citare – e molto meno illustri ma non meno geniali, come Herbert Fritsche. Il loro merito è di aver stabilito ciascuno per suo conto e in diversa maniera una visuale sintetica ed organicissima dei fenomeni della vita, riconducendoli ad alcuni postulati essenziali che emergono dall'osservazione sistematica e spregiudicata dei fatti. (Stiamo tornando su accenni fatti in precedenza, per completare e approfondire quegli argomenti).

È giusto che il lettore sappia qualcosa di Ruyer, che è uno dei pensatori contemporanei più brillanti. Non è che un insegnante di filosofia (insegna, o insegnava, alla università di Nancy) ma la sua produzione, abbondante e di alta qualificazione, spazia nei campi più diversi. Attualmente è uno dei maggiori esponenti europei della cosiddetta "Gnosi di Princeton", un movimento di idee sorto negli U.S.A. e che ha subito raccolto l'adesione di scien-

ziati di prim'ordine versati nei rami più disparati, i quali hanno finalmente capito che non è possibile eliminare le lacune e contraddizioni in cui versa la scienza in generale, senza stabilire un suo ragionato raccordo con la fede (per loro si tratta dunque di una fede che scaturisce dalla scienza stessa, con tutte le limitazioni che erano già implicite nel deismo e in genere nell'immanentismo). Ma tutto ciò interessa qui relativamente.

I cardini della psicobiologia

Importa invece conoscere nei lineamenti essenziali la visuale biologico-filosofica di Ruyer, che si articola sui seguenti punti: 1. È la biologia stessa, prima ancora che la parapsicologia, ad esigere il postulato di uno Psichismo Primario che si manifesti nei viventi indipendentemente dall'ausilio di organi specializzati. 2. Innumerevoli fenomeni vitali implicano l'inesistenza di barriere tra le coscienze (v. telepsichismo di Cipriani). 3. I casi di mimetismo e camuffamento di animali inducono a supporre che non esistono barriere tra una coscienza individuale e gli oggetti inorganici circostanti. (Nulla di diverso accade nel caso della chiaroveggenza). 4. Tutti i fenomeni della biologia sono guidati da un'intenzione: è il principio finalistico, che risulta così ostico agli scienziati ortodossi. Dalle intenzioni particolari si sale fino ad un vertice dove l'intera vita mostra una sua *intenzionalità*. 5. I fenomeni biologici presuppongono l'azione a distanza. 6. Molti fenomeni biologici (soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo embrionale considerato nelle sue prime fasi) si svolgono *come se fossero diretti da forze che conoscono già il traguardo da raggiungere*; sfuggirebbero cioè, secondo il Ruyer, all'azione preclusiva della barriera temporale.

Il merito principale di questo studioso è però un altro: quello di aver dimostrato che chiaroveggenza, telepatia, intenzionalità lungimirante, preveggenza, azione a distanza – tutte le meraviglie che emergono dallo studio sistematico dei fenomeni paranormali – sono comuni alla biologia e alla parapsicologia; che l'una scienza e l'altra riposano, in altri termini, su identiche premesse; e se ne desume che *non si può capire la vita senza l'ausilio della parapsicologia*. (Ecco una verità destinata a stupire, e non poco, certi parapsicologi di vocazione avventizia: ma non stupirà quanti si siano addentrati seriamente nello studio di questo genere di problematica, i quali sapranno certamente che la natura – se è lecito parafrasare un celebre passo del Manzoni – è *naturaliter* paranormale).

La visuale biologica di Herbert Fritsche fa capo a una sintesi più stringata e tuttavia più organica e completa di quella di Ruyer. Quattro sono per lui le modalità fondamentali attraverso le quali si estrinseca la vita: *la finalità*, che aristotelicamente egli chiama *entelechia*; le facoltà extrasensoriali, o come lui dice, *sonnamboliche* (si vegga in proposito quanto è stato già accennato in pagine precedenti); la *memoria ereditaria* (ammissione, questa, che implica una parziale riabilitazione delle idee di Lamarck, implicita del resto anche in alcune tendenze più recenti del contemporaneo pensiero accademico); e infine le *facoltà proprie dell'anima di gruppo* (*Gruppenseele*) che presuppongono l'esistenza di uno psichismo unitario di gruppo, come sarà chiarito in altro capitolo. (È questo un principio molto importante, che manca nella sintesi di Ruyer).

Nonostante le disparità di preparazione, mentalità e terminologia, la convergenza di vedute tra i vari psicobiologi è notevolissima e si estende a molti altri studiosi i quali concordano quanto meno nel postulato più importante: quello secondo cui la vita è ben più che una semplice manifestazione di effetti fisici e chimici, e i comportamenti degli esseri viventi sono ben più di semplici automatismi. A questa verità sottoscrivono pensatori o scienziati ben noti come Carrel, Lecomte du Noüy, Sinnott, Dubos, Hardy, e altri non meno valorosi, anche se il pubblico li conosce di meno, quali Guyénot – un convertito dal meccanicismo al finalismo – e così pure Cohn, Rouvière, Lehrmitte, Nicolle. Per l'Italia ricorderemo Umani, Assagioli, Vignoli, Delpini, con una menzione tutta particolare per i matematici Fantappié e Arcidiacono (Giuseppe) i quali hanno desunto il finalismo dei fenomeni vitali da un'interpretazione più aggiornata e completa delle vecchie equazioni di Maxwell, fino a dar vita a un'attendibilissima teoria unitaria dell'universo.

Ci sono, come si vede, tutte le premesse per un ringiovanimento radicale del pensiero sclerotizzato; ma purtroppo una legge fatale impedisce l'auspicato rinnovamento. Come osserva Aldous Huxley, la scienza è ammalata di semplicismo, e questa è una malattia che assicura vita perpetua all'errore, in forme sia pure rinnovate esteriormente ogni volta. « Nelle scienze è riguardato come sacra proprietà ciò che si è appreso e ritenuto per tradizione accademica » spiegava Goethe ad Eckermann. « Viene uno a portare qualche novità in contraddizione col credo ripetuto e trasmesso ad altri per anni, e che minacci persino di distruggere

quel credo, ed ecco che tutte le passioni si sollevano contro di lui e si cerca in tutti i modi di sopprimere la minaccia. Si parla di lui con disprezzo, come se non valesse neppur la pena di guardare, di esaminare. E così una verità nuova deve aspettare un pezzo prima di farsi strada». Nulla è cambiato da allora, sembra.

3

COME E PERCHÉ CI SOMIGLIANO

> Nessun essere può sentire senza possedere anche l'intelletto. Non vi è un solo animale che non disponga di una sorta di pensiero e di ragione, precisamente come viene al mondo dotato di sensi o di istinto.
>
> PLUTARCO

> Non vi è specie di bestia sulla terra, né di uccello che vola con le sue ali, che non sia un popolo simile a voi... Poi al loro Signore ritorneranno.
>
> CORANO, Capo VI

> Nulla v'ha di umano che non sia già in tutta la rimanente natura viva, e nemmeno la coscienza ed il genio dell'uomo giustificano il pensiero ch'egli sia posto all'infuori della universale "unità biologica".
>
> WILLIAM MACKENZIE

Il pellicano "assistito"

Darwin, nel suo *Origine dell'uomo*, narra una curiosa avventura che gli capitò mentre viaggiava a scopo di studio in certe lande semideserte dell'Utah. La sua attenzione era stata attirata da un gruppo di pellicani e in particolare da uno di essi: faceva spicco sugli altri perché era straordinariamente grasso. A parte ciò, era anche cieco. Come faceva a mantenersi così bene in forma dal momento che la cecità – assoluta – gli impediva di andare a pesca con gli altri? Per capire gli bastò attendere e osservare. Il segreto era questo: ogni tanto un membro del gruppo si accostava al pellicano minorato e gli rigurgitava davanti un pesce che aveva serbato nel gozzo appositamente per lui.

La conclusione che Darwin ne trasse fu questa: «È certo che gli animali raggruppati in società hanno un sentimento di scambievole amore che non provano gli animali non socievoli». Questo è indubbiamente vero e ne vedremo via via degli esempi anche più probanti, ma è una verità che contraddice parzialmente

agli insegnamenti del Maestro, poiché dimostra che in natura non opera soltanto la legge della selezione del più forte: vale anche il principio generale della coesistenza pacifica e dell'aiuto scambievole. Forse è anche più fondamentale dell'altro, nonostante l'enorme importanza che in tempi recenti si è voluto attribuire all'aggressività, quasi fosse il *primum movens* del comportamento animale.

Tra le tante scuole di pensiero biologico in aperto contrasto tra loro, quella dei sociobiologi Wilson e Travers comincia oggi a riconoscere che atti di solidarietà e di altruismo possono aversi anche tra animali. A loro avviso, il merito non sarebbe degli individui: tutto dipenderebbe dai genidi racchiusi nei cromosomi, e dall'impegno che essi mettono nel difendere gelosamente il patrimonio ereditario da trasmettere ai discendenti. Sarebbero loro, in definitiva, a imporre un minimo di solidarietà ai membri del gruppo, a moderare i pur necessari antagonismi individuali per non farli degenerare fino al punto di danneggiare il prezioso patrimonio genetico racchiuso negli individui. A pensarci, è una spiegazione alquanto metafisica, ma di una metafisica che parte da premesse materialiste; dimostra comunque come sia volubile l'opinione dei biologi, pur se resti sempre ancorata a quelle tali premesse.

Anche il pensiero scientifico ha le sue mode, infatti. Ieri, tutto veniva ricondotto alle esigenze della specie, oggi ci si batte in nome dei genidi, o dell'ambiente, o dell'*imprinting*; e ogni corrente ha pretese assolutistiche. Forse il rimedio sta nel non lasciarsi troppo invischiare nelle mode di pensiero. In realtà, l'osservazione spassionata dei fatti – sia nel caso riferito da Darwin, come negli altri dei quali ora ci occuperemo – sembra che dia ragione a chi tende a interpretarli in chiave psicologica, non foss'altro perché è una chiave universale e più affine alla natura stessa dell'uomo: il quale in tanto può intendere e conoscere, in quanto riesca a riportare il non-ancora-chiarito a ciò che gli è noto e già chiaro. In questo senso è perfettamente legittimo introdurre l'ipotesi generale che attribuisce agli animali superiori una ragione sia pure embrionale ed un sentimento, conformemente a certe intuizioni di antica data che a nostro avviso non temono smentite: come quella di Plutarco, riportata in epigrafe all'inizio del capitolo. Sentiamo, ora, cosa ne pensa l'autore del trattatello *Del senso delle cose e della magia*: Tommaso Campanella.

«Che tutti gli animali sentano, nessuno dubita. Or che molti abbino memoria si vede... Ma perché poco discorrono, e più di quel che veggono e sentono presente, e (invece) l'uomo discorre a

molte altre simili cose e azioni e figure e virtuti e vizii e negozi nell'istesso tempo... sì per lo spirito più puro, lucido e nobile... è avvenuto che l'uomo si dica razionale e discorsivo, e non i bruti, ma solo sensitivi, non perché non discorrano, ma poco; come anche le piante, perché sentono poco...» È un brano eloquente ed esplicito, pur nell'arcaicità, del resto elegante, dello stile.

Dopo di lui, Voltaire scriverà quanto segue nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce "anima delle bestie": «L'animale ha ricevuto i doni del sentimento, della memoria e di un certo numero di idee»; e subito dopo: «Chi ha elargito loro quei doni? Chi ha concesso quelle facoltà? Colui che fa crescere l'erba nei campi e fa gravitare la Terra intorno al sole». Non c'è male per un maldicente ipercritico che aveva speso buona parte della sua vita a irridere a tutte, o quasi, le verità d'ordine filosofico, politico e religioso tramandate dai tempi andati. Può sembrare strano che un illuminista abbia inneggiato a «Colui che fa crescere l'erba nei campi, eccetera»; ma era viva allora, nei *deisti*, la fiducia in una Ragione che potesse innalzarsi per sua propria virtù a contemplazioni di livello ultrafisico o addirittura trascendente. I guai sono venuti dopo, quando gli epigoni dell'illuminismo hanno preteso di trasformare in sistema filosofico l'utile metodo positivo auspicato da Augusto Comte; e da allora l'indagine scientifica è stata privata di ogni potere di penetrazione reale nei domini che oltrepassino sia pur di poco l'ambito della fisica.

Riabilitiamo gli struzzi?

Riepilogando: esiste un denominatore comune a tutto il mondo che vive ed è lo psichismo, nelle sue varie forme e gradazioni via via più complesse, che negli animali superiori mostrano rassomiglianze impressionanti con quello umano, anche nella sfera dei sentimenti. Chi ne voglia le prove, spazi pure nell'ampia bibliografia da noi riportata, e ne avrà quante ne vuole. Due leoni maschi si battono ferocemente per il possesso esclusivo di una imperturbabile femmina lì presente, e non si sono accorti di essere sotto il tiro di cacciatori bianchi specialisti nel loro genere; uno di essi è il Maggiore inglese Leveson. (È un vecchio episodio ambientato in Sudafrica). Una prima fucilata, precisissima, abbatte uno dei due maschi contendenti, e l'altro resta per un momento interdetto dall'improvviso soccombere dell'avversario. Si volta, scorge il nemico umano e fa per lanciarsi, ma nel frattempo un'altra fucilata infallibile ha fulminato la femmina. Quando il

leone superstite se ne accorge, desiste dall'attaccare e rivolge immediatamente la sua attenzione esclusiva alla compagna che non dà più segno di vita. Qui lasciamo la parola al maggiore Leveson.

« Con un singolare guaito di riconoscimento, e non curando affatto la nostra presenza, le si avvicinò, le leccò il muso e il collo con la sua grande lingua ruvida e la toccò gentilmente con la sua grande zampa, come per svegliarla. Vedendo che non rispondeva alle sue carezze, si sedette sulle cosce come un cane ed emise un urlo lamentosissimo..., prima di allontanarsi per le grida dei battitori cafri e i latrati dei cani che gli erano quasi addosso ». Quesito interessante: c'è più umanità nell'atteggiamento del leone, o in quello dei suoi umani persecutori? Lo strano è che Evelina Cesaresco Martinengo – la contessa girovaga ed erudita che riporta l'episodio – parla del suo amico inglese dal mirino infallibile come di un « cacciatore nobilissimo »: come se tra il sostantivo che precede, e l'aggettivo qualificativo susseguente, ci fosse alcuna compatibilità. Ed ora parliamo un poco di struzzi.

Non godono fama di intelligenza, gli struzzi, e di loro si dice infatti che tanta forza si ritrovano nelle gambe, quanto poca ne hanno nel cervello, che difatti è piuttosto esiguo per un corpo così grande. Pare però che sia un giudizio da rivedere se stiamo al seguente racconto del viaggiatore e naturalista C.H. Anderson, riportato da Carlo Caselli in un suo libro. Anderson, aiutato da alcuni battitori, stava dando la caccia a una famiglia di struzzi, e questi cercavano di sottrarsi alle sue fucilate correndo a più non posso. La femmina precedeva, poi venivano i piccoli; il maschio correva in retroguardia, con l'evidente intenzione di interporsi e attirare l'attenzione su di sé. « Vi era qualcosa di commovente nella sollecitudine che mostravano per la loro prole. Quando videro che ci andavamo accostando sempre di più, il maschio rallentò improvvisamente e cambiò direzione: cominciò a girarci intorno in giri dapprima larghi e poi via via più stretti, fino a che si appressò a tiro di fucile. »

A questo punto Anderson spara e lo vede cadere subito dopo: ha dunque tutte le ragioni per credere di averlo colpito, tanto più che l'animale si sforza più volte di rialzarsi, ma non ci riesce. Soddisfattissimo per la sua mira, il cacciatore dal cuore incallito si dirige verso la preda abbattuta; intanto lo struzzo femmina e i piccoli sono già lontani, fuori portata dal suo fucile. All'improvviso il presunto ferito si rialza e si mette a correre a zig-zag – con tutta la baldanza di uno struzzo in perfetta salute – per poi dirigersi, indenne, verso la femmina lontana. Non è una vera e propria astuzia di guerra? È un caso nel quale i sociobiologi prima

citati troverebbero conferma alle loro dottrine, in quanto si vede l'istinto di conservazione individuale passare in sott'ordine rispetto alla salvaguardia del gruppo, che ha maggiore importanza dal punto di vista del patrimonio genetico da conservare; ma sarebbero anche disposti ad ammettere ciò che a noi sembra chiaro, e cioè che il comportamento di quello struzzo possa essere definito "intelligente"? Per noi si tratta infatti di intelligenza bella e buona, anzi di una varietà più specifica dell'intelligenza: l'astuzia.

Quanto al sapere la parte che vi abbia avuto la Psiche Primaria – l'intelligenza *senza volto* – e quant'altra l'intelligenza individuale, con relativo corredo di consapevolezza e di iniziativa *personale*, questo è problema da accantonare, come si è già detto, trattandosi di due ordini di fattori non distinguibili nettamente l'uno dall'altro, e difatti concorrono inseparabilmente agli stessi risultati. Ricordiamo che un certo grado di coscienza – più o meno rarefatto che sia – è presente, secondo il Mackenzie, a tutti i livelli della vita; e quando si dice coscienza si dice anche intendimento. Ma è inutile inseguire le ipotesi astratte, quando si tratta di giudicare in concreto se taluni comportamenti animali sono o non sono intelligenti. Stando a certi episodi riferiti dalle cronache, gli uccelli si segnalano per un certo grado di iniziativa e di intendimento che non è privo di qualche rassomiglianza con gli equivalenti umani.

Eccone uno di cui si occupò nell'agosto 1975 lo *Spiritual Healer*; si basa sulla testimonianza di certi coniugi Green che dovevano amar molto gli uccelli, per essere portati a osservare con tanta benevola attenzione certi aspetti poco noti della loro vita. Nel cortile di casa scoprirono un mattino un uccellino con l'ala fratturata, e fecero appena in tempo a salvarlo dall'istinto predatorio di due domestici cani che lo stavano appostando. Green-padre ammonì debitamente i cani e portò l'uccello ferito in giardino, dove non mancavano arbusti e cespugli che potessero offrirgli un qualche riparo. Marito e moglie si dettero poi il turno alla finestra per non perderlo di vista. Presto si accorsero che si muoveva qua e là saltellando, ma capirono che più di così non poteva fare; non era in grado di spiccare il volo.

A pomeriggio inoltrato era ancora lì, ma non più solo: un altro uccellino andava e veniva accanto a lui, quasi volesse invitare l'altro a seguirlo. Quando l'uccello ferito si decise a raccogliere il tacito invito, la sua "guida" saltò su una sedia del giardino, vi ristette un attimo e di lì saltò sul tavolo, poi sulla spalliera della seggiola: una vera e propria *escalation* fatta a scopo dimostrativo

– o almeno, così pareva. Infine, facendo sempre il minimo uso possibile delle ali, con un ultimo slancio andò a posarsi sul ramo più basso dell'albero più vicino e lì si fermò, con l'aria di chi aspetti. La lezione era chiara. L'uccello ferito imitò puntualmente tutte le mosse dell'altro, tranne l'ultima: evidentemente non se la sentiva di affrontare quel salto molto più impegnativo. Stette un po' in forse, poi ridiscese al suolo. S'era rassegnato alla mala sorte? No.

L'incoraggiamento e l'esempio ricevuti dovevano essere serviti a qualcosa: difatti lo si vide spostarsi qua e là fin quando non ebbe trovato un arbusto che faceva al suo caso; allora saltò sul ramo posto più in basso, poi su un altro un po' più elevato, e di ramo in ramo riuscì a raggiungere i cinguettanti compagni su in cima. Non insegna più cose un episodio come questo, di un intero trattato di ornitologia? (Da un certo punto di vista, si capisce.) Per i coniugi Green, i quali avevano seguito l'intera vicenda con estremo interesse, fu la prova definitiva di ciò che avevano intuito da tempo: che anche le vite più piccole si svolgono sorrette da un intelletto e da un cuore.

Cani con senso dell'equità

Per quanti negano l'autonomia della psiche, sarà stata questione di riflessi o di altri "meccanismi" più o meno deterministici; per noi si tratta di intelligenza guidata dall'amore. Cos'altro è l'impulso che porta a soccorrere un proprio simile che si trovi in difficoltà? È un genere di solidarietà che gli uomini esaltano a parole; gli animali la mettono in pratica: in questa diversità vi è tutto ciò che ci unisce e ciò che ci divide da loro. Sappiamo bene di poter essere accusati di ingenuità; ci si può sentir dire che a ragionare così non si fa che proiettare sugli animali i modi di sentire e di pensare propri degli uomini.

Può darsi che sia così, ma è anche vero che troppe antiche verità stiamo perdendo di vista per tener dietro alle sottigliezze sofisticate di una scienza che a via di voler essere a tutti i costi obbiettiva, finisce col perder di vista gli aspetti più immediati ed incontestabili della realtà, fino a diventare essa stessa inattendibile. Nei *Versi d'oro* attribuiti a Pitagora c'è una sentenza che vale forse la pena di ricordare: « *Conoscerai come sia legge una natura uguale a se stessa in tutte le cose* ».

Forse noi uomini siamo stati un po' avventati nell'affibbiare certe etichette deteriori ad animali che non ci erano simpatici, e

peggio ancora quando di loro abbiamo fatto i simboli di carenze intellettuali o affettive; basti pensare al suono offensivo che hanno epiteti quali "cane" e "oca", per capire cosa intendiamo. I fatti ci obbligheranno ora a riabilitare l'uno e l'altro animale; e cominciamo dal cane. Lo scrittore Lodovico Réhault narra di un cane che un suo amico aveva ammaestrato in modo da farsi rendere da lui certi piccoli servigi che richiedevano fedeltà, puntualità e intelligenza. Per esempio: recarsi ogni mattino dal fornaio con un cestino retto per il manico tra i denti, e ritirare cinque brioches per il padrone. Un giorno dopo l'altro, il muto cliente si presentava dal fornitore e lo guardava con occhi eloquenti; allora il fornaio infilava le cinque brioches nel cestino, e subito il cane riprendeva la via di casa.

Fu così per mesi e mesi. A partire da un certo giorno, le forniture cominciarono a diminuire di colpo di due unità: invece di trovare nel cesto cinque brioches, il padrone del cane ne trovava soltanto tre. Per una o due volte si poteva anche pensare ad un qualche sbaglio o dimenticanza del venditore; ma questi, avvertito del fatto, assicurò di aver sempre mantenuto gli impegni. Fu allora che il padrone del cane si mise a investigare. Seguì la bestiola, non visto, e si accorse che nel viaggio di ritorno dal fornaio essa scantonava dal solito itinerario, per infilarsi in un certo cortile. In un angolo c'era lì una cagna che allattava i suoi cuccioletti; il cane posava il cestino, afferrava tra i denti due di quei dolci, e glieli deponeva davanti, per proseguire subito dopo verso casa.

Può destare stupore un fatto come questo? Solo in chi sottovaluti l'intelligenza dei cani, oppure non sappia quanto sia forte in loro il senso del dovere, anzi, staremmo quasi per dire il senso della giustizia. Mettiamoci nei panni di un cane lacerato intimamente (si fa per dire) da un conflitto insolubile tra la fedeltà al padrone e l'antica, inestirpabile solidarietà verso la razza; che può fare la povera bestia, se non applicare un criterio sia pure *canino* di equità? Insomma: si direbbe che quel cane abbia preso una decisione non facile e che l'abbia presa con *discernimento*, vale a dire: previa riflessione. Non è un linguaggio biologico, lo sappiamo; però aderisce ai fatti. Del resto il comportamento altruistico non è specifico dei soli cani; altruistici si mostrano anche i lupi, quando si tratta di soccorrere i membri della loro razza. Una volta l'etologo Gordon C. Haber perse parecchio tempo per seguire col binocolo gli appuntamenti serali tra due lupi, uno dei quali, ferito da un cacciatore, si era rifugiato in una capanna abbandonata; l'altro andava a rifornirlo di avanzi di caccia al calar della

notte, e seguitò a farlo « fin quando il lupo ferito fu abbastanza in forze da potersi riunire al branco ».

Dove va a rifugiarsi il sentimento

Abbiamo parlato di leoni, di struzzi, di cani. È tempo di riabilitare le oche, su cui corrono giudizi che peccano di leggerezza. Ecco una notiziola che proviene dal Périgord (Francia) di dove è poi rimbalzata nelle pagine ospitali di *Estudios Psiquicos* e della *Revue Spirite*, riviste molto attente, l'una e l'altra, a certi fatti di cronaca che parrebbero trascurabili in se stessi, se non fosse per certi significati d'ordine generale che a volte ne emergono, quando siano collegati con altri simili. Vi è questione di oche innamorate: non però innamorate di scienziati, come nel celebre caso di Lorenz, ma di altre oche; e parrebbe un argomento banale, se non fosse per un certo risvolto inatteso.

Maria P., una casalinga con abitazione ai margini della campagna, aveva svariati ospiti pennuti nel suo cortile, e tra questi due oche da lei predilette tra molte altre: un maschio, che chiamava Gaston, e una femmina, Gastounette. Non si era mai vista una coppia di oche così bene affiatate: dove andava l'una, seguiva l'altra; erano inseparabili e prendevano perfino gli stessi atteggiamenti, quasi fossero due corpi guidati da un'unica mente. Purtroppo quel cortile era contiguo a strade di grande traffico. Un giorno avvenne che un automobilista frettoloso, non tenendo conto del passo inguaribilmente lento che la natura ha concesso alle oche, travolse Gaston proprio mentre questi stava per ultimare felicemente l'attraversamento di una strada; e per Gastounette fu la vedovanza. Da quel giorno rifiutò ogni cibo, e quasi non si mosse più.

La padrona dapprima se ne stupì, poi se ne commosse, ma non si allarmò: si è mai vista un'oca che si strugga indefinitamente per mal d'amore? Prossima era la stagione degli amori, e allora la natura avrebbe ripreso i suoi diritti; qualsiasi oca-maschio avrebbe rimpiazzato egregiamente Gaston. Ragionamento impeccabile, dal punto di vista di chi badi solo al gioco meccanico di certi istinti. Ma Gastounette non arrivò neppure alla stagione degli amori: morì di inedia o se si preferisce di solitudine, pur contornata come sempre da altre starnazzanti compagne.

Sarà stata un'eccezione, senza dubbio; ma interessante e ricca di significato. Non sono eccezioni anche tra gli uomini i casi del genere? Però esistono, e dànno esca alla riflessione. Come scrive

Remo Cantoni, l'eccezione è un monito della vita contro la rigidità di regole che si pretendono assolute. Chi avrebbe immaginato che il lupo fosse soccorrevole, e un cane potesse conciliare la fedeltà alla razza con quella al padrone? O che anche le oche potessero morir d'amore? Chi volesse approfondire l'affascinante tematica delle "bestie che si vogliono bene" troverebbe tutto ciò che gli occorre nei libri di un illuminato precursore della materia: Guglielmo Bonuzzi.

Storie di amori impossibili

Ma un conto è la solidarietà che sempre sussiste e si manifesta tra i membri di uno stesso gruppo, altro conto è quella che può stabilirsi tra animali di specie diversa, e perfino in contrasto con presunti antagonismi di razza. Qualcuno, a Torino, deve pur ricordarsi di un'aquila reale che era stata rinchiusa, parecchi anni fa, in una spaziosa gabbia all'aperto sul Monte dei Cappuccini, nella sede del Club Alpino. Si era *sintonizzata* così bene, psichicamente, col suo guardiano, da rifiutare ogni cibo che non le fosse recato da lui. Capitò che quell'uomo dovette essere ricoverato in clinica, e, allora, in sua assenza, il figlio tentò di farne le veci, ma non ci riuscì: l'aquila rifiutava immancabilmente di mangiare, e deperiva sempre di più. Un giorno il giovanotto si presentò vestito alla maniera di suo padre, sperando di essere scambiato per lui, ma l'inganno fu subito scoperto e il testardo rapace si ritirò, sdegnato e digiuno, in un angolo della gabbia.

Che si può fare per un grande predatore a cui la compagnia di un uomo interessa più del soddisfare la sua fame? Finì che per amor suo il guardiano dovette farsi dimettere dall'ospedale prima del tempo. A Trento, il guardacaccia Dante Molinari non riusciva più a liberarsi di un giovane camoscio che aveva raccolto assiderato sui monti di Grabuzzo, e aveva poi ospitato nella sua stalla. Più lo riportava in alto per ridargli la libertà che gli spettava, più quello si ostinava a tornare, inatteso, nel cascinale del Molinari. Era solo una questione di riparo assicurato, di tepore, di cibo? Forse sì, e forse no; sta di fatto che quel camoscio si era affezionato non soltanto al suo salvatore, ma anche – e questo è più singolare – al suo cane da caccia, che lo ricambiava... di pari affetto.

Quest'aneddotica, sia chiaro, non è fine a se stessa. Possono sembrare di tenue consistenza, i fatti che andiamo esponendo, e tali sono, se li consideriamo uno ad uno; nell'insieme, peraltro, ribadiscono una verità di portata non trascurabile, e cioè che nei

rapporti tra animali di specie diversa – e così pure tra uomini ed animali – entrano in gioco delle variabili più sottili di quelle a cui si è soliti attribuire il massimo peso. Variabili come la *sintonia psichica*, ad esempio, che segue le misteriose vie della immedesimazione e dell'empatia, ed è tale da poter neutralizzare ogni contrastante struttura di comportamento, ereditaria o acquisita che sia. È quanto dire che una motivazione psichica può essere più forte di ogni altra molla biologica.

Una problematica analoga affrontammo con un certo impegno nella prima parte di *La mente senza frontiere*, a proposito di una sorta di integrazione psichica a livello profondo che *a certe condizioni* non manca di stabilirsi tra persone che vivono insieme; ma era questione di esseri umani. Pare invece che i fatti vogliano suggerire una portata più ampia, per quella stessa legge; tutto avviene, cioè, come se una vena segreta di forza psichica unificante scorresse nel sottosuolo psichico comune a tutti i viventi, e come se le sue manifestazioni, normalmente contenute e represse dal gioco di altre variabili biologiche di evidenza più immediata, non attendessero che occasioni opportune e tramiti adatti per rivelarsi. Se il classico concetto di "amore" non fosse così fuori moda, si potrebbe anche usare questo termine per designare la segreta forza unificante della psiche.

L'aggressività non è legge fondamentale

E tuttavia questo è l'unico modo di spiegare l'insorgere di certi *amori impossibili* che fioriscono in quegli strani ambienti dove la promiscuità animale è la regola: i circhi equestri. Ecco due notizie provenienti a qualche anno di distanza l'una dall'altra dal medesimo circo. "Elefantessa rifiuta il cibo dopo la fuga di un cagnolino suo amico": è una corrispondenza da Genova. Gli attori sono Baby (25 anni, venti quintali di peso) e Luxi, un barboncino bianco chiazzato di macchie più scure. Sparito il piccolo amico, per aver forse seguito un richiamo più irresistibile, Baby si rifiuta di mangiare e di lavorare, né serve che si cerchi di ingannarla col presentarle altri barboncini vagamente rassomiglianti allo scomparso. Le conseguenze di questo distacco non sono trascurabili. Barriti desolati destano ogni tanto, di notte, la gente del circo e gli abitanti dei quartieri vicini. L'elefante non ha più voglia di mangiare, di lavorare; è ammalato, ma non si sa bene di che, né il veterinario può farci nulla. Come si chiama la malattia che fa soffrire per acuti accessi di solitudine, frammezzo a un confuso assembramento di animali e di uomini?

Poi c'è una notizia da Cagliari, dicembre 1955: annuncia la morte di Soliman, una giovane pappagallina brasiliana che si era abituata a consumare i suoi pasti nello stesso box dov'era ospitato Punchy, un enorme elefante di sessant'anni. Muore il vecchione di freddo, e subito la pappagallina comincia a soffrire di inappetenza invincibile. Aveva sempre eseguito con brio un suo piccolo numero che consisteva nel trainare una argentea carrozzina rutilante di riflessi luminosi; ora si rifiuta di farlo. Dodici giorni dopo la morte di Punchy, è la sua volta.

Ora diamo per scontato che fatti come questi possano essere considerati come privi di dignità scientifica, perché desunti dalle cronache; ma sono *provocanti*, e difatti pongono dei problemi. Se hanno un significato, è che l'ultima parola – in un problema di vita o di morte come quelli di cui si è parlato – non spetta alle pulsioni fondamentali, né alle strutture, ereditarie o acquisite che siano, del comportamento. Queste grandi forze di superficie possono essere infatti inibite o dirottate – aggressività compresa, nonostante la sua pretesa universalità – da una corrente più profonda, ma poco appariscente, che almeno a partire da un certo livello biologico tende ad unire, non ad opporre, e corrisponde a ciò che gli antichi chiamavano "la simpatia tra tutti i viventi", ed è una forma di amore molto più universale di quello tra i sessi. Per paradossale che sembri, essa non è affatto in contrasto con i conflitti e gli antagonismi naturali, sempre che si guardino le cose in quel superiore quadro dove i "contrari" si armonizzano, grazie alla *coincidentia oppositorum* (Eraclito, Plotino, Nicola Cusano, Giordano Bruno).

Su questa problematica hanno indagato separatamente due studiosi: il dottor Z.Y. Kuo, giapponese, e l'americano di origine cinese Loh Segn Tsai, che insegna, o insegnava, nella università Tulane. Kuo è uno psicologo e un etologo; Tsai insegna filosofia e psicologia, ma è specializzato in psicologia animale. Sperimentatori consumati l'uno e l'altro, convivono con piccoli animali di cui studiano il comportamento. Il lato interessante è che le loro ricerche, benché condotte in maniera indipendente, siano sfociate in risultati affini e non privi di qualche aspetto sorprendente.

A loro avviso, l'aggressività tra animali di razze tradizionalmente antagoniste – come gatto e topo, gatti e uccelli – non è un atteggiamento innato: è piuttosto il risultato di un esempio condizionante che i cuccioli ricevono dai genitori. E infatti gli animali di cui si parla sono stati abituati da loro, con relativa facilità,

non solo a convivere in pace, ma anche ad aiutarsi in caso di necessità. A volte – riferisce il dottor Tsai – si è dato il caso di topi che per sfuggire a un pericolo sono andati a rifugiarsi tra le zampe di un gatto compiacente e protettore.

La protesta degli elefanti

L'interesse connesso a ricerche del genere va al di là del semplice aspetto aneddotico; se ne possono trarre illazioni e confronti che riguardano anche gli esseri umani. Se tra animali si possono stabilire convivenze eterogenee e problematiche come quelle appena descritte, e farle prosperare all'insegna della tranquillità e della pace, cosa impedisce che si faccia altrettanto a livello umano? L'impedimento esiste, purtroppo. Come nel campo dell'intelligenza, dove l'orgoglio della ragione tende a soffocare le naturali risorse nascoste in profondità, così nei vasti domini del sentimento e della morale sono gli istinti separatisti e aggressivi dell'*ego* – l'io di superficie – che prevalgono sulle primigenie tendenze unificanti della psiche profonda. Ecco perché può accadere che proprio degli esseri viventi posti più in basso di noi nella scala dell'evoluzione, e nei quali, di conseguenza, la voce dell'*ego* è troppo fioca per poter soffocare le tendenze profonde, siano in condizione di darci qualche motivo di riflessione e di esempio, se non proprio qualche lezione. Sembrano abbastanza eloquenti, in proposito, gli episodi fin qui descritti. Ora ne vedremo degli altri. Ecco un episodio di cui si occuparono tempo addietro i giornali; lo riportiamo com'è stato riferito e commentato da un giornalista che è anche uomo di lettere, Salvato Cappelli.

« Nelle Indie Orientali, in una località nella nostra lingua intraducibile, un elefante ignaro dei regolamenti che vietano di attraversare i binari della ferrovia quando il treno è in vista (e della elementare precauzione di attenersi, pena la vita, alla suddetta disposizione) è stato investito, trascinato e dilaniato dalla locomotiva di un treno passeggeri. Fermatosi, il convoglio non ha potuto proseguire perché quattordici compagni del pachiderma in agonia, schieratisi intorno (...) lo hanno impedito. All'alba, dopo che il moribondo elefante per tutta notte aveva sofferto lo strazio di morire, la sua famiglia, o la sua tribù, si è lentamente ritirata nella giungla. Perfino laggiù, in India, dove sugli elefanti fiorisce da millenni una letteratura ricca di episodi, il fatto ha destato impressione » prosegue l'A. « Non si è trattato di intolleranza, in quanto gli elefanti non hanno "caricato" quel misterioso nemico sbuffante fuoco e fiamme; lo hanno costretto all'immobilità, quasi pretendessero fargli capire il dolore che aveva causato ».

Ora ammettiamo pure che l'animo di poeta abbia qui preso la mano al resocontista, inducendolo a proiettare sui protagonisti non umani dell'insolito evento le modalità del suo umano sentire; non saremo noi a scandalizzarcene, se è vero quanto afferma uno dei più eminenti biologi contemporanei, il Sinnott, a proposito del mistero della vita, che è troppo importante per lasciarne l'interpretazione ai soli scienziati. Reflessologi e behavioristi possono ben accontentarsi di considerare gli animali quali autòmi guidati da riflessi e meccanismi puramente deterministici, e di abbassare gli uomini a quello stesso livello; sono mode dell'epoca, e rispondono alle oscure esigenze dei tempi. Gli psicobiologi sanno invece che la parentela uomo-animale sussiste, ma ad un livello più elevato: quello dove giocano le facoltà della psiche.

Ciò che vorremmo sottolineare è la sicura impossibilità di capire il comportamento di quei pachidermi, senza ricorrere a motivazioni che abbiano qualcosa di umano: se umana è la solidarietà sia pure impotente verso il compagno che agonizza; se sono umani il coraggio, la risolutezza, la tenacia. Umana era pure la lunga sosta determinata dall'attesa e dalla speranza che lo sconosciuto nemico così potente si decidesse a rimediare al malfatto, e così pure la rassegnazione che seguì all'evento irrimediabile della morte. Questo non è antropomorfismo. Stiamo parlando di elefanti, non di struzzi o di oche, ed è noto da tempo immemorabile che i pachidermi hanno una propria intelligenza ed un proprio discernimento, sia pur lontanissimi da quelli umani. Il discorso si allontana, ormai, dalle piccole vite eterodirette, per darci il modo di rispecchiarci in quelle dotate di una sia pur tenue autonomia personale, com'è il caso di quei fratelli minori che sono i delfini, gli elefanti, i cani, le scimmie.

Una maniera di intendersi "per via mentale"

Ma c'è una cosa che va ancora detta a proposito del treno immobilizzato ed accerchiato da quegli elefanti in preda a una disperazione impotente. Se gli animali sono, come si dice, dei bruti, sarebbe interessante sapere come abbian fatto quattordici *bruti* a concertarsi l'un l'altro per affrontare una situazione che doveva riuscir loro assolutamente insolita (*primo*); e (*secondo*) come abbian potuto farlo con tanta efficacia e rapidità – in assenza di un vero e proprio linguaggio – in modo da poter attuare lì per lì

quella simultanea azione di accerchiamento e immobilizzazione del treno. Un reparto militare avrebbe avuto bisogno di un seguito di ordini urlati dai capi e ripetuti dai sottocapi; ma, appunto, ogni reparto ha una sua gerarchia, ha un lungo addestramento al suo attivo e si muove sulla base di un linguaggio tecnico preciso. Per gli elefanti, è un altro coefficiente che va chiamato in causa, lo psichismo di gruppo, ma se ne parlerà a suo tempo; ora conviene gettare un rapido sguardo sulla vita di questi animali, farsi un'idea dei loro costumi, della loro *civiltà*.

Tutti gli autori che si sono occupati per diretta esperienza di elefanti – e son tanti – vanno d'accordo nel definirli pacifici, intelligenti, sensibili, delicati, affettuosi, amanti della pulizia, pronti a soccorrere ogni membro del gruppo che si trovi in difficoltà, rispettosi di ogni altra forma di vita. Notevole è pure l'abilità delle femmine-madri nell'impartire una certa educazione ai loro figli. Non ce n'è abbastanza per parlare di civiltà elefantina? Nessuno che abbia assimilato la lezione di Lévi-Strauss vorrà trovare strana questa espressione. Tra i contributi più interessanti (e recenti) alla conoscenza di quella *civiltà*, citiamo quelli di R.F. Sander, Alan Morehead, Marcel Sire, André Demaison. Oria Rocco e l'inglese Jain Douglas-Hamilton hanno avuto la costanza di seguire passo passo, per quattro anni, gli spostamenti e le manifestazioni più significative di un enorme branco di 400 membri. Hanno preso fotografie a migliaia, note ed appunti a non finire.

La nota che ricorre più spesso nei vari contributi di osservazione è la solidarietà dei pachidermi verso i propri simili che abbiano bisogno di aiuto. Quando un elefante cade ferito, scrivono La Monte e Welch, subito alcuni compagni gli si fanno d'attorno, lo afferrano con le proboscidi all'attaccatura delle zampe, si sforzano di aiutarlo a rialzarsi. All'occorrenza lo puntellano con le proprie schiene. Se invece si tratta di semplice malore o stanchezza, si limitano a fargli vento con le enormi e mobilissime orecchie. (Questa notazione è dei due cronisti-fotografi che convissero per quattro anni con gli elefanti.) Non sono usanze molto civili?

Quanto a intelligenza, lo studioso ed esploratore Demaison parla di tecniche che gli elefanti hanno dovuto *inventare* per tener testa alle umane astuzie: come quella che consiste nell'infilare tronchi d'albero inclinati in quelle buche mascherate che gli indigeni preparano a volte per catturarli, e nelle quali sia caduto qualcuno di loro. Mentre l'elefante da sotto cerca di arrampicarsi sul tronco, gli altri lo tirano su con le proboscidi annodate alla sua. La cooperazione è la regola; la solidarietà è intelligente, non

cieca. Quando non riescono a raggiungere i bei frutti maturi di un qualche giovane albero che svetta troppo in alto, si fanno avanti dei pachidermi che allacciano il tronco con le proboscidi e lo svellono pian piano, con movimenti ritmati e sincronizzati come quelli dei pescatori che tirano in secco una barca. Al momento buono, potenti spallate staccano l'albero dalle radici che si ostinassero ancora a trattenerlo. Conoscono perfino l'uso di qualche modestissimo strumento, quale può essere un rametto acuminato impugnato con la proboscide e usato, ad esempio, per stuzzicare un certo poro della fronte che si trovi ostruito, come spesso avviene, da secrezioni solidificate.

L'aspetto più interessante resta comunque quello delle *usanze pedagogiche*. Ancora Welch e La Monte descrivono le salutari *sculacciate* – vale a dire i fortissimi colpi di proboscide – con cui le madri richiamano all'ordine quei piccoli che tendono al vagabondaggio irrequieto, costringendoli a rientrare subito nei ranghi; e la correzione sarà ripetuta tante volte, in analoghe occasioni ricorrenti, fin quando non si sia stabilito il condizionamento educativo che garantisca un futuro comportamento ragionevole dell'educando. Pare che nella sociologia dei gruppi animali viventi allo stato di natura non ci sia posto per la permissività: forse perché la natura vuole che il gruppo viva, non che si sfaldi e si autodistrugga a poco a poco.

Amano la pulizia, abbiamo detto. Ma può darsi che a qualche giovane pachiderma inesperto non garbi di doversi tuffare nelle fredde acque del fiume, motivo per cui cercherà di sottrarsi al rituale bagno collettivo, che tra l'altro serve anche a disinfestare dai parassiti. « L'elefantino recalcitra agitando sdegnato le grandi orecchie a ventola; sbuffa, si impunta, esita, allunga una zampa, tocca l'acqua, la trova gelida e fa per scappare; ma la madre è lì pronta ad acchiapparlo, lo trascina nella corrente e gli somministra con la proboscide una violenta doccia forzata. » È un piccolo quadretto di famiglia che risale ad André Demaison.

C'è un solo elemento che manca a completare il quadro della civiltà elefantina, quello dei giochi collettivi. Al momento opportuno riprenderemo anche questo filo; ora ci preme riferire questo episodio osservato da Douglas-Hamilton, il compagno di Oria Rocco nella lunga avventura africana da cui ricavarono tanto materiale documentario. Vide un elefante che marciava risoluto in una certa direzione, con tutto lo slancio proprio dei pachidermi in azione. All'improvviso si arresta, guarda verso terra e subito dopo cambia l'orientamento della marcia. S'era accorto,

appena in tempo, che stava per calpestare il nido di un uccello terricolo, e difatti il piccolo pennuto se ne stava lì, allarmatissimo, pronto a sacrificarsi inutilmente per la sua prole. Dunque i giganti della terra posseggono anche una qualità di cui l'uomo non può vantarsi: il rispetto per le altre forme di vita.

4

EREDITERANNO LA TERRA?

> Fare delle distinzioni alla maniera cartesiana, per assicurare all'uomo la sua posizione speciale, significa falsare la natura. L'unità della natura non è data soltanto dalla sequenza evolutiva, ma si rivela ovunque attraverso uguali desideri, uguali gioie e dolori, uguali caratteri.
>
> RICHARD LEWINSOHN (*Morus*)

Un popolo amico: i delfini

Il 29 settembre del '69, al largo di Cannes, un gruppo di pescatori in motobarca fu attratto da uno spettacolo non del tutto insolito per chi frequenti le rotte mediterranee: lo scafo era circondato da una ventina di delfini che si esibivano in salti spettacolari fuori dall'acqua. Questa volta c'era però qualcosa di strano nell'insistenza con cui i cetacei si esibivano a quella maniera, quasi per attirare l'attenzione dell'equipaggio umano. Tutto fu chiaro quando una femmina di notevoli proporzioni cominciò a sospingere il suo piccolo verso la barca, accostandosi sempre di più. Il grosso del branco aveva cominciato intanto ad allontanarsi. Fu allora che uno dei pescatori si decise a calarsi a fior d'acqua, aggrappato a una corda, e riuscì a tirar su il neonato, che appariva assai sofferente. Motivo: era nato con una grossa verruca nello sfiatatoio, un'anomalia grave e purtroppo irreparabile. Poco dopo morì asfissiato. Ecco uno di quei fatti bizzarri dei quali si è parlato e che proprio in quanto bizzarri, sono più degni di attenzione degli altri. Vedremo cosa pensarne.

Una delle osservazioni che ricorrono più spesso, riguardo agli animali mentalmente meglio attrezzati, è che la loro intelligenza rifulge soprattutto negli atti di solidarietà e di pronto soccorso tra membri di un gruppo. La solidarietà è sicuramente istintiva; l'impegno nel servire l'istinto mette invece in moto riserve di autentica intelligenza chiaramente riscontrabile negli accorgimenti

che vengono usati di volta in volta. Un documentario realizzato nei bacini sperimentali di Maryneland (Los Angeles) ritrae in tutti i particolari il travaglio di mamma-delfino in procinto di dare alla luce il suo piccolo, e al tempo stesso le premure avvedute con cui viene aiutata dagli altri delfini che le stanno attorno, pronti a sostenerla e a portarla in superficie, se occorre, per farla respirare.

E fin qui si tratta di solidarietà operante all'interno del gruppo, un fenomeno di osservazione comune; ma la civiltà dei delfini riserva altre e più interessanti sorprese. Ecco alcuni fatti abbastanza recenti e tra i più significativi nel loro genere. Lorna Wendell, una giovane di vent'anni originaria di Pretoria e residente a Lourenço Marques, Mozambico, sta facendo una gita solitaria su un piccolo scafo a vela; non si è accorta che i venti e le correnti l'hanno già trascinata parecchio al largo nella baia di Delagoa, che fronteggia quel porto. A un certo punto, forse per una folata più gagliarda, la barca si capovolge e Lorna si ritrova in mare, con un piede che le fa molto male. Per fortuna sa nuotare molto bene, ma la riva è lontana, molto lontana; comunque si fa coraggio e prende quella direzione. A un tratto si accorge di essere seguita da quattro squali dalle intenzioni chiarissime, probabilmente attratti dal sangue che fuoriesce dal piede ferito.

La situazione parrebbe disperata; ma ecco che arrivano due focene (sono della stessa famiglia dei delfini) e affiancano la ragazza, nuotando di conserva con lei. Gli squali si allontanano; non se la sentono di attaccar briga con le focene. Lorna e i suoi due cavalieri marini vanno avanti per un pezzo. Proprio quando le forze stanno per venirle meno, ecco un corpo galleggiante: è una boa. Prova a salirvi; non ci riesce. Allora le focene le si accostano, la sollevano sui propri dorsi, la sospingono gentilmente sul galleggiante. Più tardi, un rimorchiatore porterà a compimento il salvataggio.

E ora spostiamoci a nord, molto più a nord: nel Mar Rosso. Il 6 giugno del '66 il quotidiano *Al Akhbar*, dal Cairo, riportava succintamente quanto segue: «Un uomo in procinto di annegare, e circondato da pescicani che si accingevano ad assalirlo, è stato salvato dall'intervento di un branco di delfini. Quasi consapevoli del pericolo che il naufrago correva, hanno sollevato il pericolante sui propri dorsi e lo hanno trasportato sano e salvo nei pressi della riva, dopo aver rintuzzato l'attacco di numerosi squali affamati». Fatti come questi non fanno testo, ma sono abbastanza eloquenti da suggerire qualcosa di più di una semplice

congettura, se li inquadriamo in un contesto di osservazioni ed esperimenti di cui tra poco ci occuperemo.

Cominciamo appena a conoscerli

Consideriamo ad esempio l'episodio narrato per primo, quello di mamma-delfino che affida a pescatori di passaggio il suo piccolo malformato, nella evidente speranza che gli uomini possano fare per lui qualcosa che i delfini non potrebbero. Che può significare, se non che quel popolo marino giocherellone e pacifico sa più cose sul conto degli uomini (o per meglio dire le intuisce) di quante non se ne sappia da parte nostra nei loro riguardi? Oggi a noi risulta con certezza che sono notevolmente intelligenti, ma è una scoperta che data da pochi anni; loro sembrano informati della nostra superiorità tecnologica e non è cosa che possa stupirci, dopo quanto si è visto nei primi capitoli a proposito delle conoscenze inesplicabili, delle direttive sicure a cui obbediscono le piccole vite. A parte ciò, è la prima volta che ci si trova di fronte a una capacità di ragionamento logico molto simile a quella umana, quale si rivela appunto nella muta, ma esplicita richiesta di aiuto di cui si è riferito.

Poi c'è da considerare lo slancio con cui i delfini cercano di aiutare gli esseri umani che vengano a trovarsi in difficoltà nel loro regno marino. Ci aiuterebbero, se non ci considerassero di razza in un certo senso affine alla loro? Il mondo marinaro ha un suo folclore ricco di storie sul genere di quelle appena narrate; e se di leggende si tratta, sono di origine antica: risalgono al mitico salvataggio di Arione da parte di un enorme delfino incantato dalla sua lira. Può un lungo seguito di leggende sorgere e mantenersi nei secoli senza alcuna base? D'altra parte, il ragionamento che fanno i dotti è molto semplice: dato e non concesso che qualche delfino abbia mai operato dei salvataggi umani, tutto dipenderebbe dal persistere, in elementi adulti, di un naturale riflesso protettivo nei riguardi dei loro piccoli in pericolo.

Vedere un uomo che si dibatte e sta per colare a picco avrebbe su di loro lo stesso effetto del vedere un giovanissimo delfino in difficoltà: c'è uno stimolo esterno, e c'è una reazione automatica che ad esso corrisponde; tutto qui. Il resto è poesia. C'è da chiedersi, peraltro, se basti un riflesso automatico a far sì che i delfini accompagnino fino a riva l'essere umano pericolante, e lo aiutino anche ad issarsi su una boa, dato che la stanchezza gli impedisce di sistemarvisi da solo. Non c'è troppa disinvoltura nel voler spie-

gare le cose con ipotesi talmente semplici, da non potersi più adattare ai singoli fatti? A parte ciò, la teoria del comportamento riflesso – e cioè non intelligente, non voluto – fa a pugni con quanto è stato ormai accertato in sedi scientifiche qualificate.

Fu il professor William N. Kellog, dell'università di Chicago, ad accorgersi per primo che i delfini posseggono un proprio linguaggio, e che lo usano abitualmente per comunicare tra loro quando nuotano in branchi nel mare libero. Vennero poi le famose esperienze del dottor John C. Lilly con delfini ospitati nelle vasche di Saint Thomas, e cioè divenuti domestici; fruttarono da un lato la registrazione e l'interpretazione di molti fonèmi propri del loro veloce linguaggio supersonico; al tempo stesso permisero di stabilire che quei cetacei erano in grado di capire parole e frasi di lingua inglese apprese dai loro "docenti", e di ripeterle con cognizione di significato. Insomma, Lilly ed i suoi assistenti riuscivano a intrattenere una sorta di rudimentale conversazione con i loro ospiti marini (sempre che non si attribuisca un significato troppo impegnativo alla parola conversazione); e dov'è l'animale con cui si possa fare altrettanto?

L'uso di un qualsiasi linguaggio articolato presuppone l'avvenuto sviluppo (in senso filogenetico) di taluni centri cerebrali che difatti nell'uomo sono assai pronunciati. Sul cervello del delfino non si sa molto, se non che la sua massa è uguale o addirittura superiore, in proporzione al peso del corpo, a quella del cervello umano: ecco un primato che dovrebbe far colpo sui seguaci della teoria nota come "parallelismo psicofisico". Noi non attribuiamo un'importanza decisiva a quel particolare dato anatomico, ma ne prendiamo atto come di un indizio che si aggiunge ad altri per avallare un'ipotesi che emerge ormai chiaramente da tutto l'insieme, e secondo cui *nostro fratello il delfino* ci assomiglia assai di più di quanto non fosse dato supporre fino a pochi anni addietro; forse, più di ogni altro animale marino o terrestre.

Ci fanno capire tante cose

Ci assomiglia in che modo? Non certo nella forma, anche se sono mammiferi come noi, e neppure nella tanto vantata possibilità che noi abbiamo, e loro non hanno, di usare strumenti. La rassomiglianza più autentica sta nel fatto che i delfini posseggono uno sviluppato psichismo secondario, ossia cosciente e riflesso e quindi sul tipo del nostro: anche se l'uomo rimane, nel suo genere, quel campione assoluto che sappiamo. Tutti gli animali di cui

ci stiamo occupando in questi capitoli dimostrano un certo grado di intelligenza autocosciente; ma c'è una graduatoria, e in essa gli elefanti sorpassano gli uccelli, i delfini stanno ancora più in su.

Stando alle fantasie suggestive di Arthur Clarke, il poeta dei mondi sommersi, delfini, balene, foche costituirebbero quasi una sorta di universo psicologico parallelo a quello umano, quanto al sentire e al capire. In realtà non ha molto senso il confrontare tra loro delle razze così diverse, ma se un confronto dovesse istituirsi, sarebbe piuttosto il caso di rivalutare certe qualità che non appartengono ai domini dell'intelligenza, ma hanno tanto peso nell'assicurare la sopravvivenza di una razza o di un popolo: la solidarietà, il sentire come proprie le difficoltà altrui. Siamo sicuri di non aver qualcosa da imparare da quei pellicani di cui parla Darwin, quelli che si auto-quotavano di un pesce ciascuno per nutrire il loro compagno cieco? Abbiamo visto degli uccelli prodigarsi gli uni per gli altri e gli elefanti fare altrettanto, come se la natura contasse esattamente su sentimenti come questi (o chiamiamoli pure impulsi, non ha importanza) per raggiungere le sue finalità.

Abbiamo visto qualcosa di più interessante ancora: degli animali marini che si prodigavano per esseri umani; una forma di solidarietà *interrazziale*. Si può dubitarne quanto si vuole, ma ci sono le conferme sperimentali; vengono dalle vasche di Maryneland, dove si lavora sotto l'autorità della Marina degli U.S.A., e da quelle di Saint Thomas, dove il dottor John C. Lilly insegnava ai delfini l'americano, e quelli si lasciavano carpire volentieri qualche segreto del loro astruso linguaggio. Quante volte l'uno o l'altro di quei ricercatori, mentre nuotava anche lui nella vasca sperimentale assieme agli allievi marini, ha finto di annaspare e di andare a fondo, e immancabilmente si è visto affiancare e sollevare a fior d'acqua dai premurosissimi *oggetti di studio*. I quali sapevano molto bene con chi avevano a che fare, tant'è vero che i delfini di Saint Thomas erano in grado di *chiamare per nome gli istruttori*, in quella loro maniera un po' grottesca di imitare la voce umana. Niente riflessi, dunque; ma il problema interessante è un altro.

Il vero problema è di civiltà. Sapete in che modo la razza umana corrisponde alla solidarietà disinteressata del piccolo popolo del mare? I delfini di Maryneland vengono addestrati a fare da portatori inconsapevoli, ma intelligenti, di ordigni distruttivi sottomarini, per poter essere utilizzati come tali in future missioni di guerra. Quanto al dottor Lilly, da alcuni anni ha smesso

bruscamente di occuparsi di delfini, per qualche misterioso motivo che è dato soltanto di immaginare.

Quando gli animali si divertono

Tutti abbiamo visto giocare degli animali, o almeno abbiamo creduto che giocassero. Errore. I biologi "più avvertiti" non condividono questa impressione profana, che vorrebbe attribuire, al solito, agli animali certe motivazioni psicologiche tipicamente umane. In realtà, nessuno può dire perché il gibbone – un acròbata nato – si esibisca in continui volteggi e salti mortali da un ramo all'altro della foresta natia, né perché mai la scimmia urlatrice passi la maggior parte del tempo a gettar grida scomposte e senza scopo apparente. In proposito H. Munro Fox, celebrato autore de *La personalità degli animali*, osserva gravemente: « Alcuni diranno che il gibbone si dondola, e la scimmia urlatrice grida, per il piacere di farlo. Questo punto di vista (...) deriva dalla psicologia umana (...); ma i biologi sono poco disposti ad ammetterlo per gli animali ».

Quali biologi? Quelli che considerano gli animali come semplici autòmi guidati da istinti e riflessi, ognuno dei quali debba inquadrarsi necessariamente nell'ambito dei bisogni fisiologici fondamentali; ma non tutti sono di questo stampo, e vi è chi ha ragioni più convincenti da esporre. Si direbbe che il Nostro non abbia mai assistito – con animo aperto e comprensivo, intendiamo – a una manifestazione di pura gioia animale come quella che si esprime, ad esempio, nei voli intricati e palesemente giocosi degli uccelli – ma quanto improduttivi ed inutili, dal punto di vista scientifico! – o nelle complicate rincorse di un gruppo di gatti bene affiatati e in vena di spensieratezza, che si nascondono a turno, poi si ricercano e fingono di assalirsi, scambiandosi a turno le parti del ladro e quelle del carabiniere; capaci di durare per ore in questa *improduttiva* ricreazione dove ogni ruolo e ogni gesto è regolato da un rituale intelligente e preciso, come è stato dato di constatare a chi scrive.

È un vizio mentale vero e proprio, questo voler giudicare a ogni costo come prive di senso psicologico certe manifestazioni di vita animale, per paura di scoprirvi qualche significato troppo simile a quello umano. Esiste, è vero, il pericolo dell'antropomorfismo; ma esiste anche l'errore opposto, che consiste nel sottovalutare sistematicamente le facoltà e capacità psichiche degli animali, come se un abisso insormontabile le separasse dalle nostre; e forse quest'ultimo errore è più insidioso dell'altro, perché si traveste con pretesti di scienza. È anche vero, aggiungiamo, che ogni forma di vita è un universo a sé stante, con la sua logica particolare che aderisce alle esigenze di ciascuna modalità esistenziale; ma non meno vero è che un unico filo multicolore si dipana tra un universo vivente e l'altro, e si chiama gioia di vivere. (Qualcosa che può mancare agli uomini, non agli animali).

Nei due mesi più caldi dell'anno, le cicale friniscono con una insistenza inesplicabile; perché? Si direbbe che vogliano affermare sonoramente la loro effimera presenza, dopo un'oscura vita larvale trascorsa per alcuni anni sotto terra. Durante le poche settimane di esistenza aerea che è loro concessa (cinque) le cicale vivono in austerità, succhiando linfe dagli alberi; alla fine consumano un rapido accoppiamento sessuale, poi muoiono. Dal nostro punto di vista, non è un quadro rallegrante; ma dal loro? Non potrebb'essere un inno di gioia quel loro frinire insistente e ripetitivo, un rendimento di grazie per il breve inebriante contatto con il mondo esteriore, dopo anni di tenebra e di incoscienza?

No, non può essere, ed ecco che Munro Fox ci richiama all'ordine con un esempio che a lui sembra addirittura paradigmatico: quello del gatto che fa le fusa. « Perché il gatto fa le fusa? Quasi tutti risponderanno che le fa perché è contento (...). (Ma) il far le fusa, per quanto noi ne sappiamo, potrebb'essere un modo per dare ad altri gatti importanti informazioni (*sic*) sull'umore di quello che le fa » (op. cit., pag. 53, 1° capoverso). Strano, molto strano che il Nostro non abbia mai visto un gatto mentre faceva le fusa in assenza completa di altri gatti; ma gli scienziati, si sa, sono distratti (per lo più). Qui ci tornano in mente certi pungenti giudizi enunciati da Mackenzie, da Geremicca e da altri, sulla inesperienza degli osservatori cosiddetti esperti; sulle loro conclusioni affrettate, superficiali e non di rado contraddittorie; ma non occorre ripeterli; i fatti si commentano da soli.

Chiunque, leggendo la terza pagina del suo quotidiano, può imbattersi nell'articoletto divulgativo ove si sostenga la tesi che due corvi i quali stacchino frammenti di roccia dalla parete su cui hanno nidificato, per lanciarli sulle teste degli umani che hanno frugato nei loro nidi, non compiono un atto intelligente: è solo una forma di aggressività *ridiretta*, che si sfoga sui sassi perché non può sfogarsi sugli umani disturbatori; e se poi quei sassi vanno a colpire con precisione uno dei due violatori di nido, può essere effetto di coincidenza pura e semplice. I protagonisti alati di questa curiosa avventura erano dei "corvi imperiali" dell'Ore-

gon; e quanto ai disturbatori umani, erano gli ornitologi J. Barss e S.W. Janes, uno dei quali fu colpito alle gambe. Esiste una loro memoria sull'argomento.

Come si vede, il puntiglio consiste nell'escludere aprioristicamente la componente di intelligenza nel comportamento animale. Se una gazza ruba un uovo e lo fa cadere da modica altezza in modo che si apra ma non si spappoli, e sia dunque più facile sorbirne il contenuto; se qualche altro volatile si munisce (nel becco) di una spina per stanare con quella i vermetti striscianti nelle fessure dei tronchi, i behavioristi e teorici dell'*imprinting* sono certi che si tratti di ripetizione automatica ed inconsapevole di comportamenti appresi per caso o dall'esempio di altri (dai genitori, per lo più). Per fortuna, non sono i corvi imperiali e le gazze a dover giudicare dell'umana intelligenza.

Un riflesso della Natura divina?

Tutto ciò è strano e ci riporta a tempi alquanto lontani, quando per gli scienziati era un inconfessato impegno d'onore il non riconoscere alcun barlume di intelligenza o di coscienza all'animale, come se ogni punto eventualmente segnato a favore dei subumani dovesse sottrarre qualcosa all'uomo. È evidente che le assurdità sono dure a morire, e non meno evidente, nell'assurdo quadro che vuol fare degli animali dei semplici autòmi governati (ieri) dai riflessi, e (oggi) da strutture automatiche di comportamento, è che si neghi loro la capacità di giocare. Si *deve negarlo*, dal momento che il gioco richiede sensibilità e intelligenza, volontà di stare assieme in allegria e di fare qualcosa *per il solo gusto di farlo*, nel rispetto di regole inventate a bella posta (vedi esempio già riferito a proposito dei gatti che giocavano a briganti e carabinieri).

Ma ci sono i fatti che parlano. Alan Morehead è uno scrittore africanista, ottimo conoscitore, come si è detto, dei costumi degli elefanti. In uno dei suoi libri più noti descrive, da par suo, la scena del bagno collettivo dei pachidermi, a cui si trovò una volta ad assistere. La nota saliente era quella dell'allegria; anzi, come lui dice, « della beatitudine generale ». Si rincorrevano nell'acqua, si spingevano, si annaffiavano reciprocamente. « Tutti si abbandonavano al gioco con l'entusiasmo ingenuo che è proprio dei fanciulli; e infine, prima di lasciare la freschezza delle acque, si impegnarono in una partita di lancia-fango ». (Lanciarsi reciprocamente del fango: a che pro? Se c'è un'attività priva di scopo biologico, è proprio questa).

Sta comunque di fatto che da un certo livello in su, tutti gli animali giocano; e se non lo fanno nel senso tecnico-specifico del termine, esprimono quanto meno, a modo loro, la gioia del vivere. Nei cuccioli, è vero, il gioco è anche "una manifestazione di istinti imperfetti che tendono a perfezionarsi", ma è pur sempre gioco: come nel caso dei leoncini che si azzuffano senza farsi male, o del gattino che corre dietro al gomitolo, lo afferra e subito dopo lo respinge per poi correre ancora ad agguantarlo. Fin qui, lo scopo biologico s'intravede: Lorenz, per esempio, ne parlerebbe come una manifestazione di « appetizione di aggressività », che è quanto dire: ricerca di situazioni che permettano di sfogare energie correlate ad impulsi repressi; ma saprebbe dire qualcuno perché mai i pesci volanti compiano quelle mirabili evoluzioni al di fuori del loro naturale elemento? Munro Fox confessa di non saperlo; è comprensibile. Dal suo punto di vista non c'è "scopo biologico"; non ci sarebbe, crediamo, neppure nel caso dei delfini che giocano a squadre, come sa chi in anni ormai lontani abbia assistito a qualcuna di quelle loro stupende esibizioni dalle rive adriatiche, quando quel mare aveva ancora qualche attrattiva per quelle popolazioni marine.

Lo stesso Munro Fox, del resto, ci parla di cornacchie che volano su in alto, poi piombano all'ingiù come saette, e solo vicino a terra usano le ali come freno, dopo di che girano su se stesse, scivolando d'ala, e si posano dolcemente al suolo « ripetendo varie volte questo che sembrerebbe un esercizio sportivo, e dà il brivido di una sensazione violenta ». Giocano? Per l'A., « questa è solo una congettura ». Ben vengano dunque le congetture se possono farci sentire che abbiamo qualcosa in comune con quelle piccole vite. Non giocheremmo così anche noi se avessimo le ali? Si direbbe che da certi livelli biologici in su, la tendenza a "divertirsi" esprima una costante della natura, quasi fosse un riflesso di quella giocosa letizia creativa che gli induisti attribuiscono alla Divinità, e che sembra manifestarsi in tanti aspetti scherzosi o bizzarri, paradossali e in apparenza gratuiti che affiorano nella sterminata gamma della vita. Se così fosse, non sarebbero certamente gli esseri privi di responsabilità e di ragione a doverne restare esclusi, dato che su di essi non può gravare alcuna angoscia esistenziale (questa, infatti, è prerogativa dei soli esseri che hanno scelte da compiere, e connesse responsabilità).

Naturalmente c'è gioco e gioco, ed è proprio dalle svariate modalità dei giochi che si può desumere qualcosa sui caratteri psicologici che predominano in ciascuna specie animale. Munro Fox parla di una scimmia che si divertiva a tirar la coda ad un cane, suo compagno di svaghi oziosi, non appena lo vedeva addormentato – il che doveva accadere piuttosto spesso. Non è molto umano anche questo tirar la coda per stuzzicare « il cane che dorme »? Le scimmie sono intelligenti – lo sono in particolare gli scimpanzé e i babbuini – ma sono anche dispettose e di ciò va tenuto il debito conto, in una eventuale graduatoria che si volesse stabilire tra le specie più evolute.

Ecco un altro fatterello che risale al medesimo A. e che ci permette di giudicare con miglior conoscenza di causa. « Gli scimpanzé erano tenuti in una gabbia all'aperto, e nel cortile adiacente vi erano delle galline. Uno scimpanzé sedeva vicino alle sbarre della gabbia mangiando del pane, e di quando in quando ne porgeva ad una gallina; ma come quella si accostava per beccarlo, lo tirava subito indietro. A volte due scimmie collaboravano per fare insieme lo stesso scherzo: una fingeva di porgere il pane alla gallina, l'altra era pronta a stuzzicarla con un bastone non appena quella si accostava per beccarlo ». Gli animali ci fanno da specchio, è un fatto.

Ma non illudiamoci troppo, quanto alle possibilità intellettuali di questi primati "superdotati"; la loro rassomiglianza con l'uomo è più che altro esteriore. È vero che hanno difetti tipicamente umani – sono egoiste, pettegole, dispettose – ma purtroppo sono anche sprovviste di qualità che caratterizzano l'uomo, né arriveranno mai a possederle, se si deve giudicare dalla staticità che ha caratterizzato le razze scimmiesche nelle svariate centinaia di migliaia di anni della loro esistenza. Sono molto portate a imitare, a *scimmiottare* – e da ciò una certa ammaestrabilità che le caratterizza –; ma quanto a fissare la propria attenzione su una idea o su un proposito – che è la condizione indispensabile per qualsiasi progresso – non c'è niente da fare: sono e restano delle scimmie.

Figurano, è vero, tra i pochi animali che usano qualche strumento, il che è considerato dai biologi un segno di grande distinzione intellettuale; ma di quali strumenti si tratta? Strappano qualche ramo e lo usano come bastone; tirano sassi, o frutti pesanti; insomma, hanno la vocazione a lapidare. Se questa circostanza rappresentasse davvero una prova di intelligenza, la palma

si dovrebbe darla allo scimpanzé Jacky, dello zoo di Londra, il quale usava bersagliare con lanci infallibili, dalle sbarre della sua gabbia, tutti i visitatori che indossassero una qualsiasi uniforme, senza manifestare preferenze per l'uno o l'altro corpo di appartenenza. Le cronache non dicono come e perché fosse nata in lui questa mania; raccontano però quel che successe quando al direttore dello zoo fu annunciata la visita di un esotico capo di Stato che in ogni occasione, protocollare o no, usava indossare una sgargiante uniforme. A evitare spiacevoli incidenti che potessero verificarsi per la mania sassaiola di Jacky, quel degno funzionario volle assicurarsi personalmente che dalla gabbia del tiratore infallibile fosse stato rimosso ogni oggetto proiettabile; purtroppo non previde che Jacky era in grado di fabbricarseli da sé, i proiettili, col semplice espediente di espellerli dal proprio corpo; e da qui certe incresciose conseguenze che il lettore non mancherà di immaginare.

Nel secolo scorso si credeva al mito darwiniano del *pollice opponibile*, quale inarrivabile requisito atto a promuovere l'intelligenza ed a favorire l'evoluzione di una specie. È quanto dire che lo sviluppo intellettuale non può essere che la conseguenza sia pure indiretta di un dato anatomico: un modo di pensare tipicamente materialistico. Oggi quel mito è stato debitamente ridimensionato, e non solo perché si è potuto capire che non è servito molto, alle scimmie, il vantaggio di avere degli arti prensili, ma anche perché ci si è accorti che esistono delle specie marine, delfini e cetacei in genere, praticamente sprovviste di arti: ciò che non ha impedito loro di sviluppare un'intelligenza superiore a quella delle scimmie.

Eppure il debole degli scienziati per queste ultime è un dato che persiste tuttora e di cui sarebbe interessante individuare le ragioni profonde. C'è indubbiamente la segreta speranza demiurgica di poter trasformare in *ometto* un qualche scimmiotto intelligente e volenteroso, fidando nella onnipotenza plasmatrice della educazione umana e dell'ambiente: il che rappresenta, è noto, uno dei dogmi più universalmente riveriti dell'antropologia contemporanea. Uno dei primi a tentare l'impresa fu il Gladden, e a quanto pare con qualche parvenza di successo. Una volta erudito a dovere, il suo giovane allievo-scimpanzé riusciva a distinguere il significato di alcune dozzine di espressioni umane, e anche di qualche frase complessa. In questo processo di *acculturamento*, quanta parte è dovuta ai metodi seguiti, e quant'altra risale invece a quei contatti intermentali [ossia da mente a mente] considerati nei primi capitoli?

Ecco un quesito che nessuno si è posto, anche se dalla sua risoluzione può dipendere una più esatta interpretazione dei fatti di cui ci stiamo occupando (è noto che lo scambio telepatico tra educatori e bambini è intensissimo, e così pure, come vedremo, tra uomini ed animali domestici). Dopo il Gladden, antesignano della pedagogia specializzata nel ramo scimmiesco, fu la volta dei coniugi Hayes, due distinti psicologi che allevarono un giovane scimpanzè con tutte le cure e le premure che si riservano di solito ai figli. Pare che Viki – si chiamava così il loro rampollo adottivo – fosse una specie di *enfant-prodige*. A tre anni aveva già raggiunto il quoziente intellettuale 125, che equivale – così si dice – all'intelligenza media di un ragazzo tra i dodici e i quindici anni. Quel Viki non solo intendeva il senso di alcune espressioni verbali umane; aveva pure imparato a chiedere con garbo un bicchier d'acqua, e perfino a berne il contenuto con un certo stile. Le scimmie sanno imitare molto bene, è un fatto. Ma Viki crescendo si guastò, come avviene appunto a molti ragazzi-prodigio, e gli atteggiamenti propri della natura scimmiesca ripresero il sopravvento.

Credete che gli scienziati di oggi si siano scoraggiati, dopo che i loro predecessori hanno constatato l'esistenza di limiti invalicabili? Neanche per idea. Nei laboratori Yerkes di Orange Park, in Florida, sono stati allevati fino a sessanta scimpanzè per volta, a scopi scientifici vari, non esclusi quelli della « osservazione psicologica ». Ora tutte le speranze si appuntano su Nim Chimpsky, uno scimpanzè giovane e di grandi promesse, per la cui educazione la Columbia University, di New York, ha stanziato somme che basterebbero a moltissime borse di studio per studenti umani. Il "progetto Nim" è affidato alla direzione del professor Herbert Terrace, coadiuvato da una dozzina di assistenti. Una tenuta di sei ettari, non lontana dall'università, è stata messa a disposizione di Nim e dei suoi educatori: è il loro regno esclusivo, dove nessun altro può entrare.

Quando non è a lezione d'inglese, Nim potrebbe trovarsi in un punto qualsiasi dei suoi vasti possedimenti: non per oziare, come farebbe uno scimmiotto qualsiasi, ma per imparare le usanze degli uomini. Se non sta dando una mano ai cuochi (è capace di pelar patate, impastare, rimescolare intingoli) potrebbe essere occupato a zappettare in giardino – a meno che non sia intento a lavare la sua biancheria personale. Pare che la pagella di Nim sia addirittura brillante, se si tien conto dei lombi alquanto svantaggiati da cui discende. Poco dopo l'inaugurazione del Progetto che lo riguarda, Nim Chimpsky praticava già il linguaggio dei segni: l'*American Sign Language*. All'inizio del '76 conosceva appena una quarantina di vocaboli della lingua parlata, ma già nei primi mesi di quell'anno ne aveva appresi un'altra dozzina – e non è che l'inizio, assicura il professor Terrace. Che farà, da grande: si darà alla politica? Non si sa se temerlo, o augurarselo.

Nel giudicare iniziative come queste non basta tener conto dei moventi dichiarati; potrebbe trattarsi di razionalizzazioni di motivazioni profonde ed inconscie. L'uomo cerca d'istinto ciò che gli somiglia, ma spesso si lascia fuorviare da rassomiglianze puramente esteriori e formali: da una *Gracula religiosa*, poniamo (una sorta di cornacchia parlante, che spesso e volentieri echeggia brani di frasi orecchiate da qualche conversazione umana) o da uno scimmiotto che apprenda rapidamente a imitare ciò che sente e che vede. Fino a qual punto, in un caso e nell'altro, si tratta di autentiche prove di intelligenza? Poi c'è l'arbitrio che consiste nel voler misurare l'intelligenza animale con *test* concepiti secondo criteri tipicamente umani, come se la vita non avesse tante logiche – e altrettante particolari gerarchie di esigenze e valori – quanti sono gli innumerevoli contesti naturali nei quali essa si svolge; e come se la natura, aggiungiamo, non disponesse di mezzi che oltrepassano di gran lunga l'umano raziocinio (questo lo sappiamo dai primi capitoli) i quali aggiungono dimensioni particolari all'intelligenza delle piccole vite.

È senza dubbio interessante che un topo, dopo un certo numero di prove e riprove, arrivi a destreggiarsi in un labirinto sperimentale, fin quando non riesca a ghermire l'agognato pezzetto di formaggio; ma quanto è più interessante vedere come se la sbrigano i topi di propria iniziativa, quando si trovano di fronte ai problemi sempre nuovi che la vita per loro presenta (e di cui si avrà idea in un prossimo capitolo). Si afferma che le scimmie, i corvi, gli scoiattoli hanno il senso del numero e del colore, e questo perché in laboratorio, dopo tentativi ripetuti, imparano che un loro impulso naturale può essere appagato solo in presenza di una certa combinazione numerica o coloristica; ma quanto è più interessante sapere che un divoratore abituale di molluschi come il polipo (*Octopus vulgaris*) non appena vede una conchiglia bivalve aperta, corre a prendere un ciottolo e lo infila tra quelle valve, per impedir loro di richiudersi; poi fa la sua brava colazione.

« Problemi caldi di umano interessamento » scriveva anni addietro Alberto V. Geremicca, biologo di mentalità aperta « una volta caduti nel tecnicismo, vengono immobilizzati, spezzettati, incorporati in scienze particolari dove solo gli specialisti possono inoltrarsi, e questi, forti della loro tecnica e di un loro gergo, si mostrano insofferenti di ogni intromissione di estranei che in luogo di ammirare incondizionatamente tanta genialità e dottrina, pongano qualche obiezione di buon senso. » Non possiamo che sottoscrivere, aggiungendo alle riserve di Geremicca, che si appuntano sull'abuso dei *test* di laboratorio, altre particolari riserve che si impongono a chi guardi le cose da studioso dei fenomeni paranormali.

Premesso che i *test* di laboratorio peccano generalmente di antropomorfismo, perché tendono a misurare l'intelligenza animale in base a criteri propri di quella umana "di superficie", c'è da osservare che essi non tengono conto di quelle particolari risorse di cui la natura ha dotato le piccole vite (v. capitolo primo) e che tanto concorrono nel potenziare il rendimento delle loro modeste capacità mentali. C'è un fatto innegabile: in certi animali pare che l'intelligenza si dilati oltremisura, superando ogni limite previsto dalle schematiche interpretazioni care ai genetisti, agli ambientalisti, ai comportamentisti: come in Lampo, il famoso "cane viaggiatore" di cui il ferroviere Elvio Barlettani ha narrato la storia in un libro di grande interesse; il quale disertava regolarmente, un giorno dopo l'altro, le pareti domestiche, per andarsene tutto solo alla stazione ferroviaria, dove altrettanto regolarmente si infilava in treni di passaggio, allo scopo di compiere viaggetti qua e là, per poi tornarsene con mezzi analoghi e facendo sempre in modo da sfuggire ad ogni controllo.

E comunque variassero gli itinerari di quei viaggi abusivi, Lampo faceva sempre in modo da rientrare a Campiglia Marittima – sua stazione di base – in tempo per andare ad aspettare la padroncina all'ora dell'uscita da scuola, e accompagnarla a casa. Conosceva gli orari ferroviari? Non lo crediamo davvero. C'è un monumento, a Campiglia, che sta a testimoniare la traccia emotiva lasciata da quelle ed altre sue gesta. Chi lo sa se Lampo se la sarebbe cavata in una qualche prova di laboratorio basata sul labirinto o sulle combinazioni numeriche? Non ne siamo affatto sicuri.

La parapsicologia conosce molti casi di animali cosiddetti "sapienti", ossia capaci di contare e rispondere sensatamente – per interposti cubetti alfabetici combinabili tra loro, o con linguaggio tiptologico – a domande poste dai loro educatori, o da altri; capaci, in altri termini, di appropriarsi entro certi limiti – e quasi per un contagio criptico – di qualche forma tipica dell'intelligenza umana; ma dov'è che finisce il capitolo degli "animali sapienti", e dove comincia quello... di tutti gli altri animali? Abbiamo il sospetto che in ogni animale domestico – o quasi – si nasconda, potenzialmente, un animale "sapiente", le cui riposte potenzialità potrebbero venire a galla, peraltro, solo per contatto continuato con un adatto *catalizzatore umano* (e aspetti, il lettore, di leggere la seconda parte del libro, prima di darci torto). Ma anticipiamo, intanto, qualche esempio.

Eccone uno che fu riportato a suo tempo da Vincenzo Buonassisi sul *Corriere della Sera*. Il protagonista della vicenda è un cane di campagna, uno di quei cani che discendono da troppe razze incrociate, perché se ne possa individuare una che prevalga tra le tante; un bastardo, insomma. Ma anche un bastardo può avere qualcosa che manca ad altri esemplari con tanto di *pedigree*. Il cane di cui stiamo parlando è vagabondo, intraprendente, ficcanaso. I suoi proprietari – una famiglia di contadini liguri – abitano a due passi dal mare, ma il cane frequenta il meno possibile la loro casa, che è anche la sua; preferisce andarsene in giro per i fatti suoi, e difatti lo si incontra un po' dappertutto; di qui il curioso nomignolo che gli hanno affibbiato: Prezzemolo.

Le sue avventure più belle sono quelle marittime e notturne, quando i due giovani figli del padrone se lo prendono a bordo di un piccolo scafo e s'allontanano, ma non troppo, dalla sponda. Accade nelle notti più buie, quando non c'è sospetto di finanzieri in giro: è allora che i due giovanotti si dànno alla pesca di frodo con la dinamite. Improvvisamente il silenzio notturno è rotto da un boato – lo scoppio della carica in profondità – e subito dopo il mare erutta, in quantità, acqua e pesci morti. Il momento atteso da Prezzemolo è proprio quello: è allora che si sporge il più che può dalla barca e con rapidi scatti del muso afferra una preda qui, una là... Ci può essere un divertimento più grande, per un cane? Aiuta i padroni a riempire il piccolo scafo, poi se ne tornano quatti quatti a riva; l'avventura pericolosa è finita, resta solo da mettere il bottino al sicuro e da riporre la dinamite residua nel fienile, in una custodia di aspetto innocente.

Una sera sul tardi – eccoci al fatto – Prezzemolo se ne sta tornando a casa, reduce dal vagabondaggio quotidiano, quando s'accorge che c'è una luce nel fienile; come mai? Va subito a investigare e vede la giovanissima figlia dei padroni che sta leggendo

a lume di candela; dev'essersi rifugiata lì per eludere i divieti materni, dato che a quell'ora dovrebbe essere già a letto. Il guaio è che la candela è stata fissata sulla scatola di sigari che contiene i candelotti esplosivi, ed è ormai ridotta a un mozzicone. La cera calda sgocciola e si spande via via sul coperchio; è chiaro che c'è un pericolo mortale per la fanciulla, ma un cane che può saperne? Forse che i cani ragionano? No di certo, se per ragionamenti intendiamo quei processi mentali a base di parole che procedono in bell'ordine, come plotoni in manovra, e ogni tanto si scontrano dialetticamente con altre parole anch'esse bene allineate, ognuna delle quali ha un significato preciso e spesso anche astratto. No, questo non è un ragionare da cani.

Ma esistono anche dei processi mentali sintetici e rapidissimi, a base di associazione tra idee attinenti a cose concrete, e tali che anche la mente di un cane può raffigurarsele visivamente: il fuoco della candela, ad esempio, poi quello divampante e assai più potente della dinamite che deflagra, e infine l'idea della morte: un'idea, quest'ultima, che si ricollega a quella dei bei pesci argentati – ma immoti e sanguinanti – che il mare erutta dopo ogni botto. Ragionasse o no, Prezzemolo fece l'unica cosa che ci si potesse attendere, in una situazione del genere, da un cane sensato ma purtroppo privo, come tutti i cani, di parola. Scrive Buonassisi: « Corse fuori come un pazzo e tanto abbaiò, tanto infastidì i contadini fin quando lo seguirono nel fienile: e fecero appena in tempo a staccare il mozzicone fatale dalla dinamite ». Dopo di che, il giornalista aggiunge: « Di storie come queste se ne potrebbero raccogliere a dozzine, e ognuno ne tragga le conclusioni che vuole ».

La vocazione tutelare dei cani

Il 29 agosto del 1974, una insolita cerimonia ebbe luogo nell'angolo più appartato del grande parco municipale di Houston, Texas. Un plotone di agenti in uniforme blu da parata e guanti bianchi, al comando del sergente Joe Tauer, scattò sull'attenti nel saluto regolamentare, mentre altri quattro colleghi venivano avanti con una piccola cassa mortuaria coperta di rose rosse, e cautamente la deponevano in una fossa appena scavata. In quella cassa c'erano le spoglie di Art, un cane poliziotto morto a quattro anni di età e nell'adempimento del suo dovere. Ultimato l'addestramento, aveva collaborato per oltre due anni con l'agente Lee

Yeoman, con cui faceva coppia fissa; erano missioni quasi sempre pericolose.

L'incidente imprevisto s'era verificato due giorni prima della cerimonia appena descritta. Yeoman aveva appena fermato un furgone sospetto, dal quale erano discesi due giovani. Quando l'agente si accorse che uno dei due gli stava puntando contro un fucile a canne mozze, era troppo tardi per scansarsi; e sarebbe rimasto fulminato dal colpo, se Art non si fosse interposto d'un balzo a coprirlo, mettendogli le zampe anteriori sulle spalle e prendendosi la scarica nella schiena. « Ecco perché » spiegò pazientemente il sergente Tauer, ai curiosi che si erano adunati nel frattempo « siamo qui convenuti per rendere l'estremo saluto, com'era giusto, a un collaboratore che non ha esitato a sacrificare se stesso per salvare la vita a colui che era suo compagno di lotta, suo educatore e suo amico ».

Pochi giorni dopo, un cippo con targa marmorea fu collocato accanto al tumulo di Art, per farne durare il ricordo. È uno dei tanti monumenti simili che si trovano disseminati qua e là nel mondo – Italia compresa – a testimoniare l'umana riconoscenza postuma verso i suoi servitori più generosi. « L'uomo ama il cane », scrive Maeterlinck « ma quanto più l'amerebbe se considerasse quale eccezione rappresenta l'amore del cane per lui: è l'unico amore che sia riuscito a passare le barriere – in ogni altro caso insormontabili – che dividono una specie dall'altra! » Maeterlinck è il grande apologeta del cane, ma non è l'unico; bisogna tener conto almeno di Axel Munthe (« È più facile capire un cane che un uomo, ed è più facile amarlo »). E fin qui, si tratta di scrittori e poeti, gente di mente notoriamente fervida; ma consideriamo pure il caso di una mente freddamente analitica, come quella di Freud.

Amava anche lui i cani e abitualmente ne teneva in casa più d'uno, ma non si limitava a curarli e a vezzeggiarli, come un qualsiasi cinofilo; si dava a riflettere sulle ragioni profonde dei loro comportamenti e in particolare sul più caratteristico, quello imperniato sul senso del dovere. Gli venne in mente che anche i cani avessero come l'uomo un Superego, vale a dire un'istanza psichica impersonante obblighi e divieti, e ne discusse in uno scambio di lettere con il discepolo Ernest Jones, il quale poi ne accennò nelle note bibliografiche da lui redatte sul Maestro di Vienna.

Diciamo la verità: questa storia del "Superego dei cani" ci convince fino ad un certo punto: ha tutta l'aria di un sotterfugio per togliere a quei nostri amici ciò che gli è pur dovuto: *il riconoscimento di una loro capacità di amare*. È questo il requisito im-

portantissimo che apparenta psicologicamente i cani ai delfini, mentre li differenzia dalle scimmie. Insistiamo sul punto che il livello biologico più o meno elevato di una specie non può commisurarsi alla sola capacità di qualche individuo a districarsi nei labirinti; ci dev'essere, sì, l'intelligenza, ma congiunta alla capacità di amare, e posta al servizio di quest'ultima. La vera capacità di amare ha un contrassegno: si commisura alla capacità di sacrificarsi. Abbiamo testimonianze preziose sulla illimitata capacità di sacrificarsi dei cani in favore dei loro padroni, e risalgono al mondo classico: a Cicerone, a Plutarco; ma non occorre ricercarle così lontano. Da millenni le cronache seguitano a parlare un linguaggio immutato, e vale la pena di ascoltarne qualcuna.

Eroi che non sanno di esserlo

Ecco il caso di Lux, un cane lupo che se la intende perfettamente col figlio più piccolo dei padroni, un bimbetto di due anni e mezzo. Sta sempre con lui, partecipa a modo suo ai suoi giochi, non lo perde mai di vista. Di notte, quando il piccolo dorme nel lettino protetto da solide sponde metalliche, Lux si accuccia lì accanto e non si sposta fino al mattino. È un'assiduità spontanea, frutto di una di quelle simpatie inesplicabili ed esclusive che i cani molto spesso, e qualche rara volta anche i gatti, concepiscono verso uno dei membri più piccoli della famiglia che li ospita.

Un pomeriggio, mentre il bimbetto riposa – e Lux, al solito, se ne sta accucciato accanto al lettino – ecco che il cane salta su all'improvviso, allarmato da sinistri scricchiolii provenienti dal soffitto. Ha appena il tempo di balzare sul letto e di coprire il bambino con il suo corpo, mentre paurose fenditure si stanno aprendo su in alto; poi crolla il soffitto e l'animale riceve sulla schiena una gragnuola di mattoni rotti e di calcinacci che lo feriscono seriamente; ma il bambino, sotto di lui, è illeso. Questo avvenne parecchi anni fa ad Aschaffenburg, in Baviera. I casi sono due: o il cane era inconsapevole del pericolo incombente – e in tal caso non si comprende perché, e da chi, abbia voluto proteggere il bambino – oppure se ne rendeva conto benissimo, ma badava alla salvezza del piccolo e non alla propria; e se questa non è generosità, certo è qualcosa che le assomiglia molto.

Il dossier sui "cani che salvano" è così ampio da riempire dei volumi. A Saint-Etienne è rimasto famoso il caso di Costaud, un cane pastore delle Fiandre; stava accompagnando il suo padrone cieco quando scorse una bimba che attraversava incautamente

la strada proprio al sopraggiungere di un autotreno. Costaud si svincola di colpo dal padrone, balza accanto alla piccola e la mette in salvo con una forte spinta delle zampe anteriori sulle spalle; ma intanto lui viene travolto e riporta gravi ferite. Per fortuna, riesce a salvarsi. (L'episodio attirò l'attenzione di molti cronisti, e fu illustrato da Walter Molino in una copertina de *La Domenica del Corriere*.) Il professor Girolami riferisce l'analogo caso di Top, il cane che pose in salvo – appena in tempo – una bambina in procinto di essere investita da un treno, e ricevette in premio una sorta di onorificenza per cani: il "collare bianco". C'è uno stillicidio di episodi molto simili che affiorano nelle cronache d'ogni paese e di tempi svariati: sono cronache che attirano per un momento l'attenzione commossa del pubblico, poi vengono subito dimenticate. I protagonisti si rassomigliano sempre: bambini irrequieti da un lato, e cani nei quali, al momento buono, si ridesta l'antica vocazione tutelare che è propria della razza. Qual è il segreto di un'intesa così perfetta? Non dimentichiamo che i bambini sono ancora aperti a quella sorta di comunicazione diretta che non ha bisogno di parole; di conseguenza avvertono pienamente lo slancio affettivo del loro piccolo compagno domestico, e sono anche portati a contraccambiarlo: difatti lo trattano da pari a pari. « Ciò fa parte del segreto sapere dell'infanzia, che ha la sua origine nell'infanzia del mondo» (Martinengo-Cesaresco).

In tutti questi casi, e in tanti altri che si ripetono con regolarità quasi monotona, si assiste immancabilmente a prestazioni che implicano rapidità di intuizione, coraggio, intraprendenza e abnegazione. Farebbe mai una scimmia ciò che fece anni fa a Macerata il pastore tedesco Furia, quando salvò dall'incendio il suo padroncino? Furia apparteneva al brigadiere di P.S. Coli, in servizio in quella città, ma spesso e volentieri se ne stava col suo bimbo Adriano: cinque anni, tanta vivacità e altrettanta inesperienza. Un giorno – erano in casa loro due soli – Adriano aprì incautamente il portello della cucina economica, e subito ne uscirono lingue di fiamme che propagarono il fuoco al combustibile ammucchiato lì accanto. In un attimo, una cortina fiammeggiante li separò dal resto della casa; e sarebbe stata la fine per tutti e due, se Furia non si fosse accovacciato ai piedi del bambino, guardandolo e mugolando con insistenza, nel chiaro intento di invitarlo a salirgli in groppa. Per fortuna i bambini godono di illuminazioni cruciali, in certi momenti decisivi. Adriano capì, montò su quella groppa invitante e si aggrappò al collo di Furia; dopo di che, al cane non restò, per portarlo in salvo, che spiccare un salto formidabile al disopra della cortina fiammeggiante. È bene tutto ciò

che finisce bene – ma non dimentichiamoci di chi ha fatto di tutto perché il dramma non finisse in tragedia.

Secondo Lecomte du Noüy, « l'atto di nascita dello Spirito risale al primo gesto di abnegazione compiuto da un essere umano a favore di un altro » – opinione da lui espressa in un libro a suo tempo famoso, *L'homme et sa destinée*. Fatta qualche piccola riserva sulla particolare accezione che viene data qui alla parola "Spirito", si può essere pienamente d'accordo; ma perché parlare solo di uomini? I cani non contano? Quand'anche siano inconsapevoli dei loro eroismi – cosa di cui personalmente siamo tutt'altro che certi – non sarebbe quello un motivo per apprezzare maggiormente il comportamento di un essere che compie atti eroici come riflesso spontaneo e irrefrenabile della sua generosa natura, senza conoscere il valore di ciò che fa e senza attendersi alcuna ricompensa? A volte anche l'eroismo umano assume questo aspetto: ed è il più genuino (ma è ormai anche così rarefatto, che non mette più conto parlarne).

Sorge dunque il sospetto che i biologi-filosofi non sappiano ciò che i cani sono capaci di fare, oppure che si scordino della loro esistenza; altrimenti il Mackenzie non si sarebbe lasciato andare ad esprimere la tesi che l'uomo sia l'unico essere vivente capace, per ragioni ideali e altruistiche, di reprimere gli egoismi e di comportarsi in senso "antibiologico", ossia in contrasto con le pulsioni fondamentali; e aggiunge che l'unica differenza tra l'animale e l'uomo è tutta qui (cfr., di questo Autore, *Les grandes aventures spirituelles*). Noi, personalmente, andremmo più cauti in questo genere di distinzioni; e quanto alla sfera dello spirito, che è tanto più ampia di quanto non sappiano certi filosofi, non siamo sicuri né che tutti gli uomini vi accedano, né che quanti vi abbiano accesso la posseggano tutta intera e *da soli*, senza doverla spartire con altri esseri. Secondo l'Abate Antonio, il grande anacoreta della Tebaide, converrebbe all'uomo « abbassarsi al disotto degli animali, *sapendo che essi non saranno giudicati* »; ed è anche questa una lezioncina da non dimenticare.

Tre cani e un motoscafo

Tornando ai cani: perché si è tanto parlato della loro fedeltà – fino a farne un luogo comune – e così poco della loro intelligenza? Intelligenti, lo abbiamo visto, sono pure i delfini, gli elefanti, e sono anche docili, domesticabili: ma non sono invece *umanizzabili*, com'è il cane: unico degli animali domestici che si

lasci compenetrare dallo psichismo umano fino a diventare un'appendice, un prolungamento simbiotico dell'uomo: e tutto in virtù di un continuo interscambio che si svolge nei livelli sotterranei della psiche, e coinvolge ben più che abitudini e norme di comportamento: vi è implicato tutto un piccolo mondo di affetti, di bisogni, di atteggiamenti che son propri dell'uomo e dai quali il cane resta *contagiato* fino all'immedesimazione totale.

Che fanno gli uomini per contraccambiarlo? Quando arriva ad esprimersi, la riconoscenza umana lo fa secondo modalità postume formali e celebrative. I monumenti ai cani non si contano. I cimiteri per cani, che un tempo erano prerogativa dei paesi anglosassoni, si vanno moltiplicando anche qui da noi; le lapidi vi parlano il linguaggio retorico e ridondante del ricordo incancellabile. È patetico, ma è così poco pratico. Personalmente saremmo portati ad apprezzare di più certe iniziative che fruttino qualcosa ai cani vivi: come nel caso ben noto di Schopenhauer, il quale nel suo testamento inserì un lascito di trecento fiorini d'oro a favore del proprio cane superstite; come pure nel caso di quei suoi due imitatori odierni che han destinato mezzo miliardo – un terzo dell'asse patrimoniale – « per soccorrere i cani infelici » (si tratta del professor Raffaele D'Addario e consorte). Ma i cani infelici sono tanti, e così pochi, invece, gli uomini dotati di mezzi e di buona volontà.

L'intelligenza del cane, dicevamo. Si sa di cani che seguono con attenzione certi spettacoli televisivi, dando la netta impressione di reagire emotivamente con mugolii, scodinzolamenti e altri segni di eccitazione espressi al momento giusto. (Le scimmie, invece, non sarebbero capaci di fissare lo schermo per più di qualche attimo.) Di recente le cronache si sono occupate di un cane che era stato imbarcato su un mercantile con un compito alquanto impegnativo: doveva fare turni regolari di guardia sul ponte, per segnalare di giorno ogni nave che scorgesse all'orizzonte, e di notte le luci delle navi. I sindacati hanno protestato: quello è lavoro rubato ai cristiani, no? Di recente, infatti, della loro protesta si è fatto portavoce, a Genova, Charles Blyth, segretario della Federazione Internazionale dei Lavoratori dei Trasporti. (È presumibile che il cane-nostromo sia stato subito esonerato dall'incarico.)

Il cane, ripetiamo, si può immedesimare in qualsiasi atteggiamento umano, non esclusi i riprovevoli. Può subire ogni contagio, anche quello della passione sportiva. È rimasto memorabile un caso capitato a Copenaghen, in un campo sportivo nel quale era in corso una partita di calcio. Contagiato dal tifo degli spetta-

tori, un cane lupo entrò in campo, si impadronì della palla e segnò un gol per suo conto. Insomma: di cani non si finirebbe mai di parlare, e difatti dovremo ancora occuparcene qua e là nel libro, sotto angolazioni nuove e diverse; ma le cose che andiamo esponendo rappresentano una propedeutica necessaria. E non possiamo chiudere queste note senza almeno un accenno ai tre cani da caccia di Porto Tolle, nel Delta Padano, i quali salvarono anni fa da sicuro annegamento i loro padroni – Leonio Marangoni, Ultimo Carnacina – che in pieno inverno, e con addosso il sovraccarico di abiti e attrezzi venatori, erano caduti a causa di una falsa manovra nelle gelide acque del Po, dal fuoribordo ove s'erano imbarcati per una partita di caccia.

Afferrati dalle rapide correnti del fiume, si videro trasportare sempre più lontano dalla piccola imbarcazione, che procedeva in senso inverso al loro. Le acque erano gelide. Stivali e giubbotti impedivano i regolari movimenti di nuoto. Sarebbe stata la fine, se non fosse successo qualcosa di veramente inatteso. A un certo momento il fuoribordo vira di bordo, riattraversa il fiume contro corrente e punta deciso su di loro, che nel frattempo erano riusciti ad aggrapparsi alle travature metalliche di un vecchio ponte in disuso, ma non erano in grado di fare altro (e a quell'ora non c'era nessuno che potesse udire le loro grida d'aiuto). Nel fuoribordo non c'erano, ripetiamo, che i tre cani, e nessuno può dire come abbiano fatto a riportarlo accanto ai due naufraghi, fin quasi a sfiorarli; si sa soltanto che provvidero a fare da contrappeso mentre quelli si issavano a bordo.

I cani erediteranno la Terra?

Un caso? Forse. Certo è che le cronache paranormali – ma questo si vedrà in altro libro – sono piene di "casi" nei quali non solo i cani, ma tanti altri animali acquistano all'improvviso capacità e cognizioni di livello umano e anche superiore all'umano, come per un salto di qualità che nessuno è in grado di spiegare (non con i metodi ordinari, comunque: vedi il caso di Lampo, il cane viaggiatore). Vi è chi suggerisce che i salti di qualità possano avvenire anche in sede filogenetica, vale a dire come balzo evolutivo di un'intera specie: ma qui siamo nel campo delle fantasie poetiche, e come tali vanno considerate, pur non potendosi escludere che racchiudano un qualche significato allegorico degno di meditazione.

Ci riferiamo a Clifford D. Simak – un affabulatore di prim'ordine – e ad una delle sue opere più ispirate: *Anni senza fine*. Con effetti di struggente malinconia egli ci descrive una *civiltà dei cani* che succederebbe all'era dell'uomo in supposti anni di là da venire, quando la parabola umana avesse percorso l'intero ramo discendente. Come ogni creazione liberamente fantastica, non ha alcun bisogno di chiedere avalli rigorosi alla ragione scientifica; vi si trae pretesto dalle stanchezze fin troppo evidenti di questa nostra civiltà per rendere al cane, sia pure nelle sole dimensioni dell'immaginario, un omaggio più che meritato.

La domanda fondamentale implicita nel racconto di Simak ha comunque una sua ragion d'essere pressante ed attuale, da quando gli esseri umani hanno conquistato il diabolico potere di autodistruggersi: *chi erediterebbe la terra*, dopo l'eventuale tramonto del Regno dell'Uomo? Vorremmo poter rispondere, con Simak: "il cane"; ma non è possibile. Che sia l'animale psicologicamente più vicino a noi, data la sua estrema plasmabilità, è vero; ma è anche vero che manca di autonomia. Il cane può essere ciò che è, *solo in funzione dell'uomo*. E allora?

Neppure gli scimpanzè sono autonomi, qualsiasi cosa ne pensino gli ideatori ed esecutori del "Progetto Nim Chimpsky" di cui si è parlato nelle pagine precedenti. Nessuno degli animali superiori può ereditare un Regno come quello della Terra e imporre il suo dominio all'intero mondo che vive, come ha fatto l'uomo: a questo non basta neppure l'intelligenza. Conformazione anatomica a parte, che pure ha una enorme importanza, occorrono doti di volontà, tenacia, ambizione, aggressività che mancano alle piccole vite di cui ci siamo andati finora occupando, pur ricche come sono di altre qualità che si impongono alla nostra ammirata attenzione. Ripetiamo: e allora?

Jean Prieur, scrittore brillante ma pessimista, ha una sua risposta che lascia sconcertati. « Quando i leoni, gli elefanti, gli orsi e le balene saranno diventati dei fossili (e sarà scomparso anche l'uomo) esisteranno ancora e prospereranno i vermi, i topi, le zanzare e le cimici. Solo gli insetti potrebbero resistere, pare, allo sterminio atomico. »

5

L'UNO E I MOLTI

Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non ti aspettavi.

ERACLITO

Il sentirsi "individui" non è che un'illusione, del resto preziosa e rispettabile, della coscienza.

WILLIAM MACKENZIE

Confrontato con l'evidenza sperimentale, il concetto di individuo si rivela assolutamente inadeguato.

LUDWIG VON BERTALANFFY

A questo punto dovete cominciare a disimparare.

EUGENIO MARAIS

L'unione fa più che la forza

Si immagini un piccolissimo grumo di sostanza vivente a forma di pera, ma con due picciuoli invece di uno, e non più grande di qualche millesimo di millimetro: è l'Alga flagellata, uno dei tanti frequentatori microscopici delle acque che tendono a ristagnare. Come faccia a muoversi con il solo aiuto di quei due frustini – e anche piuttosto rapidamente – questo è il problema che Yves Delage, un grande biologo, cercò di risolvere con l'ausilio dell'alta matematica, ma poi si lasciò scoraggiare dalle enormi complessità che presentava. Ignara di quelle complessità, la minuscola alga si muove sicura e tranquilla nel suo liquido ambiente: avanza, indietreggia, cambia direzione quando le fa comodo, sfugge ai tentativi predatori di esseri anch'essi minuscoli ma più grandi di lei; a volte si precipita su qualche infinitesima preda che un osservatore umano non individuerebbe neppure al microscopio: compie, insomma, un complesso di atti dai quali risulta che è dotata di sensibilità, memoria e capacità di reagire selettivamente agli stimoli esterni. Anche un essere unicellulare, infatti,

ha un suo psichismo autonomo che regola la sua vita secondo le modalità proprie della sua specie.

L'alga flagellata fa pure qualche altra cosa, oltre a quelle già descritte: va in cerca di esseri simili a lei per far gruppo con loro, ed è proprio da questa tendenza associativa che a volte derivano certe curiose conseguenze descritte dal Mackenzie in alcuni suoi lavori. Quando l'assembramento delle alghe raggiunge un certo limite critico, tra i dieci e i dodicimila individui, questi cominciano a secernere una sostanza gelatinosa che permette loro di "incollarsi" gli uni agli altri fino a formare una sfera perfetta, ove le singole teste e relativi flagelli sono tutti rivolti all'esterno, mentre i corpi restano racchiusi all'interno.

E non si tratta più, ormai, di un semplice "mucchio di alghe flagellate": siamo in presenza di un essere nuovo e diverso, il *Volvox globator*. È quanto dire che gli esserini microscopici hanno rinunciato alla vita libera, autonoma, per formare una colonia (cenobio) fondendo le proprie individualità in quella di un essere di tipo superiore, dotato di un suo psichismo *personale e diverso*. La prova sta nel fatto che i ventimila e più flagelli di cui dispone il *Volvox* non si agitano più al servizio di ciascun membro del cenobio, ma solo in funzione delle esigenze del nuovo essere composito: difatti si muovono ormai in maniera perfettamente coordinata e tale da imprimere alla sfera una rotazione che le permette di spostarsi a sua discrezione.

Se così non fosse, se i singoli individui avessero ancora la possibilità di comandare a capriccio i propri movimenti, ne risulterebbe un caos di impulsi contrastanti i quali finirebbero con l'annullarsi gli uni con gli altri, con il risultato che il globo resterebbe fermo. Il *Volvox* si muove molto bene, invece, roteando nell'acqua «con maestosa lentezza», come scrive Mackenzie; ed è tanto più stupefacente, il fatto, in quanto l'impeccabile coordinazione e la successione perfetta degli impulsi motori si verifica *in assenza di un qualsiasi organo deputato a dirigere*, e senza l'ausilio di alcuna struttura nervosa. Come è possibile?

Non crediamo che il fenomeno si possa interpretare se non ammettendo che: *primo*, sono in giuoco delle forze essenzialmente psichiche di cui i fatti che si susseguono nell'ordine fisico e materiale sono la conseguenza, non la causa: *secondo*, che i singoli componenti del cenobio sono in continuo contatto telepsichico tra loro; *terzo*, che i singoli psichismi delle diecimila e più alghe monocellulari si sono fusi in una psiche unica ma di ordine più elevato; ed è quanto dire che *è nata una mente di gruppo, una sorta di anima collettiva capace di indirizzare e dirigere in senso unitario le energie di tutti i membri*. Ne consegue che l'unione fa non soltanto la forza; può anche provocare un salto di qualità da un organismo di livello biologico inferiore ad altro più complesso e meglio attrezzato.

Non è cosa che riguardi soltanto i *Volvox*. Protagonisti di fenomeni analoghi, anzi più misteriosi e complessi, sono i plasmodii dei Mixomiceti, le amebe del tipo *Limax*; ma dobbiamo rinunciare a descriverli, perché occorrerebbero pagine e pagine. C'è l'avventura, descritta da Arndt e commentata da von Uexküll, di un fungo che si «autocostruisce» sulla base di molte cellule *libere*, nate cioè da spore rigorosamente isolate, le quali a un dato momento si cercano, si uniscono e ridanno vita all'individuo composito. Dov'è il principio di causalità meccanica, in casi come questi? «Se l'indagatore non si irrigidisce, riducendo (forzatamente) gli avvenimenti naturali al principio di causalità (meccanica), ma fa valere il *piano prestabilito* come fattore chiarificatore, non si avrà più alcuna difficoltà nel capire come nasce e cresce il fungo (di Arndt)» scrive Jacob von Uexküll. Sono fatti come questi che avvalorano l'idea di forze psichiche *esterne* che governano la vita, «esterne», intendiamo, rispetto agli individui singoli.

Per gli psicobiologi, la legge dei "molti che formano l'uno" è una delle più importanti, ma anche al di fuori di questa corrente non sono mancate delle intuizioni brillanti che la confermano. Quando i teorici della globalità (Koehler, Wertheimer, Koffka) insegnano che l'insieme (*Gestalt*) è più che la somma delle sue componenti, e che non si arriva a capire l'insieme a partire dalle singole parti, ma sono le proprietà del "tutto" che gettano luce, se mai, sugli elementi che lo compongono, essi esprimono delle verità esattamente analoghe ed omologhe a quelle di cui si è parlato. Considerazioni simili valgono per la teoria di von Bertalanffy, il quale insegna che un "sistema" (e cioè, un insieme organico) ha proprietà diverse da quelle delle sue parti. Lorenz arriva a dire che «le componenti della totalità di un sistema si possono capire nel loro insieme, o non si capiscono affatto». E potremmo seguitare. Ciò che differenzia queste singole vedute dalla visuale psicobiologica è che in quest'ultima la legge dei "molti che formano l'uno" giunge alle conseguenze logiche estreme, con la teoria della "mente di gruppo".

Il mistero degli appuntamenti biologici

Molte altre osservazioni collimano con quelle descritte. A proposito dei foraminiferi (minuscoli protozoi che emettono te-

nui filamenti protoplasmatici attraverso i loro gusci protettivi) Sir Alister C. Hardy parla di un « comune progetto di vita » che essi attuano sotto la direzione di « una mente di gruppo ». Né il principio riguarda i soli organismi dei livelli infimi; vedremo che la tendenza dei molti a integrarsi (anche senza unirsi) in unità di livello superiore riappare a tutti i livelli della vita e non è ostacolata neppure dalla separazione fisica degli organismi. Passiamo dagli infusori agli insetti, e parliamo un momento di lucciole. Le abbiamo viste animare le calde notti estive con il lampeggiamento allegro e disordinato dei maschi, mentre la femmina, che è parecchio più grande, emana da ferma il suo richiamo amoroso, mediante una luce verde e fissa.

Ciò vale per le lucciole nostrane, ma il gruppo dei Lampiridi contiene numerose varietà alcune delle quali, diffuse nei tropici, hanno dimensioni maggiori e sono caratterizzate da un lampeggiamento più intenso. Pesson ed altri riferiscono di certi Lampiridi che non svolazzano qua e là disordinatamente, come le lucciole nostrane: si posano a sciami sugli alberi e *lampeggiano in perfetto sincronismo tra loro, come se l'impulso al lampeggiamento provenisse da un unico centro psichico comune all'intero gruppo*. L'impressione che se ne ricava è di alberi che si oscurano e si riaccendono ritmicamente, come per l'azione di un unico interruttore elettrico a scatti automatici. Un'impressione *natalizia*, diremmo.

Non esiste alcuna convincente spiegazione di tipo meccanicistico per un fenomeno simile, come non ne esiste per quanto si è detto a proposito dei *Volvox*. Sono fenomeni di psichismo associato (o polipsichismo) dai quali risulta che « l'essere fisicamente separati non contrasta con il far parte di un tutto » (Mackenzie). Questa verità, prima ancora di essere scoperta e dimostrata dagli psicobiologi, era già balenata alla mente di un filosofo come Espinas, che verso la fine del secolo scorso si dedicava allo studio di certi misteri della vita di gruppo. Secondo lui, la tendenza di molte coscienze individuali a fondersi nell'ambito di una più vasta coscienza collettiva è propria di ogni moltitudine di esseri omogenei, dato che « per un individuo rappresenta un progresso diventare organo dentro un essere vivente più esteso » (così il Sudre, che se ne fa portavoce nel suo *Trattato di Parapsicologia*). È la teoria del *superorganismo*, sulla quale torneremo più in là, quando ci occuperemo degli insetti sociali; ma intanto dobbiamo accennare a un curioso fenomeno che rientra nello stesso ordine di idee e consiste nella impressionante contemporaneità di certi eventi biologici di massa che non sono affatto collegati tra loro.

Questo ci obbliga ad anticipare qualcosa sulle formiche. Ne

esistono parecchie migliaia di varietà assai diverse tra loro quanto a grandezza, colore, attitudini e specializzazioni; hanno però in comune il fatto di svilupparsi in larve originariamente omogenee per ogni razza, le quali sono poi destinate a differenziarsi in tipi diversi nell'ambito di ciascuna razza, in funzione della quantità e qualità di cibo che ricevono dalle operaie addette alla nutrizione. Il compito di nutrire le larve non è da sottovalutare: in termini umani (e metaforici) diremmo che presuppone una specializzazione in dietetica e in pianificazione demografica. Ecco infatti le conseguenze della nutrizione differenziata. Dalle larve sottonutrite nascono le formiche più piccole (microergate) che sono le più adatte ai lavori che si svolgono nell'interno del formicaio. Una dieta alquanto più ricca sviluppa quelle di media grandezza, abilitate ad uscire per sbrigare i lavori di approvvigionamento e trasporto del materiale. Ancor più abbondanti sono le razioni spettanti ai futuri guerrieri, che avranno il compito di difendere il nido e di effettuare eventuali spedizioni predatorie a danno di altre razze. Addirittura supernutrite, infine, sono le larve destinate a trasformarsi in insetti alati e sessuati – maschi e femmine – per poter vivere la grande avventura della riproduzione.

Quando gli alati di ambo i sessi raggiungono la maturità, sono le stesse nutrici che si incaricano di accompagnarli fuori dal nido, al calar di una fatidica notte riservata al volo nuziale. Prime a involarsi sono le femmine; poi partono i maschi alla rincorsa. Dopo l'aereo accoppiamento, i maschi perdono quota e cadono a terra, sfiancati; moriranno di lì a poco. Le femmine si precipitano invece in cerca di anfratti e pertugi dove ripararsi, e lì per prima cosa si strappano le ali, divenute inutili per l'unica funzione cui dovranno attendere d'ora in avanti: la produzione continua delle larve. Hanno acquistato ormai la dignità di madri, anzi, di regine dei nuovi nidi. Tutto ciò è più o meno risaputo; ma, come osserva Giorgio Umani, « è dalle cose che si sapevano che c'è ancora tutto da imparare ».

La vita diretta "dal di fuori"

Nessuno, finora, è riuscito a spiegare il mistero di un volo nuziale che si verifica immancabilmente nello stesso giorno per tutti i maschi e le femmine di una medesima specie – ovunque si trovino i loro nidi – con un sincronismo che sbalordisce. È un fenomeno analogo all'*appuntamento* che si dànno le uova delle Eunici, di cui si è già accennato: quelle che emergono a milioni, simulta-

neamente, da certi bassi fondali dell'Oceano Pacifico, con grande soddisfazione di quei pescatori che si sono preparati tempestivamente a farne incetta; analogo pure all'appuntamento che si dànno certe cicale dette *Septemdecim*, diverse da quelle nostrane, quando si affacciano da insetti adulti all'aria aperta, dopo ben diciassette anni di vita larvale sotterranea; *e si affacciano tutte insieme.* A guardar bene, l'idea che obbediscano a un impulso collettivo di origine esterna ma non legato a fattori stagionali – psichico, quindi – acquista un peso decisivo.

Analoghi impulsi sono probabilmente alla base degli spostamenti di massa che si verificano presso molte specie di animali superiori, ed è a quegli impulsi che va forse attribuita anche la concordanza unanime nella direzione da seguire. Uccelli migratori, branchi di foche o di delfini, anguille e tanti altri animali soggetti a migrazioni collettive caratterizzate dal sincronismo o dalla uniformità delle condotte individuali fanno pensare ad esseri che siano in qualche modo *eterodiretti*; e quanto a sapere *da chi*, o *da che cosa*, ecco un problema squisitamente *psicobiologico*. « A un dato momento » scrive Cipriani « ogni individuo di una data specie risponde simultaneamente con tutti gli altri a un ignoto segnale, non si sa come trasmesso e captato »; e tutto avviene, aggiunge, con tali caratteristiche « da fare escludere in modo assoluto che quei comportamenti dipendano da libere decisioni individuali, o dal caso, o siano sostenuti dalla guida dei sensi ». In altri termini, *obbediscono*. « Ovunque io trovai cose vive, udii la parola dell'obbedienza. Tutte le cose viventi sono cose che obbediscono » aveva già osservato Nietzsche.

Siamo al di fuori della fisiologia ordinaria e della stessa fisica, e ciò implica l'inesistenza di una qualsiasi spiegazione meccanicistica. Torna invece con insistenza l'idea della mente di gruppo, o anima collettiva, che controlli tutti questi fenomeni di massa. A questo occulto direttore d'orchestra si possono dare anche altri nomi. A Mackenzie, ad esempio, l'automatismo di quelle obbedienze collettive ha ispirato l'idea di un "campo", che senza aver nulla di fisico, è tuttavia paragonabile, per la immancabilità dei suoi effetti, ai campi già noti della fisica (elettrico, magnetico, elettromagnetico); ma l'energia in giuoco è diversa, è di ordine psichico; si può dunque chiamarlo *campo psichico*.

E qui conviene specificare alcune cose. Nei primi capitoli si è parlato genericamente di *psichismo primario*, al quale è stata riferita ogni insolita abilità dimostrata da esseri praticamente privi di intelligenza individuale. Era giusto, ma era come parlare di energia elettrica senza specificare che questa può manifestarsi come energia termica o luminosa o motoria. Ora è venuto il momento di precisare che anche lo Psichismo Primario può manifestarsi secondo svariate modalità, in una delle quali esso si manifesta appunto come *una forza che tende a integrare tra loro molti psichismi individuali e a sottoporli a un unico centro direttivo*, al quale si può dare, ripetiamo, la denominazione che si vuole: mente di gruppo, anima o intelligenza collettiva, o anche "campo"; o ancora – con Cipriani – "fattore x". Non contano i modi di esprimersi, conta la realtà ignorata che esse si sforzano di adombrare, e che ha tanta parte nei fenomeni della vita. Un'altra espressione usata spesso dal Mackenzie è quella di psichismo associato, o polipsichismo.

In questo capitolo stiamo appunto mettendo a fuoco la *dimensione polipsichica della vita*; nel prossimo si vedrà che questa non riguarda soltanto gli animali. Dove essa assume un'evidenza immediata è nella vita degli insetti sociali: presso le formiche, ad esempio. Si è tanto scritto e studiato a proposito delle loro abitudini e capacità, eppure gli enigmi fondamentali che le riguardano restano tuttora inesplicati. Gli autori più recenti (Schneirla e Chauvin, tra gli altri) sono concordi nel definire stupide e sprovvedute le formiche *considerate singolarmente*. Scrive Chauvin: « In tutti gli studi di comportamento in laboratorio, di orientamento, di discriminazione sensoriale, lo spettacolo che esse ci offrono è abbastanza compassionevole: (...) si comportano come macchine rudimentali e non intelligenti »; dopo di che – da buon positivista, per cui l'intelligenza non può essere che un "prodotto del sistema nervoso" – aggiunge: « Potevamo aspettarcelo, viste le piccole dimensioni del loro cervello, che racchiude solo un esiguo numero di elementi nervosi ».

L'intelligenza collettiva del formicaio

Diamo ora un'occhiata alla capacità delle formiche considerate come *formicaio*, e cioè come gruppo; basterà qualche accenno per rendersi conto della sproporzione che esiste tra la sprovvedutezza dell'individuo singolo e le capacità multiformi, talora sconcertanti della collettività. Aggressive e feroci, certe collettività sono capaci di assalire ed uccidere con le loro punture anche animali di piccola taglia, e lo strano è che in mancanza di organi visivi riescono a circuire la preda senza vederla, compiendo manovre di aggiramento tattico. Certe altre formiche razziatrici e schiaviste hanno l'abitudine di dar l'assalto ai formicai di altre razze per depredarli di tutto ciò che può essere asportato, dal ci-

bo alle larve. Per quei predoni le larve sono preziose, perché una volta condotte nel nido delle rapitrici, saranno allevate in schiavitù. Divenute adulte, le formiche schiavizzate si riveleranno poi talmente sottomesse alle loro dominatrici, da compiere docilmente perfino delle spedizioni guerresche per loro conto.

Alcune varietà di formiche sono dedite all'allevamento, altre all'agricoltura. Le prime addomesticano afidii e coccinelle e li mandano a rifornirsi di dolci linfe vegetali – di cui quegli insetti vanno ghiotti – per poi succhiare avidamente il "di più" che trasuda dai loro corpi. Certe allevatrici stimolano con le antenne gli insetti addomesticati, per "mungerli". Quanto alle formiche contadine, la loro mano d'opera è rappresentata da robuste operaie munite di cesoie naturali: hanno l'incarico di resecare le foglie di certi alberi e di portarne a casa i frammenti. Qui altre operaie di taglia più minuta, che non escono mai dai nidi, si incaricano di sminuzzare ulteriormente quei frammenti e di farne un impasto che servirà da terreno di cultura per certe muffe, o per minuscoli funghi di cui la comunità va ghiotta.

Alcuni autori avrebbero addirittura accertato l'esistenza di pratiche di baratto fra tribù diverse, ed è quanto dire: i primi rudimenti del commercio. Ora si ponga mente al complesso di azioni pianificate che tutte queste attività comportano, e si avrà un'idea di quel che può fare l'intelligenza di gruppo, con il sussidio dei fattori paranormali che essa comporta, ma che i mirmecologi preferiscono ignorare: telepsichismo, conoscenze inesplicabili, imposizioni di tipo psichico (nel caso delle formiche schiaviste).

Secondo Chauvin, l'intelligenza di un formicaio è proporzionata al numero dei suoi componenti: affermazione importante, che resta, peraltro, senza spiegazione. Egli parla di vasti raggruppamenti di formicai («colonie federate») e fa ascendere a 450 milioni di individui la popolazione complessiva di certe "federazioni" eccezionalmente estese. A suo dire, un uomo che si addentrasse in quei territori verrebbe subito attaccato da ogni parte – anche dall'aria, se ci sono alberi su cui le formiche possano arrampicarsi – e sarebbe la sua fine, perché nulla possono le risorse umane contro il numero sterminato e la determinazione feroce, implacabile. In alcuni distretti del Texas, gli agricoltori «hanno visto i loro campi riempirsi improvvisamente di monticelli arrotondati da cui alla minima sollecitazione balzavano fuori delle formiche di colore chiaro e dalla puntura estremamente dolorosa, che poteva provocare disturbi generali anche molto gravi». Hanno cercato di combatterle nelle maniere più diverse – dalle esche avvelenate con la dieldrina, all'immissione di gas tossici nei nidi – ma non è servito a nulla: le "formiche pallide" sventavano immancabilmente tutti gli attacchi, in maniera a volte ingegnosissima. Allora quegli agricoltori, da gente pratica che non ha tempo da perdere contro un nemico inafferrabile, hanno preferito sgombrare i campi invasi.

Dove può risiedere tutta questa intelligenza che gli individui isolati non posseggono? Non nella madre-regina, anche se probabilmente è un elemento determinante (catalizzatore) del processo psichico in virtù del quale molte piccole menti possono integrarsi tra loro e dar vita a una efficientissima mente di gruppo. Quanto si è detto a tale proposito per le formiche vale naturalmente anche per le api, per le termiti, per tutti gli insetti sociali in genere. Maeterlinck, nel descrivere la vita delle api in un suo libro famoso, aveva coniato l'espressione "genio dell'alveare". Si può credere che si tratti soltanto di una metafora poetica, invece il "genio" esiste realmente, per quanto ostico ne risulti il concetto ai positivisti: è un'altra delle tante denominazioni attribuite allo psichismo di gruppo.

Un organismo "a parti distaccate"

Secondo René Dubos, il comportamento delle api, delle formiche, delle termiti «assomiglia più a quello di un animale superiore che al comportamento di un semplice gruppo di insetti» e cita Lewis Thomas a sostegno di questa tesi; ma avrebbe potuto citare Marais, Mackenzie e Cipriani, il quale ultimo ha enunciato in termini molto più precisi la teoria del Superorganismo. Egli sostiene che il formicaio, inteso come l'insieme del nido e dei suoi abitanti – e così pure il termitaio – sono degli *organismi unitari* con tanto di organi specializzati impersonati dalle varie caste in cui si divide la popolazione: operaie, nutrici, riproduttori, guerrieri, eccetera. L'unica differenza che distingue le popolazioni di insetti sociali dagli animali propriamente detti è che le cellule dei loro tessuti, invece di essere materialmente collegate l'una all'altra, sono distaccate e si muovono; ma a ben guardare è una variante trascurabile, perché quei loro movimenti non sono autonomi: sono strettamente preordinati sia alle finalità perseguite da ciascun gruppo specializzato (organo) che a quelle dell'intero organismo e della sua mente collettiva. Un organismo propriamente detto ha un tegumento esterno che lo ricopre, ha degli arti che gli permettono di muoversi, e così pure degli organi interni

preposti alla funzione circolatória, a quella digestiva, alla riproduzione; ha pure un tessuto liquido – il sangue – che circola ovunque, per recare ossigeno e nutrimento alle cellule degli altri tessuti. Nel formicaio, operaie specializzate masticano il cibo per fargli subire una prima trasformazione, poi ne rigurgitano una parte e la portano alle larve, alla regina, alle altre operaie. La riproduzione è assicurata dai pochi individui sessuati. In quanto agli arti, essi sono rappresentati dalle colonne di formiche che vanno e vengono in continuazione per accumulare i materiali occorrenti. In un animale qualsiasi, un'infezione locale o una ferita provocano l'immediato afflusso di cellule bianche in funzione difensiva; nel nido, o nel termitaio, sono le operaie che si precipitano a riparare i guasti con materiale adatto. Come si vede, la differenza tra un organismo « a parti unite » e un altro « a parti distaccate » è puramente esteriore e formale. Dal punto di vista della funzionalità, si equivalgono. C'è però un problema sul quale i positivisti non si pronunciano: *come fa a «funzionare», un organismo a parti rigorosamente distaccate?* È lo stesso problema che si è presentato a proposito del *Volvox Globator*, del fungo di Arndt, del *Limax*. C'è una sola risposta, ed essa chiama in causa quei fattori ultrafisici dei quali ci siamo occupati nei primi capitoli del libro (telepsichismo, intese extrasensoriali), più un altro fattore, ultrafisico anch'esso, che sta emergendo a poco a poco da queste nuove constatazioni: la « guida esterna », la mente di gruppo. Non è vero che nelle comunità di insetti sociali *tutti obbediscono e nessuno comanda*: il "comandante" c'è, ma è inutile cercarlo sul piano puramente fisico.

Consideriamo il caso di quei piccoli insetti biancastri e ciechi che sono le termiti, apparentemente sprovvisti di organi sensoriali eppure in grado di percepire la presenza esterna di luce e di calore anche attraverso spesse pareti di terriccio. Il problema che assilla gli entomologi è quello della costruzione del termitaio, che presso alcune razze è di una imponenza e complessità assolutamente sproporzionate alle apparenti possibilità dei costruttori. « La costruzione di questo castello è molto complicata: ogni termitaio comporta infatti una o più camere reali, nonché sale d'allevamento, cantine da funghi, magazzini vari, corridoi di sicurezza, tubi di aerazione, e così via: tutto ciò essendo formato, creato, dal concorso di innumerevoli individui, che, senza saperlo, risolveranno correntemente problemi difficili di matematica, di meccanica e perfino d'amministrazione ». « Diecine di migliaia di operai, lavorando unicamente di notte, e del resto ciechi dalla nascita, prendono parte alla edificazione. Ciascuno di essi porterà, per turno, soltanto una particella millimetrica di materiale. Ma ognuno di questi milioni di millimetri cubi sarà collocato ad ogni volta nel luogo esattamente adatto; cosicché, integrandosi le azioni di ogni individuo costruttore a quelle di tutti gli altri, la totalità di queste miriadi di azioni singole finirà per accrescere gradatamente l'enorme termitaio, fino a compierlo tutto. Si tratta di una vera e propria fortezza di forma specifica, cioè costante per ogni specie di termiti, che può elevarsi fino a parecchi metri dal suolo. » (W. Mackenzie).

« La termite » scrive a sua volta Eugenio Marais « non possiede la benché minima traccia di libera volontà e nessuna facoltà di scelta. La sola qualità che possiede è la facoltà di locomozione; ma non è l'individuo singolo a stabilire *quando* deve fare un dato movimento, e *a quale scopo* esso sia destinato. Ciò viene stabilito e diretto dall'esterno ». Come Mackenzie, anche Marais e Cipriani chiamano in causa un potere che va ben oltre i sensi umani, e che può passare attraverso qualsiasi barriera materiale. Indipendentemente l'uno dall'altro, gli ultimi due hanno provato infatti a disturbare i lavori delle termiti mediante sbarramenti artificiali, spaccando perfino il termitaio con una larga lamina metallica; ma da una parte e dall'altra il lavoro è proseguito ordinatamente nei limiti del possibile, secondo regole stabilite e dirette... non si sa bene da chi.

Dov'è l'architetto del termitaio?

Perfino il meccanicista Chauvin si chiede chi mai possa essere *il depositario* di progetti architettonici così grandiosi e complessi come quelli, ad esempio, presupposti dai termitai della *Bellicositermes Natalensis*, la cui struttura, meravigliosamente costante e funzionale, può raggiungere un perimetro di parecchie centinaia di metri. « Sono gli operai o solo una parte di essi? Ma come ammettere che un così piccolo cervello, non più grande di quello di un insetto non sociale, il cui comportamento individuale è poi così stupido, possa concepire un'idea qualsiasi e soprattutto quella di un progetto? E anche ammesso, per assurdo, che ne fossero in possesso, come potrebbero trasmettere le informazioni adeguate a dirigere l'opera? Aggiungiamo che l'osservazione non ha fino ad ora rivelato, nella costruzione sociale, nulla che assomigli a un processo ordinato. Al contrario, tutto sembra procedere nel più assoluto disordine, e tuttavia è certo che l'opera

viene infine compiuta e che tutte le proporzioni risultano giuste e costanti. »

Ma quando il Nostro si trova a tirare le somme delle sue osservazioni, dimentica di essere anche un parapsicologo (è soprattutto da quando insegna alla Sorbona, che tende a dimenticarsene) e si rifugia nel più gretto meccanicismo, affermando che « non c'è lo spirito del formicaio, né quello dell'alveare, ma null'altro che un ipercomplesso di reazioni sensoriali... ». Con questa pseudospiegazione resta insoluto non solo il problema del "depositario del progetto", ma pure quello della immediatezza e simultaneità con cui milioni di individui cooperano ognuno per suo conto, in maniera diversa e tuttavia complementare, alla medesima opera di grandiosa complessità. Quanto alle "interazioni sensoriali" tra formiche, secondo l'A. esse sarebbero affidate unicamente a tracce odorifere lasciate dai cosiddetti ferormoni, e a palpeggiamenti reciproci con le antenne. Dei ferormoni si è già parlato nel primo capitolo, a proposito dei richiami sessuali lanciati a distanza da certe farfalle; qui vogliamo far notare, per inciso, che a poco a poco essi stanno diventando il *deus ex machina* per tutto ciò che la biologia accademica non può spiegare nei termini soliti.

Certo è che se le informazioni (o comandi) a cui obbediscono formiche e termiti dovessero seguire questa lenta e improbabile trafila, non ci sarebbe davvero quella immediatezza di esecuzione collettiva e *orchestrata* di cui si è detto. Resta il fatto che la frase coniata da Chauvin (« ipercomplesso di reazioni sensoriali ») ha una sua maestosità pseudoscientifica dinanzi a cui non si può che inchinarsi. È una gran bella trovata...

Solo gli psicobiologi hanno una vera risposta a questo genere di problemi. Essa era già balenata a Marais, psicobiologo *ante litteram*, quando scriveva, a conclusione di sue pluriennali osservazioni: « L'anima di gruppo, che nel mondo naturale è certamente il più stupefacente fenomeno psicologico, è il risultato della vita comunitaria, e costituisce la prova migliore del fatto che l'influsso psicologico può avere effetto a distanza ». Proprio questa è l'ipotesi che fa orrore ai positivisti: per loro essa rappresenta un salto brusco al di là della materia, nel "nebuloso" regno della psiche immateriale e primaria che sussiste di per se stessa, che si manifesta in molteplici forme particolari ed è in grado di influenzare gli organismi senza interposizione di supporti cerebrali, né di tessuti nervosi in genere.

Per chi è sempre disposto ad accogliere le verità scontate, e mai quelle inattese, è una vera enormità. Pare che molti ignorino

che la fisica si è già *smaterializzata* da tempo, che ha dato e sta dando continui esempi di azioni a distanza *meccanicamente* inesplicabili. Strano che solo per i fenomeni della vita si pretenda di ricondurli tutti a una fisicità grossolana e superata da un pezzo, pur di escludere da essi il fattore psichico, che pure vi ha tanta parte. Si direbbe che si voglia mantenere a tutti i costi la scommessa della "sola materia"; ma è un atteggiamento che ha più il carattere di una impostazione fideistica, che quello di un assunto filosofico-scientifico che parta dall'osservazione imparziale dei fatti.

Dubbi sulla reale esistenza del cosiddetto "individuo"

Uno dei fatti che richiedono con maggiore urgenza il salto dal "fisico" allo "psichico" sta appunto nella constatazione che una moltitudine di individui poco intelligenti può adempiere con ordine e simultaneità d'azione a compiti di grande complessità, mediante i quali si raggiungono scopi altamente intelligenti che fanno capo, evidentemente, a un unico centro direttivo. Ci si può chiedere: *dove risiede l'anima di gruppo?* Non nella regina, come Marais mostrava di supporre, e neppure nel capo visibile di una qualsiasi comunità di animali o di insetti. I capi esistono, ma non sono che "organi" come gli altri, e soggetti allo stesso imperio del "fattore x". La risposta al quesito richiede, comunque, una precisazione preliminare. *Come esistono dei problemi che non hanno senso fisico – è quanto ci insegnano i trattatisti della materia – per analoghe ragioni si deve riconoscere che ne esistono degli altri privi di senso psicologico, e non vi è dunque motivo di porseli.*

Per dirla con il Mackenzie, « l'animale (singolo) non è altro che un arto fisico di una ben più vasta coscienza e intelligenza che sussisterebbe, *forse*, in regioni supersensibili »; dal che discende l'inutilità del ricercarle in sedi corporee. (Il corsivo è nostro, *n. d. A.*) Del resto la *non-localizzabilità* degli enti psichici non è una invenzione degli psicobiologi; è uno dei nodi nei quali psicologia e parapsicologia, biologia e filosofia sono destinate inevitabilmente ad intersecarsi. Essa è implicita nelle posizioni di Jung, è stata proclamata apertamente da parapsicologi-filosofi quali Broad, Price, Burtt, Ducasse, Tenhaeff.

Altra conseguenza di grande importanza filosofica che si riconnette a quest'ordine di problemi è la perdita di consistenza di un concetto assai radicato nel senso comune: quello di *individuo*. È giusto, è possibile seguitare a considerare l'individuo biologico come un essere a sé stante – sorta di monade autonoma, indivisa,

impenetrabile – dal momento che "l'essere fisicamente separati non contrasta con il far parte di un tutto"? Anche scienziati estranei al pensiero psicobiologico condividono, in proposito, dubbi e perplessità. Se è vero che "l'individualità" non può essere che un concetto-limite – lo afferma Bertalanffy – e che innumerevoli individui simili ma fisicamente separati possono condurre e attuare un "comune progetto di vita" (Hardy) ecco che ci si avvicina, quasi senza accorgersene, ai postulati della psicobiologia.

« L'individuo come cosa isolata non può esistere, » afferma Cipriani; « esso sta alla specie come le cellule stanno all'organismo, e il tessuto connettivo è rappresentato da una sostanza psichica che tutto pervade. » Secondo Mackenzie, non di individui si dovrebbe parlare, ma piuttosto di *multipli* e *sottomultipli* dell'individuo: sottomultipli sarebbero gli organi e le cellule dell'organismo singolo, multipli gli aggruppamenti di individui. Ma non si creda che il problema si ponga solo per le alghe flagellate, o per gli insetti sociali. Il discorso è stato iniziato "dal basso", perché è lì che la problematica dell'*uno e dei molti* s'impone con più immediata evidenza; ma prosegue anche su in alto, per tutti i gradini della vita.

Nessuno degli esseri che vivono in collettività è mai soltanto se stesso, anche se tale può sembrare ad altri e – nel caso di esseri coscienti – a sé medesimo. Ovunque, in seno alle collettività, opera una forza integratrice che tende a raggruppare psicologicamente i molti nell'uno, e ciascun individuo ne dipende in qualche modo, quanto meno nelle profondità del suo essere. S'intende che l'effetto di quella forza perde di evidenza, più che di sostanza, man mano che si sale su nei gradini della vita, e ciò, in ragione della crescente complessità apportata da uno psichismo secondario via via più sviluppato: tanto che al livello umano la sua azione può sembrare addirittura inesistente; ma è un'apparenza che inganna. Come si vedrà nel prossimo capitolo, il "teorema dell'Uno e dei Molti" vale anche per l'uomo.

6

SIAMO TUTTI ETERODIRETTI?

I risultati che ha raggiunto la nostra povera umanità nel tentativo di capire e spiegare il significato della vita e il suo meccanismo (...) sono come uno scarabocchio sul foglio di guardia di un libro grosso ed incomprensibile.

MALCOLM MUGGERIDGE

Il senso della vita non può essere che collettivo.

GIORGIO UMANI

Pronto soccorso per le starne

Ci sono stati dei naturalisti che amavano la caccia – pare incredibile – e uno di questi era Milne Edwards. Una volta, nel corso di una battuta di caccia alle starne, vide una delle sue piccole vittime cadere in uno stagno, ferita ad un'ala; ed ecco il seguito. « Due compagne della starna ferita la presero ciascuna per un'ala e la portarono al largo. Dopo sei o sette metri la deposero dolcemente sull'acqua e furono sostituite da altre due che le avevano seguite. Si diedero così il cambio parecchie volte, finché giunsero a portare la compagna sopra una roccia distante. Sorpreso, mi diressi verso quel luogo, ma le starne, nel vedere che mi accostavo alla roccia, ripresero la compagna e la portarono ancora più lontano. Volendo avrei potuto sventare i loro progetti, ma fui preso da un sentimento di compassione e lasciai che compissero in pace quell'atto di solidarietà... ». Meglio pentirsi tardi che mai; ma si sarà pentito veramente, il professor Milne Edwards? C'è da dubitarne; è troppo radicato, nell'uomo, il bisogno di distruggere le piccole vite – e non solo quelle – senza alcuna necessità reale di farlo.

Non ci sentiamo di approvare le inclinazioni venatorie del cacciatore-naturalista, ma giustizia vuole che gli si riconosca un merito: aveva occhi per vedere, mente per intendere il significato di ciò che vedeva. Sembra cosa da poco, e invece... Ma ora occu-

piamoci delle starne: di quella loro inattesa capacità di organizzarsi in squadre di pronto soccorso, secondo un piano preciso e con ruoli predeterminati, tappe, turni di fatica ripartiti tra i membri. Che ci sia stata una intesa telepsichica è ovvio, ma non basta; deve esserci stata anche una mente capace di prevedere, organizzare, coordinare, e non si sbaglia di certo chiamando in causa una mente di gruppo, con la solita riserva circa l'impossibilità di separare la sua azione da quella dello psichismo secondario – vale a dire individuale e cosciente – che negli uccelli, come sappiamo, è presente in maniera quanto meno embrionale.

I biologi ligi all'ortodossia meccanicista sanno già da tempo che il comportamento di gruppo degli animali è di un'efficienza superiore a quanto potrebbe far prevedere le capacità dei singoli; ma non appena cercano di rendersi ragione di questo salto di qualità, cadono nelle solite spiegazioni inadeguate; come fa Munro Fox, ad esempio, quando parla di « stormi di uccelli che volano insieme e cambiano direzione tutti nello stesso momento »; di « mandrie di cervi, cavalli e bovini che si mettono a correre tutti insieme, come mossi da un pensiero comune »; dopo di che, per spiegare quest'apparenza di *pensiero comune*, chiama in causa « lo stimolo reciproco all'imitazione ». Dice delle cose giuste, poi le inficia con una conclusione banale ed errata. Lo spirito di imitazione esiste, e basta forse a spiegare perché, in uno stormo di gabbiani, quando uno di quei pennuti comincia a lisciarsi le piume, è imitato da tutti gli altri; e così pure, quando un gabbiano emette uno stridìo, suscita un pandemonio di strida consimili da parte dei (chiamiamoli così) confratelli.

Ma se a Munro Fox fosse mai capitato di guardare e ammirare le evoluzioni aeree di certi uccelli che volano a stormi, e volando eseguono figurazioni armoniose e complesse che tra l'altro prevedono la ripartizione di ruoli simmetrici tra le due ali dello stormo, l'idea che tutti quegli uccelli possano essere guidati da un "pensiero comune" gli sarebbe apparsa come una realtà, non come una metafora, e non avrebbe parlato di "imitazione". La simultaneità esclude l'imitazione. « Gli stornelli si addormentano insieme, si svegliano insieme, dicono insieme le stesse cose e all'improvviso mutano insieme la direzione del volo. Senza un capo che li guidi, senza comandi, essi compiono ogni atto insieme, in perfetto unisono »: è un'osservazione di Aldous Huxley. Dov'è la spiegazione meccanicistica o comunque fisicalista che possa venirne a capo?

Quando i pellicani organizzano delle battute di pesca nelle

basse acque da loro frequentate, si dividono in due schiere, una di uccelli che svolazzano gracchiando, disposti in un semicerchio che via via si restringe; hanno il compito di spaventare i pesci e di risospingerli verso l'altra schiera che li attende a pie' fermo, per ghermirli con fulminee beccate al passaggio. Istinto, apprendimento? Un po' di tutto questo, *e anche qualcosa di più.* Sono state descritte certe complicate astuzie da manuale di tattica, usate dai lupi siberiani per distrarre l'attenzione della preda (umana, alle volte) con false fughe e improvvisi ritorni, per meglio aggirarla e aggredirla da tergo, le quali resterebbero inesplicabili senza l'ipotesi di un'unica mente direttiva atta a dirigere quelle manovre e a ripartire i ruoli, senza mai dare ordini che non siano puramente *mentali.*

I topi minacciano Vienna

Anni fa, Tito Sansa mandò da Vienna a *La Stampa* di Torino certe interessanti corrispondenze su un argomento curioso ed alquanto insolito: l'incredibile intraprendenza dei topi che infestavano le fogne della città, e gli inconvenienti gravi che ne conseguivano. Dovevano essere di una razza particolare, quei topi, per costringere centocinquantamila gatti a starsene tappati nelle case, per paura di esser fatti a brani da secolari nemici i quali da abituali vittime, si erano trasformati in persecutori temibili ed accaniti. Più di trecento disinfestatori assoldati dal Comune davano loro la caccia col veleno, con i gas, perfino con i lanciafiamme, ma i risultati erano quanto mai deludenti: quelli seguitavano a moltiplicarsi a ritmo vertiginoso, e con uguale ritmo cresceva il computo dei danni, consistenti in perdita di derrate e in guasti d'ogni genere arrecati nei negozi e nelle abitazioni private. In altri tempi, a far sterminio dei ratti sarebbe bastato uno di quegli acquazzoni gagliardi che trasformano le fogne in torrenti di acqua fangosa; ora, invece, l'onnipresenza e l'aggressività dei ratti restava immutata anche dopo la caduta di piogge torrenziali; come mai?

La spiegazione era questa. Quando il ritmo della pioggia cominciava a intensificarsi, ogni gruppo di roditori provvedeva a scavare, nel punto più alto che potesse raggiungere, una galleria a forma di cono rovesciato, e lì si infilavano per ordine i componenti della tribù: i più piccoli per primi, poi man mano i topi adulti; ultimo restava il topo più grosso, che tappava l'apertura con il suo corpo per renderla stagna. Altra prova di intelligenza:

quando un topo moriva di veleno, nessun altro roditore toccava più le sostanze sospette, per quanto allettanti: come se una precisa informazione fosse stata diramata al riguardo a tutta la comunità. I giornali riferivano, dibattevano, esageravano. È una esagerazione, certo, scrivere che mai pericolo era stato avvertito, a Vienna, in maniera altrettanto drammatica, dagli storici tempi in cui la città fu minacciata da presso dalle schiere turche agguerrite e crudeli; ma sta di fatto che la municipalità, le organizzazioni di commercianti, perfino i partiti politici non facevano che occuparsi dei problemi posti da quella invasione di nuovo tipo, e ne discutevano in continuazione.

Secondo il parere di coloro che i giornali definivano "esperti", quei topi « dovevano essere dotati di una intelligenza straordinaria, superiore a quella delle più intelligenti scimmie antropomorfe ». Nulla di più probabile, in effetti; è noto che i topi posseggono un elevato coefficiente di psichismo secondario. Un eminente zoologo dichiarò che doveva trattarsi di « una razza particolare di topi nomadi, abituati a cambiar nido continuamente per sfuggire alle insidie dei propri nemici naturali, e per di più dotati di un istinto di conservazione collettivo, simile a quello delle formiche e delle api ». Nonostante la nebulosità dell'espressione, si deve riconoscere che il concetto si avvicina abbastanza al nocciolo del problema, dato che introduce la sola variabile che possa spiegare il "salto di qualità": lo psichismo di gruppo, del quale già conosciamo gli effetti.

È vero che gli etologi dispongono oggi di un concetto – o meglio, di una parola d'ordine – a cui volendo si può far risalire ogni manifestazione di intelligenza animale e ogni variazione del comportamento intelligente: l'*imprinting*. Come scrive Danilo Mainardi, i topi e le cince « hanno una capacità di trasmissione sociale di abitudini nuove così rapida, da potersi definire infettiva »; e ciò in quanto « sono specie, queste, cui serve più la rapidità del cambiamento che la tradizione consolidata ». E prosegue: sono « gente preparata a conquistare sempre nuovi ambienti, capace di tutto nel bene e nel male ». È vero, ma da che dipende? Da buon behaviorista, l'A. fa risalire il tutto all'apprendistato e alla informazione, non senza sottolineare che presso codesta gente minuta e conquistatrice, « esistono vie di minore resistenza al passaggio dell'informazione ». In parole povere – che però non sono ammesse, in certe sedi – è come dire che quegli animaletti... sono più intelligenti di altre specie animali. Non è una grande spiegazione, a pensarci. Per dare al concetto un contenuto realistico e completo, si dovrebbe ammettere qualcosa che è ben lontano dal pensiero (attualmente) ortodosso: e cioè che *le informazioni si trasmettono anche per via extrasensoriale*, oltre che in dipendenza di un qualche centro direttivo di natura polipsichica; ma sarebbe una spiegazione *biopsicologica*, e non behaviorista.

Forse il lettore ricorderà che nel parlare di formiche si è accennato a un'ipotesi di Chauvin che noi riteniamo attendibile, secondo cui l'intelligenza dei formicai è proporzionale al numero dei suoi componenti. E se fosse così anche per altre specie animali? In natura, a partire dalla materia inorganica fino a quella vivente – ed oltre – è tutto un rincorrersi di analogie che ripetono l'antico adagio alchemico del "come in alto, così in basso". Gli atomi si raggruppano in molecole, e queste si combinano tra loro in prodotti con proprietà chimiche e fisiche assai diverse da quelle dei singoli componenti. Gli aggruppamenti animali seguono la stessa legge: quanto più numerosi sono gli elementi singoli che vivono insieme – e convivendo mettono inconsciamente a disposizione le proprie "valenze psichiche" – tanto più evidente è il salto di qualità che si verifica nel comportamento del gruppo rispetto alle possibilità degli individui singoli. Vale per gli stornelli, per i lupi, per i topi. Vale anche per le zebre.

Turni di guardia notturna per le zebre

C'è un fiume che dal Congo ex-belga, dove ha origine, defluisce per lungo tratto verso sud, poi piega bruscamente ad est per andare a versarsi dopo altri cinquecento chilometri nello Zambesi, molto più a valle delle famose Cascate Victoria. Il suo nome geografico è il Kafùe; per gli indigeni è il Kavuvu. Le vaste distese pianeggianti e ricche di vegetazione che costeggiano il grande corso d'acqua ospitavano fino a trent'anni fa, forse ospitano tuttora, una vasta popolazione di erbivori d'ogni specie tra cui gli ippopotami, che se ne stanno a gruppi; le antilopi, che vivono in branchi di centinaia di capi, e le zebre, che formano comunità di migliaia. Sarebbe il paradiso dei cacciatori, se per fortuna non fosse stato proibito da tempo l'uso delle armi da fuoco in tutta quella zona; comunque è il paradiso dei grandi carnivori, i quali non devono faticar mai troppo per rifornirsi di preda.

Per un antropologo girovago e ficcanaso, com'era Cipriani, quello era il luogo ideale per spiarvi i piccoli e grandi segreti degli animali che vivono in gruppi. Per tre mesi si trattenne in quella località, accampato a breve distanza dalle radure preferite dalle zebre. Sono animali ombrosi, le zebre, ma il divieto di caccia ave-

va fatto sì che non temessero molto l'uomo; dovevano stare in guardia solo dai grandi predatori notturni, questo sì. Lo studioso passava molto tempo a osservarle con il binocolo nelle prime ore infuocate del pomeriggio, quando si appisolavano quasi tutte, e a volte anche di notte, quando stupendi pleniluni permettevano addirittura, a certe condizioni, di far fotografie. Erano quelle le occasioni che il viaggiatore italiano aspettava per avvicinarsi il più possibile, e studiare le modalità della vita notturna del branco. Di notte tutti i suoi membri dormivano, tranne uno che stava di sentinella, pronto a dar l'allarme al minimo segno di pericolo. Ma la sentinella non era sempre la stessa, e qui viene il punto interessante. Ogni venti minuti avveniva l'avvicendamento tra una zebra che "smontava" e un'altra che "montava di servizio", come se ci fossero stati dei turni prestabiliti. Possibile?

Lo studioso tornò ad osservare più e più volte, fin quando dovette convincersi di una realtà straordinaria che così ci descrive: «Taciti ordini sembrano svegliare al momento giusto determinati individui e non altri, onde inserirli nella indispensabile successione; e se il guardiano di servizio si intorpidisce prima del tempo, ecco che un nuovo maschio adulto balza in piedi e si fa avanti per sostituirlo, come se l'intero branco fosse governato da uno psichismo di gruppo». A suo avviso esiste, nei branchi, un «comune centro psichico che esprime e tutela le esigenze di sicurezza e prosperità del gruppo, avvalendosi di determinati individui singoli».

C'è da supporre che il "centro psichico" in questione tuteli in particolare anche l'ordine interno del gruppo, se è vero quanto scrive l'Hoffman a proposito di quei curiosi episodi, già altrove accennati, di *punizioni* inflitte da animali ad altri animali. «In un branco capita spesso che all'improvviso, e in apparenza senza motivo, un animale venga assalito e *punito* dal capo o da un membro del branco». A detta del medesimo Autore, l'ira dei "picchiatori" si scatenerebbe immancabilmente contro membri colpevoli di «pensieri disarmonici e ostili alla comunità», ed è quanto dire: di un eccesso di individualismo. In casi estremi, l'animale sgradito verrebbe addirittura scacciato in via definitiva dal gruppo. (Non sappiamo se le cose stiano veramente come ce le descrive l'Hoffman; ma se così fosse, si tratterebbe di una nuova prova inattesa della parentela uomo-animale, basata perfino sulla comune tendenza a punire il "delitto di pensiero").

Di innegabile c'è che ogni branco ha il suo codice di vita, e in ognuno esistono degli "esecutori telecomandati di giustizia" incaricati, a quanto pare, di farlo rispettare, fra i quali è da considerare in primo luogo il capo, massima istituzione visibile della gerarchia animale. Ma – ripetiamo – non è dal capo che promanano ordini e direttive, anche se probabilmente si tratta di un soggetto che più di tutti gli altri è in grado di ricevere gli uni e le altre. Riceverli da chi? Lo sappiamo già: dal "centro psichico comune." Dal capo vengono piuttosto gli esempi da seguire, senza dei quali certi animali gregari – i bisonti, ad esempio – non prenderebbero mai nessuna iniziativa, né di carica né di fuga. Al tempo degli sterminatori di bisonti, bastava loro uccidere il capo-branco per far piombare tutti gli altri membri in una sorta di paralisi; dopo di che, il massacro era solo questione di tempo e di pazienza.

Chi elegge il capo del branco?

Due lupi si azzuffano ferocemente, per contendersi il primato nel branco. Quando l'uno dei due sta per soccombere, non fugge, come sarebbe logico che facesse, e neppure seguita a combattere: offre la gola all'altro, come per facilitargli l'azzannata finale. È strano, ma gli osservatori qualificati assicurano che le cose vanno proprio e sempre così. Più strano ancora è che il lupo vittorioso non approfitti di quel vantaggio per farla finita con un pericoloso rivale, anzi smette immediatamente anche lui di combattere, come un cavaliere medievale che rinunci a trafiggere il nemico che si è dato alla sua mercè. Da quel momento, tra i due ex-contendenti vi sarà pace e cooperazione, ma anche sudditanza completa del vinto al vincitore.

Tutto avviene, dunque, come se la selezione del capo non fosse affidata allo scatenamento illimitato della forza bruta, ma si svolgesse come un duello cavalleresco che non possa e non debba arrivare all'ultimo sangue, o altrimenti anche il vincitore ne uscirebbe menomato, con conseguenze che sarebbero via via più gravi, per il branco, al succedersi di duelli altrettanto spietati. Negli scontri umani c'è, o meglio c'era, un *direttore di scontro*, con l'incombenza di interrompere gli assalti al momento giusto, dopo il versamento di qualche gocciolina di sangue dell'uno o dell'altro contendente, o di tutti e due; ma chi fa da direttore di scontro, presso i lupi ed altri animali che praticano il conflitto cosiddetto "ritualizzato"?

Secondo i comportamentisti, si tratterebbe di residuati simbolici ed automatizzati di comportamenti conflittuali che in fasi antiche e lontane dell'evoluzione erano probabilmente abbando-

nati al libero e violento scatenarsi degli istinti, ma che hanno via via attenuato la propria virulenza nell'interesse dei gruppi e della specie; essi credono infatti che « certi modi di agire perdono, nel corso della filogenia (leggi "evoluzione della specie") la loro specifica funzione originaria e diventano cerimonie puramente simboliche »: come in alcuni atteggiamenti delle oche studiati e descritti dal Lorenz. Forse le cose stanno come dicono gli studiosi del comportamento esteriore (*behaviour*); ma potrebbero anche stare diversamente qualora avessero ragione invece gli psicobiologi, per i quali (v. in particolare opere *ad hoc* di Cipriani) l'elezione del capo è una delle tante e delle più importanti manifestazioni esteriori di quel centro psichico che guida medianicamente il gruppo, e da cui, nei momenti cruciali, vengono impartite direttive imprescindibili, che trasformano gli animali in semplici esecutori telecomandati.

S'intende che gli antagonismi tra singoli membri sussistono in ogni caso, anzi sono insopprimibili e perfino funzionali, entro certi limiti: e da ciò i duelli feroci che si scatenano ogni tanto; ma al momento buono interviene l'impulso tacito e irresistibile che interrompe le ostilità e obbliga i duellanti a reprimere da un lato le prorompenti cariche aggressive, dall'altro l'istinto di fuga; e si tratta della stessa forza intelligente che ha selezionato i capi, le sentinelle notturne, i picchiatori del branco. Non dimentichiamoci del fatto che gli animali sono stati definiti a ragione dei "sonnambuli", e come tali sono apertissimi agli influssi medianici che promanano dai "campi psichici" da cui sono dominati.

E qui si deve specificare che in natura, secondo l'opinione degli psicobiologi, il fenomeno medianico, inteso come ricezione di influssi ed impulsi originati da nuclei intelligenti estrinseci, è la regola, non l'eccezione. Ogni comportamento "supernormale", che superi cioè il normale livello di intelligenza, o deroghi a istinti e ad abitudini radicate, è regolato, secondo il Mackenzie, da contatti di tipo medianico tra gli esseri che ne sono protagonisti e una vasta gerarchia di intelligenze di gruppo, o "campi psichici", che promuovono e guidano quel comportamento supernormale. Il fenomeno ricorda molto da vicino ciò che avviene in certe sedute cosiddette spiritiche, quando un medium, influenzato da un'entità, compie dei prodigi che superano ogni normale possibilità umana. Secondo il Mackenzie – che ha avuto modo di studiare a fondo la problematica della medianità – i prodigi di cui si tratta sono promossi e realizzati da un'entità immateriale ch'egli chiama *Persona medianica*, la quale ingloba in se stessa tutte le potenzialità psichiche messe inconsciamente a disposizione dai partecipanti e le utilizza in maniera unitaria, esattamente come se da molte menti se ne fosse formata una sola ma di gran lunga più capace di quanto si potrebbe supporre in base all'insieme delle facoltà possedute dai presenti (cosa naturale perché una volta entrate a far parte di un organismo mentale unitario, quelle stesse facoltà si potenziano reciprocamente).

Come si vede, siamo ancora nell'ambito della "legge dei molti e dell'uno". Il postulato implicito è sempre quello della psiche che tende a unificare, a formare da molte menti una Supermente, da molti organismi un Superorganismo. È come se il fenomeno medianico si estendesse all'intera natura. Ci ricorda quel celebre passo di Shakespeare: « Nel cielo e sulla terra vi sono assai più grandi cose di quante la vostra filosofia non abbia mai sognato ».

Eterodiretto anche l'uomo?

Una volta Thomas Merton, quando era molto giovane e non ancora famoso come monaco-scrittore, entrò in una sala da ballo, genere di ambienti con cui non aveva molta dimestichezza. Si era nella prima metà degli anni Trenta, e il rito della danza era vincolato a ritmi e figurazioni di grande varietà, ma che nulla concedevano alla frenesia sussultoria che è poi venuta di moda. Ogni coppia formava un tutto unico, e tutte si muovevano con armonioso sincronismo. Nel caso di certi balli lenti e fortemente ritmati, come il tango, la partecipazione di ciascuno al rito coreografico era così piena e completa che i visi diventavano assorti e quasi estatici. Fu allora, nel contemplare quelle coppie che si muovevano *come un solo organismo multiarticolato*, che il giovane Merton ebbe l'intuizione di una realtà tutt'altro che trascurabile, se può aprire la via alla comprensione di altre verità di un ordine più elevato. Capì che in particolari circostanze, e con il favore di un'unica emozione che funga da catalizzatore del fenomeno, molte persone possono spezzare le barriere isolazionistiche dell'io e vibrare su un'unica nota fondamentale, come se da tanti psichismi singoli si creasse una psiche comune e più potente, capace di soggiogare gli individui stessi dai quali è nata. Senza saperlo, egli aveva verificato una realtà constatata da parapsicologi di alto livello quali Carington, Warcollier, Naumov. « In qualsiasi agglomerato di persone e anzi di organismi » scrive Carington « i singoli elementi tenderanno a collegarsi mentalmente e a pensare ed agire con maggiore unanimità di quanto altrimenti non farebbero, appunto perché questo genere di processo... agisce al

di fuori o al di sopra dei metodi ordinari di comunicazione quali la parola, la scrittura, eccetera». Ciò che Carington non dice è che questa sorta di coesione mentale è favorita dai rituali d'ogni genere – ballo compreso – purché tutti siano compartecipi di una stessa emozione; ed è favorita in particolare dalla musica.

Merton, che nulla sapeva di psicobiologia e parapsicologia, ma aveva delle buone conoscenze teologiche, non trovò di meglio che paragonare lo spettacolo di quella danza a «una sorta di profana caricatura del misticismo»; e non era un accostamento improprio, se si ammette che il superamento "mistico" della propria individualità, e il suo effondersi in una realtà superindividuale, può avvenire a svariati livelli, alcuni dei quali banali o addirittura negativi. Da giovanissimo, lo stesso Merton aveva sperimentato alcune manifestazioni assai sgradevoli dello psichismo associato, in un collegio francese nel quale si era trovato a convivere con duecento ragazzi assai diversi da lui. Considerati singolarmente, erano personcine normali e perfino simpatiche; diventavano invece aggressivi e violenti fino al sadismo quando si ritrovavano insieme nelle ore di ricreazione, quasi fossero improvvisamente invasati da un'unica anima malvagia.

Non avviene lo stesso nei fenomeni di folla, quando una emozione qualsiasi a carattere negativo (ira, paura) si impadronisce delle moltitudini e le trasforma, a volte, in una sorta di ciclone devastatore? Intere città sono state messe a soqquadro, stadi sportivi sono stati teatro di follie devastatrici, solo perché una qualche trascurabile scintilla ha dato esca a una grande fiammata collettiva. Con i soli procedimenti della psicologia normale non è possibile rendersi conto esatto di ciò che avviene in seno a una folla imbestialita; si ha un bel parlare di "imitazione" (Tarde) o di contagio psichico che obnubila le coscienze individuali, con la conseguente perdita delle facoltà autocritiche e inibitorie (Le Bon, Lefèvre, Ross, Sighele): tutto ciò è vero, ma l'ipotesi fondamentale resta quella enunciata alquanto timidamente da Le Bon, il quale nel formularla non sapeva di fare della parapsicologia *ante litteram*: c'è un'anima collettiva e unitaria che si manifesta nelle moltitudini, per lo più come effetto di un contagio emotivo, ed è talmente potente da privare momentaneamente i singoli della propria autonomia mentale, fino a coinvolgerli in orge distruttive di cui assume in proprio la regia. "Anima collettiva": ecco il segreto comune a tutte queste manifestazioni.

Sembra dunque di dover dare ragione a Lidio Cipriani, quando afferma che la natura non fa distinzioni. Anche il comportamento umano è largamente influenzato da forze psichiche collettive, pur se nella maggior parte dei casi l'uomo non se ne accorge neppure, pronto com'è a razionalizzare con giustificazioni ideologiche o d'altro genere le sue pulsioni profonde. Quando si parla di "un'aura di violenza quasi tangibile", o di "atmosfere di furore e di odio", non si tratta soltanto di espressioni colorite: è l'influsso ricorrente delle correnti psichiche collettive che si fa sentire; e chi negli ultimi anni abbia seguito le tristi cronache provenienti dall'Irlanda del Nord – ma non è che un esempio fra tanti – comprende quanto peso possono avere codeste correnti nel destino dei singoli e dei gruppi. Sociologi e psicologi, pur constatando l'esistenza e gli effetti di queste ventate collettive, girano attorno alla problematica fondamentale, che è quella della dipendenza quasi automatica del singolo dalla collettività, per una forma di obbedienza inconscia che purtroppo non differisce gran che da quella che caratterizza il comportamento animale.

Lo strano è che gli stessi studiosi che per primi affrontarono l'argomento dei fenomeni di folla – Le Bon e Freud, in particolare – non si accorsero che esistono anche le manifestazioni di natura opposta, e cioè positiva, dello psichismo collettivo: quelle nelle quali prevale l'accordo corale su una qualche nota fondamentale che faccia capo a nobili sentimenti di natura sociale o religiosa; ma perché si verifichino è necessario l'intervento di un fattore catalizzante: il rito. Eccone un esempio tratto dallo stesso Merton poc'anzi citato; risale a quando aveva già indossato l'abito del monaco cistercense. «La vita di ciascuno di noi, in questa abbazia, fa parte di un mistero. Sommati insieme, formiamo qualcosa che ci trascende di gran lunga. Non comprendiamo bene che cosa sia, ma sappiamo, nel linguaggio della teologia, di essere tutti membri del Cristo Mistico, di essere uniti in Lui...».

Come ogni cosa in natura, anche lo psichismo collettivo ha una doppia polarità: a certe condizioni può anche innalzare l'uomo a sfere che trascendono il livello umano, e dargli la sensazione esaltante, che tutti i mistici hanno sofferto e descritto, di far parte di "qualcosa di immensamente più grande", senza cessare intanto di essere se stessi. A volte è il fattore musicale che scatena il fenomeno, come sa chi abbia letto *La mente senza frontiere*. Warner Allen ha scritto addirittura un libro (*The timeless Moment*, "L'istante senza tempo") per narrare ciò che gli capitò nell'intervallo

tra due accordi successivi della Settima sinfonia di Beethoven, quando ebbe l'impressione «di trarre forza da un mare illimitato di potenza, e contemporaneamente la sensazione di una pace sempre più grande». «Sapevo di essere uno e me stesso, fuso come una goccia di mercurio nel Tutto,» scrive «eppure distinto come un granello di sabbia nel deserto». «Pace e palpitante energia erano al Centro, là dove tutti gli opposti si uniscono». (È una buona definizione per la Psiche Primaria).

Ma è bene aver presente ciò che ci ha insegnato Aldous Huxley, e cioè che c'è un'autotrascendenza verso l'Alto, ed una verso il Basso. Nei fenomeni umani di gruppo, tutto dipende dalla direzione fondamentale verso cui il gruppo stesso tende a polarizzarsi, e quindi anche dalla natura del rito che viene adottato (oltre che dalle doti particolari che il celebrante ha, o dovrebbe avere, quale catalizzatore del fenomeno stesso, e che si può paragonare all'azione di un diapason potente che faccia entrare in vibrazione tanti altri). Di comune, in tutte le forme dello psichismo umano associato, c'è la tendenza invincibile a superare i confini angusti dell'*io* per integrarsi a qualcosa di più grande, nello sforzo inconscio ma insopprimibile di rompere l'antica maledizione che ha fatto dell'*ego* una roccaforte superba ed inespugnabile, condannandolo a una solitudine che nessuna comunicazione verbale può vincere.

Non vi è manifestazione collettiva in cui non intervenga lo psichismo di gruppo, con tutte le sue conseguenze che consistono nella creazione di atmosfere esaltanti o semplicemente esaltate: dalle varie forme di celebrazione religiosa o civile, alle deflagrazioni della violenza irrefrenabile; dalla infatuazione politica delle masse verso il capo carismatico, alla più pedestre delle sedute medianiche, dove basta l'attesa comune di un qualcosa di emozionante ed insolito a creare le premesse psicologiche per l'evocazione di prodigi più o meno autentici: quelli che Mackenzie attribuisce, come si è visto, al formarsi di un organismo psichico unitario – la persona medianica – che si autorganizza dalle potenzialità messe incosciamente a disposizione dai presenti.

Tenuto conto di quanto si è andato accennando in queste ultime pagine, si può dire di aver sfiorato un altro dei tanti nodi nei quali sembrano destinate a intersecarsi biologia, parapsicologia e antropologia: tre discipline i cui apporti, ove confluissero in una organica visuale interdisciplinare, potrebbero contribuire a rischiarare non pochi problemi oggi assai dibattuti, ma abbandonati all'arbitrio delle ideologie. In uno dei precedenti capitoli affermavamo che senza l'ausilio della parapsicologia non si capisce la vita; qui va specificato che non si capisce neppure la dinamica sociale: non così a fondo come si dovrebbe. Purtroppo, parapsicologia e psicobiologia rappresentano per molti studiosi "l'insolito", da cui generalmente si rifugge; e da ciò la coazione mentale a percorrere le vie consuete, pur così avventurose e disseminate di quesiti insolubili.

Le forze psichiche che guidano l'evoluzione

C'è un altro "nodo" importante che lega la psicobiologia alla genetica, da un lato, e dall'altro alla problematica della evoluzione delle specie. Si deve premettere una constatazione sulla quale consente un numero sempre più grande di studiosi: l'evoluzionismo è in crisi e lo è, quanto meno, nella grezza versione che era stata accettata dai darwinisti un tantino ingenui del secolo scorso (tra l'altro molto meno informati, per necessità di cose, di quelli attuali). Si legga Guyénot, si legga von Uexküll se si vuole avere almeno un'idea di questa crisi dell'evoluzionismo che va maturando ormai da tempo. «Solo dei fanciulli possono ritenersi soddisfatti delle dottrine di Darwin» scrive senza ambagi lo scienziato tedesco; e quanto allo svizzero Guyénot, afferma che le specie sono stabili. «Se evolvono, seguono schemi prestabiliti e indipendenti dalle variazioni ambientali». Ma i meno convinti dei dogmi evoluzionisti sono i paleontologi, quanti cioè si trovano direttamente alle prese con quei documenti primari della storia della vita che sono i reperti fossili; essi raccontano una storia diversa da quella che si è insegnata finora nelle scuole. Chi voglia farsi un'idea più precisa della materia, o attingere dati bibliografici, si legga il pregevolissimo articolo di Roberto Fondi – dell'università di Siena – di cui vi è cenno nelle note bibliografiche. Qui il problema dell'evoluzione delle specie viene sfiorato solo per quanto concerne l'apporto che alla sua retta impostazione può dare la psicobiologia.

Tra gli studiosi più agguerriti che hanno contribuito per primi a incrinare il rozzo meccanicismo delle prime dottrine evoluzionistiche, introducendo parametri psicologici e più o meno consapevolmente parapsicologici, una menzione particolare è dovuta a Edmund Sinnott, a sir Alister C. Hardy, già citato altrove, e a Samuel Butler, alle cui teorie si sono ispirati Raymond Ruyer e qualche altro pensatore illustre del Gruppo di Princeton. Fu Butler per primo a teorizzare l'esistenza di una inconscia *memoria di razza* che sarebbe organizzata su *basi di gruppo* anziché

individuali: e siamo già in campo psicobiologico, comunque extrafisico.

Secondo sir Hardy, sugli sviluppi filogenetici agirebbero due distinti fattori: un flusso di informazioni fornite dalla nota molecola di acido nucleico (ADN) che racchiude il codice genetico e sta alla base delle caratteristiche somatiche ereditarie, e un flusso *extrafisico* di informazioni attinenti ai rapporti con l'ambiente, il quale a sua volta deriverebbe da un patrimonio essenzialmente psichico di esperienze e schemi di comportamento comuni all'intera specie. È a questo secondo flusso di informazioni (noi diremmo: di ordini) che spetterebbe il ruolo direttivo nell'attuare la selezione e i mutamenti biologici richiesti dalle provocazioni ambientali.

Queste idee non differiscono sostanzialmente dal concetto di Mackenzie, riguardo ai *campi* di forza psichica primaria i quali a suo avviso governerebbero anche i destini della specie. Di comune, in queste tre visuali, c'è uno scetticismo inespresso e tuttavia palese sull'automaticità dei processi di selezione e di adattamento postulati dai darwiniani. Ci deve pur essere, insomma, *un intermediario intelligente* che agisca sul patrimonio genetico, per suscitare gli accomodamenti più adatti in rapporto alle sollecitazioni ambientali: e qui entrano in ballo la *memoria di razza* di Butler, il *flusso extrafisico* di Hardy, il *campo psichico* di Mackenzie. Interessante è che sir Hardy, per giungere alle sue conclusioni extrafisiche, sia partito da un punto che gli è parso fondamentale: l'esistenza di ciò che egli chiama telepatia, e noi abbiamo chiamato telepsichismo. Sono dunque gli stessi biologi più illuminati che sentono il bisogno di appropriarsi di concetti e verità propri della psicobiologia, per poter dare un fondamento più saldo alle scienze della vita. È un riconoscimento implicito della insufficienza delle attuali categorie scientifiche, e della necessità di allargare il concetto di natura, anzi il concetto stesso di scienza: com'è appunto nei voti dei parapsicologi più illuminati, da Mackenzie e Tenhaeff.

Alcune cose da ricordare

Ora, prima di chiudere questa prima parte del libro, per andare a spaziare su panorami diversi e meno impegnati nel senso dei problemi generali – ma ove troveremo la pratica conferma delle tesi fin qui esposte – conviene dare un rapido sguardo retrospettivo al cammino percorso, a partire da quei primi capitoli nei quali abbiamo scoperto l'esistenza, negli animali, di facoltà

poco note e nettamente inesplicabili dal punto di vista fisicalista. Una delle tappe più importanti è consistita nell'accertare che esiste un pensiero privo di supporti nervosi e cerebrali, che si manifesta attraverso i singoli individui, ma la cui *chiave* non è nella loro costituzione organica. Lo abbiamo chiamato Psichismo Primario, e si è avuto modo di precisare che non ha senso il voler stabilire *dove* esso risieda, dato che il "dove" è una categoria del mondo fisico ma non di quello mentale ed immateriale, che tuttavia non è meno reale dell'altro.

Questa forma di *intelligenza senza volto* ci ha obbligato a chiamare in causa un « qualcosa di fondamentale » che sussista di per sé e faccia da supporto all'intera fenomenologia della vita: che è, poi, ciò a cui allude Mackenzie quando parla di *Biopsiche*, e Ruyer di *Prima Sorgente*, e altri ancora di *Fontana della vita*; ma son tutte denominazioni che equivalgono, più o meno, all'antico concetto di *Natura naturans*. Ogni volta che si scava a fondo nei misteri della vita, si finisce con l'imbattersi nel metafisico; ma devono essere i fatti a guidarci su quella strada. « È normale » scrive Carmelo Samonà « che i fatti ci obblighino ad allargare i problemi e ad introdurre nuovi elementi per poter spiegare certi fenomeni altrimenti inesplicabili. Ciò che importa è che le ipotesi da introdurre siano suggerite veramente dai fatti e non postulate ad arbitrio, com'è nell'abitudine di certi filosofi ».

Molte altre cose ci han suggerito i fatti, e tra l'altre l'esistenza di particolari campi di forza – o menti di gruppo – capaci di influenzare certi comportamenti delle collettività animali, al punto da farcene apparire i singoli elementi quali esseri più o meno eterodiretti. Perfino l'uomo paga un tributo inconsapevole – abbiamo visto anche questo – alle forze psichiche unificanti che tendono, per il bene o per il male, a far nascere l'Uno dai Molti. Dunque è un eterodiretto anche lui, anche se in maniera ovviamente assai meno rigida degli altri viventi, in ragione della libertà relativa che gli è concessa.

Il vero requisito che lo distingue dagli esseri subumani consiste infatti nel margine di libertà di cui fruisce: ma si tratta di un criterio distintivo ben più importante di quelli basati sul pensiero, sulla creatività, sul dominio che gli esseri umani esercitano sulla natura. Grazie a quel requisito, l'uomo può, se vuole, *autotrascendersi* verso l'Alto – fino a raggiungere le vette superumane della spiritualità elevata – o identificarsi ai livelli inferiori della vita, come sembra essere, oggi, l'aspirazione prevalente. Ma qui il discorso sarebbe lungo, ed è preferibile che il lettore lo approfondisca per proprio conto.

Altre cosette abbiamo appreso strada facendo, che conviene tenere di scorta nel prosieguo di questo libro, e in previsione di un altro che forse lo completerà. Si è avuto modo, ad esempio, di accennare a tre modi di *capire* la natura, e ai limiti inevitabilmente connessi alla modalità analitica, quella cioè che si basa sulla conoscenza razionale delle cause efficienti: che non è errata, no, ma è indiretta, incompleta. Teniamolo presente, per non perdere di vista la modica portata delle conoscenze scientifiche. Troppo spesso, infatti, la scienza ci lascia – lo abbiamo visto – a mezza strada: né può essere diversamente, fin quando essa non prenderà in considerazione l'intera realtà, in luogo di quella porzione che attiene solo alla materia e alle sue leggi.

La psiche, ecco la realtà trascurata: una psiche onnipresente – anche nelle piante – *la quale si caratterizza per il fatto di tendere inevitabilmente a un qualche scopo da raggiungere*; ed ecco riabilitato il finalismo, che ridimensiona le cause efficienti a un ruolo secondario rispetto a quello delle forze psichiche che le organizzano in vista dei fini da raggiungere. In questo riconoscimento tardivo del principio finalistico troviamo accomunati, ai psicobiologi, alcuni cosmologi, filosofi della scienza, matematici e fisici; ne restano fuori gli psicologi deterministi e i "biologi senza psiche".

Non dimentichiamo, infine, un altro insegnamento che ci viene anch'esso dai fatti, quelli già esposti ed altri dei quali presto ci occuperemo; esso ci dice che *nessun abisso ci divide dagli animali*, dato che fruiscono anch'essi di facoltà psichiche simili alle nostre, non escluse quelle paranormali – comuni del resto all'intera natura che vive – e le facoltà attinenti al sentimento. Si deve anzi riconoscere che in molti campi essi ci superano largamente, come si vedrà nei capitoli che seguono.

PARTE SECONDA

GLI UMILI COMPAGNI DI STRADA

Questa seconda parte è stata scritta per illustrare in dettaglio le straordinarie facoltà di cui la natura ha dotato le piccole presenze che allietano la nostra vita. Essa è dedicata a quanti già le conoscono, e soprattutto a coloro che devono ancora scoprirle.

7

DOVE SI PARLA DI CANI BENE INFORMATI

> « Sappi, o Zaratustra, che sono stato io, Ahura Mazda, a fare il cane con il suo abito e le sue scarpe, con il fine odorato e gli acuti denti, e l'ho fatto in modo che sia fedele agli uomini e protegga gli ovili. »
>
> (dall'AVESTA)

> (Il cane) guarda al suo padrone come al suo re, quasi al suo dio. (...) Può leggere i pensieri del suo dio? Certamente può. (...) La telepatia tra uomo e cane è stata dimostrata più e più volte.
>
> AXEL MUNTHE

> I cani sanno tante cose... Se solo potessero parlare!
>
> *Madame* SHÉERBATOFF

Il ritorno del reduce

Rivo d'Utri, in provincia di Rieti, è un paesino incuneato in una gola profonda tra montagne torreggianti. Boschi e pascoli su in alto, e quello è il mondo dei pastori e delle greggi; in basso le case raggruppate a cascata attorno a un campanile. Fu nel '44 – la data non se la ricorda più nessuno – che piombarono inattesi i collaboratori italiani del governo tedesco d'occupazione, a *fare incetta* di giovani renitenti ai bandi di leva; e tra gli altri presero il nominato Giuseppe Matocci, classe 1921, per portarlo su al Nord. Da quel momento nessuno ne seppe più nulla. In casa del Matocci restarono la madre Annunziata (vedova) con una nidiata piuttosto numerosa di figli da mantenere, alcuni dei quali bambini; poi c'era Dora, una cagnetta bastarda di pelo bianco a chiazze fulve (da cui il nome).

Fino a quel momento nessuno aveva trovato da ridire sulla sua presenza dato che apparteneva a Giuseppe, il figlio primogenito, e guai a chi avesse osato toccargliela; ma a qualche settimana dalla sua partenza era già diventata di peso, una bocca in più

da sfamare: e allora Annunziata, con l'autorità che le veniva dall'essere capo-famiglia, decretò che era necessario disfarsene. Ci fu qualche opposizione da parte della figlia maggiore, Emma, ma fu subito domata. Si trovò a passare di lì un pastore con il suo gregge – era diretto verso le alture – e Dora gli venne affibbiata in cambio di un paio di formaggi. Pareva un capitolo chiuso, e invece no: Dora seguitò a frequentare la casa in ragione di due rapide visite giornaliere: una al mattino, molto presto, e un'altra verso il tramonto; dopo di che se ne tornava disciplinatamente a stare col nuovo padrone, su in alto.

Quanta distanza le toccasse coprire ogni giorno, per quel doppio pellegrinaggio nostalgico quotidiano, non è dato sapere, anche perché le greggi si spostano in continuazione: una dozzina di chilometri, quanto meno. Ma il punto non è questo. Per oltre due anni la doppia visita si ripeté regolarmente, con rare discontinuità dovute certamente a cause di forza maggiore. In un mattino di aprile del '46, Dora si fece viva un po' più tardi del solito, e non volle più andarsene. Era invecchiata, ma di poco. Quel suo ritorno *stabile* fu causa di battibecco tra Annunziata e la figlia Emma, che amava la cagna e voleva farla restare; l'altra, burbera e rustica come sempre, avrebbe invece voluto allontanarla; andava ripetendo: "Cosa ci porterà mai questa bestia"? Credeva alle premonizioni ed ai *segni*, eppure quel segno non seppe interpretarlo. Dora doveva aver presentito quell'aria di tempesta e difatti non osò farsi avanti: se ne stette accucciata a poca distanza, forse in attesa che Emma venisse a portarle qualche cosina da mangiare. Se invece di Emma vedeva avvicinarsi la padrona di casa, subito s'allontanava, per poi tornare nel posto che s'era scelto. Aveva preso una decisione irremovibile, era chiaro. All'imbrunire la udirono abbaiare freneticamente e videro che partiva di gran corsa. Dopo qualche tempo, ecco uno sconosciuto avanzare, in quella luce incerta, verso casa: indossa una frusta divisa scombinata ed è seguito dal cane. "Che vuole a quest'ora costui?" si chiedono le donne, un po' allarmate. (È strano come a volte gli esseri umani siano così lenti a capire, là dove le bestie non solo capiscono con immediatezza, ma presentono addirittura gli eventi.)

Dopo due anni e mezzo d'assenza, soltanto Dora, la cagna bastarda di pelo bianco a macchie fulve era stata capace di riconoscere il suo amatissimo Giuseppe Matocci, detto Peppino, nonostante lo stato miserevole in cui questi era stato ridotto da una lunga e sfibrante prigionia di guerra. E prima ancora che arrivasse, sapeva già che stava tornando.

I protagonisti di questa vicenda di sapore omerico non sono tutti vivi, e la vita ha disperso qua e là i superstiti; c'è chi sta a Roma, e chi a Rieti. L'A. ne conosce personalmente qualcuno e può assicurare che tutti gli anni trascorsi da quegli eventi non sono bastati a cancellare in loro il ricordo ammirato e stupito di Dora, la cagna che ne sapeva più di loro.

Chiedete al cane quando si farà vivo il padrone

Fine degli anni Trenta. A Pescara Porta Nuova, in una villetta non molto lontana dalla stazione, sta, quasi sempre sola, una signora di mezza età, vedova di un medico. È donna Maria Grieco. Ha perso molti anni fa il marito, dottor Andriulli, e da poco anche il figlio primogenito; ora non le resta che il secondogenito Battista, il quale peraltro trascorre buona parte dell'anno a Bologna, dove studia medicina. Ogni tanto il ragazzo torna dalla lontana città per farle qualche simpatica improvvisata; ma per la signora Grieco non sono che brevi parentesi di gioia in una vita piena di solitudine e di ricordi. Per fortuna c'è Kiss, il cane del suo ragazzo, che le tiene buona compagnia: è un *pointer* quieto e disciplinato, non fa quasi mai sentire la sua voce se non per qualche occasionale guaito giocoso.

Ma ogni tanto – a lunghi intervalli – Kiss viene assalito da un'insolita irrequietezza e allora si mette ad abbaiare con petulanza e scodinzola attorno alle gonne della padrona di casa, come per giustificarsi di una certa libertà che sta per prendersi; poi si dilegua all'improvviso. Per andarsene dove? Alla stazione, e con un ottimo motivo: Kiss *sa* che sta per arrivare il suo idolo umano, il padroncino Battista. Come può saperlo, dal momento che neppure sua madre ne è informata? Questo è uno dei tanti piccoli misteri sui quali abbiamo già riflettuto abbastanza; diremo soltanto che ogni volta che lo studente in medicina Andriulli Battista tornava a casa da Bologna – e senza mai preavvertire del suo arrivo – trovava immancabilmente il suo cane che lo aspettava festante alla stazione, come può confermare colui che allora era un semplice studente, ora è uno stimato professionista che esercita in una cittadina non lontana da Pescara.

Sono testimonianze controllabilissime, come si vede. Un altro analogo episodio ci fu narrato dalla signora Elena Rosichetti, di Spoleto, che ci autorizzò a pubblicarlo. Si tratta di una signora esuberante e simpatica, di quelle che non legherebbero mai con un gatto (ai gatti si legano gli introversi, per lo più) ma entusiasta

ammiratrice dei cani, anzi, della *caninità*. Non riesce a dimenticare le gesta incredibili di Ulla, una cagna *cocker* che faceva tante cose inesplicabili e tuttavia piene di senso, che nell'insieme dimostravano l'esistenza di un fortissimo legame telepsichico con la sua padrona. Anni fa, in un certo periodo nel quale la signora era lontana da casa (in villeggiatura a Misano) e la cagna era rimasta a Spoleto con i suoi, era Ulla che annunciava le telefonate imminenti della padrona. In che modo? Accucciandosi in attesa vicino al telefono: si metteva lì non in atteggiamento di riposo, ma tesa ed intenta, come chi stia aspettando qualcosa: e intanto abbaiava discretamente, come per richiamare l'attenzione della gente di casa. Poco dopo, il telefono squillava: era l'interurbana.

C'è un particolare importante: le telefonate non avvenivano quasi mai alla stessa ora; a volte si verificavano in un'ora ben diversa da quella preannunciata dalla signora Elena. In quei casi i congiunti aspettavano inutilmente; l'unica che in quei casi non si aspettasse nulla era la cagna cocker, che difatti se ne stava intenta alle sue faccenduole private. A un certo momento si arresero tutti all'evidenza, e cominciarono a prepararsi quando vedevano che Ulla si era messa "in posizione di ascolto". Quando si stabiliva il contatto telefonico, alla interlocutrice lontana giungevano, oltre alle effusioni dei familiari, anche gli uggiolii festosi di Ulla, che volevano essere – o così pareva – una forma di saluto.

Sia ben chiaro che non tutti i cani sono all'altezza di Dora o di Ulla, quanto all'inesplicabile possesso di informazioni su persone o eventi lontani: deve trattarsi di bestiole sensitive, ma non basta; sensitivi devono essere, magari a loro insaputa, anche i loro padroni, o altrimenti non potrebbe stabilirsi il contatto telepsichico di cui si è detto. Sensitivi lo siamo un po' tutti, nonostante l'impegno che viene incosciamente posto da alcuni per rimuovere o ignorare quel tipo di facoltà; ma certe persone lo sono in maniera più spiccata di altre, e quasi sempre si tratta di quelle che amano molto gli animali. Li amano in quanto li capiscono, in quel senso immedesimativo e partecipazionistico di cui si è parlato nella prima parte del libro, e a proposito del quale avremo ancora qualcosa da dire.

Testimoni impotenti di lontani eventi drammatici

Gli eventi paranormali spontanei di cui ci stiamo occupando sono per loro natura sporadici e imprevedibili, eppure ricorrono

puntualmente in luoghi e tempi diversi. Per avere un'idea della loro continuità nel tempo basta sfogliare le annate di certe riviste specializzate, oppure rifarsi a fonti autorevoli quali ad esempio le opere di sir Oliver Lodge o di Camillo Flammarion, autori di inchieste serissime, metodologicamente corrette ed a largo raggio. Qui da noi il portavoce meglio informato di quelle stesse ricerche è stato Ernesto Bozzano, che ha contribuito non poco a diffondere in Italia un certo genere di conoscenze inammissibili per la scienza ufficiale, che non saprebbe conciliarle con le sue premesse materialistiche. Inutile dire che gli studiosi di cui si parla sono criticati o ignorati dagli ultimi arrivati agli approdi della parapsicologia, come spesso avviene per un deplorevole fenomeno di egotismo e di narcisismo; ma chi ben conosce codesti critici, sa cosa pensarne.

È vero che gli Autori in questione non disponevano di certe "luci" che la psicologia del profondo ha messo oggi a nostra disposizione, e grazie a cui le interpretazioni odierne dei fenomeni di cui si parla tendono a configurarsi in maniera meno antropomorfica e più spregiudicata; erano però più attenti e disponibili nei riguardi della realtà imprevista, e anche intellettualmente più onesti, vale a dire pronti ad assumersi la responsabilità di ciò che andavano scoprendo. Quanto poi a rigore selettivo, quanto a lucidità di pensiero, davano dei punti a molti che oggi si atteggiano a pontefici della materia. In conclusione, basta passare in rassegna qualcuno degli episodi più significativi che ci sono stati tramandati da quelle cronache d'altri tempi, per renderci edotti che *quanto accade oggi accadeva anche ieri*: come sempre avviene nei fenomeni di natura, per sporadici e rari che siano.

Ecco un caso di cui si occupò la rivista *Light*. È ambientato a Londra, ma a suo tempo fece scalpore in tutto il Regno Unito, in ragione della notorietà del suo protagonista umano: l'attore William Terriss. L'altro suo protagonista è Davie, il minuscolo terrier dell'attore: una bestiolina domestica e decorativa avvezza a fare buona compagnia alla moglie e ai due figli del padrone (Tom e William jr.) quando abitualmente si intrattenevano fino a tardi nel salotto della loro palazzina a Belford Park, durante le lunghe assenze serali che la professione di attore imponeva al capo di casa. È in questo ambiente che dobbiamo vedere Davie pacificamente addormentato sul grembo della padrona, mentre questa conversa con i due figli. All'improvviso – sono le sette e venti – il cane si ridesta, balza a terra e dà inizio a una pantomima strana, violenta. Si avventa freneticamente qua e là, come per

combattere contro un invisibile nemico molto più grande di lui; è in preda a un vero parossismo di furore, tanto che i due fratelli devono faticare non poco a calmarlo.

Lo strano è che a Davie non era mai capitato nulla del genere, come dichiarerà in seguito William Terris jr., nel resoconto redatto per la rivista *Light*. Abbiamo già detto che l'inesplicabile furore del cane s'era scatenato alle sette e venti. Proprio a quell'ora il suo padrone era stato aggredito in un lontano quartiere e assassinato dopo breve colluttazione, come si seppe più tardi. Tutto si era svolto come se il terrier Davie avesse *presenziato mentalmente* alla tragedia, in una visione chiaroveggente e nitida che per lui non era distinguibile dalla realtà ordinaria, tant'è vero che aveva creduto di potersi lanciare anche lui nella lotta in aiuto del suo padrone aggredito proditoriamente. Piccolo ma coraggioso – quanto meno nelle intenzioni – quel terrier dal simbolico nome appropriato.

I fatti naturali tendono sempre a ripetersi, anche quando sono rari per loro natura. Ecco un altro episodio molto simile che risale ai primi anni del secolo, quando era in corso il conflitto russo-giapponese; fu riportato nella *Revue Spirite*, sulla base di un resoconto del barone Joseph de Krohnelm. Un ufficiale russo viene mobilitato e destinato in Manciuria. Prima di partire affida a un collega il proprio cane da caccia, «animale bello e intelligente, molto affezionato al padrone». L'intesa è che il cane debba passare in proprietà del suo custode, qualora il padrone non torni più dal fronte. C'era qualcosa di inconsapevolmente profetico, in quel patto.

Passano sei mesi, ed ecco che un mattino quel cane «prese ad *urlare* in modo terribile (*testuale*) e senza causa apparente, con tale insistenza da recare grave disturbo alla famiglia e al vicinato». «Si tentò di calmarlo in ogni modo» prosegue il de Krohnelm «ma fu inutile; la povera bestia non prestava alcuna attenzione alle carezze che le prodigavano l'ufficiale e sua moglie; inoltre rifiutò di assaggiare ogni cibo e continuò ad *urlare* senza posa fino al terzo giorno.» Venne spontaneo supporre che quell'insolito comportamento fosse dovuto a una sorta di "cattivo presentimento" del cane nei riguardi del suo padrone. La supposizione fu poi confermata dai fatti: l'ufficiale era caduto in combattimento, in Manciuria, precisamente al mattino di quel giorno in cui il cane aveva cominciato a comportarsi in maniera così anomala.

Sia chiaro che i fatti che andiamo esponendo sono una trascurabile frazione di una messe di osservazioni abbondantissima e ricca di profondi significati. Emerge dall'insieme una verità di grande rilievo, la stessa che avemmo occasione di sottolineare in altro libro a proposito di contatti mentali interumani: che *i corpi separano, le menti uniscono*; e quanto al vettore cui si deve il prodigio di codeste unioni – nelle quali si trovano coinvolti gli animali non meno degli uomini – è uno solo, sempre lo stesso, e si chiama amore. In altra vicenda analoga riportata negli *Annales des Sciences Psychiques* (1936, pag. 149) e poi ripresa dal Bozzano come tante altre, è la signora Esperanza Payker, di Zurigo, che descrive la violenta "crisi emotiva" subita da Kacui, il cagnolino di suo fratello Riccardo, nel momento in cui questi perdeva la vita in un fatto di guerra sul fronte russo, alle sette di sera del 13 agosto 1916. Variano come si vede i luoghi, i testimoni, le circostanze; resta invariata la ricorrenza delle "crisi emotive" che certi cani subiscono in esatta corrispondenza temporale con i tragici eventi che troncano la vita al loro amato padrone.

Si potrebbe obbiettare che siamo nel fragile campo delle testimonianze; è noto infatti che nessuna testimonianza, per autorevole che sia, e tanto più se lontana nel tempo, può reggere, da sola, alle puntigliose critiche di chi sia deciso a revocarla in dubbio; ma se rifiutassimo in blocco tutte le documentazioni che il passato ci ha tramandato, con il pretesto specioso della loro inattualità, faremmo come un ipotetico paleontologo che per mandare avanti i suoi studi si accontentasse di esplorare i soli strati superficiali del terreno e trascurasse deliberatamente i più profondi, dove sono racchiusi i reperti forse più enigmatici, ma per ciò stesso più interessanti, che riguardano la storia della vita e quella dell'uomo.

La verità è che fatti come questi *producono scandalo*, perché fanno toccare con mano l'inadeguatezza delle premesse esclusivamente materialistiche su cui ha voluto fondarsi la scienza dall'800 in poi; ci confermano infatti che non tutte le informazioni che i viventi ricevono sono loro trasmesse dai sensi; che esistono veramente quei sensi extrafisiologici, immateriali, dei quali ci siamo occupati nella prima parte, e che essi fanno capo a una mente anch'essa immateriale, che è tutt'altra cosa del cervello, come insegnano John Eccles e colleghi. Del resto gli "scandali" devono pur verificarsi se si vuole che in tempi più maturi il sapere scientifico possa cominciare ad aprirsi a conoscenze di portata più ampia di

quelle nel cui ambito ha voluto rinchiudersi fino ad ora.

Tutto diventa chiaro, infatti, se si ammette l'esistenza di un universo mentale in cui nessuna mente, umana o subumana che sia, è mai separata nettamente dalle altre: quello che William James chiamava il *continuum* di coscienza cosmica. Resta qualche piccola riserva da formulare su certi semplicistici schemi di interpretazione come quelli cari al nostro Bozzano, stando ai quali i contatti telepsichici presupporrebbero un soggetto "agente", vale a dire mentalmente attivo, e un altro, designato come "percipiente", il cui ruolo si limiterebbe alla ricezione passiva dell'informazione: come risulta ad esempio dalla curiosa polemica che Bozzano sostenne col Richet, e per cui rimandiamo a pag. 8 del libro citato tra le note bibliografiche. Invece l'opinione di Warcollier – che studiò per oltre mezzo secolo la telepatia con sistemi sperimentali – era che la più attiva delle due menti fosse – se mai – quella del cosiddetto "percipiente", com'è più attivo un radar che esplori in continuazione l'orizzonte circolare, rispetto a una qualsiasi emittente fissa.

Ma tutti questi paragoni – e così pure le sottili disquisizioni di Richet sulla *telestesia* – sono viziati in partenza dalla inconsapevole tendenza a configurare le leggi della mente secondo analogie più o meno spiccate con quelle del mondo fisico, dove l'*agire*, il *trasmettere*, il *ricevere*, hanno precisi significati riconducibili ad operazioni materiali e a relativi apparati fisici o fisiologici. E invece tutti questi verbi – così pieni di significato nel mondo che i sensi percepiscono, e che il nucleo mentale cosciente rispecchia nelle sue precise categorie spazio-temporali – non ne hanno alcuno nell'universo mentale propriamente detto – quello che si estende indefinitamente al di sotto della coscienza – dove può accadere, infatti, che un certo evento a larga componente emotiva echeggi *contemporaneamente* in due coscienze collegate tra loro dal *vettore* affettivo. È ciò che Jung chiama *sincronicismo*, e su cui ha costruito un insieme di teorie non propriamente univoche, ma indubbiamente interessanti. Chi voglia attingere a fonti più perspicue può rifarsi a Broad, Price, Burtt, Ducasse.

Un cane chiede mentalmente aiuto al padrone

Finora s'è parlato di cani che *assistono* da lontano ai guai nei quali versa il padrone. Può verificarsi anche la situazione inversa, quando sono i padroni che accorrono al richiamo telepsichico di aiuto che provenga da un cane, o da un cavallo, o da un gatto.

Una vicenda che può far testo è quella che l'inglese J.F. Young di Lanelly sottopose a suo tempo al vaglio degli studiosi della Società per le Ricerche Psichiche, i quali controllarono le circostanze e ne pubblicarono il resoconto nel *Journal of the S.P.R.*, vol. XI, pag. 232.

Ne è protagonista il suo *terrier* Fido, che gli è molto affezionato; e fin qui, nulla di insolito. Insolita è la passione di Fido per un tipo di caccia che non si addice a un cane di razza, cui spetterebbe, se mai, di dedicarsi alle lepri o alle volpi; invece per Fido esisteva una sola specie di selvaggina: i topi. I topi, lo sappiamo, sono un popolo tenace e pieno di risorse; dategli una vecchia casa piena di angoli bui e di ripostigli dimenticati, e ne faranno il loro regno – a meno che qualcuno non contrasti sistematicamente le loro progressive avanzate.

Fido teneva loro le poste di notte e di giorno, li rincorreva, ne catturava ogni tanto qualche esemplare più ardito e lo riduceva in modo tale che i suoi resti facessero da monito a tutti gli altri. Per facilitare il suo compito il padrone gli aveva preparato una cuccia nel luogo più frequentato dagli incursori notturni: un piccolo locale attiguo alla cucina, che bastava appena a contenere un forno per il pane e una caldaia per il bucato. Apposite canne fumarie collegavano i focolari rispettivi con un unico camino, ed è facile immaginare che fossero proprio quelle le vie d'ingresso e di ritirata per i piccoli predoni notturni.

Una sera, mentre il signor Young è già in camicia da notte e sta per infilarsi tra le lenzuola, viene assalito da un'ansia immotivata: c'è la sensazione di un pericolo e c'è l'impulso ad accorrere verso qualcosa che abbia attinenza con il fuoco, ma il tutto è vago, confuso, strano. Ispeziona rapidamente le stanze, poi la cucina, infine il localetto con il forno e la caldaia. La cuccia di Fido è vuota; non c'è traccia del cane in tutta la casa. Si mette a chiamarlo a voce progressivamente più alta; niente. Alla fine gli viene in mente di pronunciare a voce altissima una frase che di solito lo fa entrare in stato di agitazione quasi frenetica: « *Su, Fido, andiamo a spasso!* »; e finalmente gli risponde un guaito soffocato che proviene dall'interno del muro, in corrispondenza con la condotta fumaria che collega il forno della caldaia al camino.

Per aver voluto inseguire dei topi in pertugi non praticabili da lui, Fido deve essersi messo in guai seri, e forse sta per morire soffocato. Immediatamente Young impugna un pesante attizzatoio e si mette a rompere il muro nel punto dal quale gli era pervenuta la debolissima richiesta di soccorso; trova Fido ansante e semivivo, tutto annerito di fuliggine e in preda a sforzi di vomi-

to. « Se avessi tardato ancora qualche istante » conclude « il mio piccolo favorito sarebbe morto; e siccome la caldaia viene usata molto di rado, forse non avrei mai conosciuto la sua sorte. »

La casistica è vasta e gli episodi si assomigliano tutti, come sempre avviene quando le leggi che presiedono ai fenomeni sono le medesime. In un altro caso riportato anch'esso dal *Journal of the S.P.R.* (vol. IV, pag. 289) ad essere salvato "appena in tempo" è un cagnolino indiano di minuscole proporzioni al quale la sua padrona – certa signora Beauchamps di Hont Lodge, Twiford – ha dato l'ironico nome di *Megatherium*; ma tutti, per brevità, lo chiamano "Meg". È notte e i signori Beauchamps dormono; d'un tratto si svegliano con l'impressione di *qualcosa che non va.* È parso loro di sentire l'insolita presenza di Meg nella stanza, in un'ora in cui dovrebb'essere a cuccia e a dormire. Si alzano, guardano in giro: nulla. L'idea che si fa strada nella mente della signora è che Meg stia morendo: poco dopo lo trovano infatti semistrangolato da una correggia – quella stessa del suo giubbotto – che per un caso sfortunato gli si è attorcigliata attorno al collo: e più il cagnolino s'era dibattuto, più s'era sentito soffocare. Lo trovano che sembra già stecchito, con le gambe allungate e rigide, ma fanno in tempo a salvarlo. L'allarme telepatico, o telepsichico che si voglia chiamarlo, è giunto appena in tempo.

Gli S.O.S. inviati da cavalli

Dobbiamo insistere sul fatto che il rapporto telepsichico può stabilirsi fra esseri viventi di qualsiasi tipo, umani e non umani (e non dimentichiamo le piante, con quel loro ritmo psichico lento e segreto, che però non sfugge all'attenzione di chi segue certe loro reazioni protratte nel tempo). Ma per ora parliamo di cavalli, a titolo di breve digressione istruttiva. Ecco una Lady Carberry appassionata, appunto, di cavalli, e moglie di un Lord noto per le sue scuderie di purosangue. Un giorno, mentre se ne sta a casa sua, tranquillamente immersa in piacevoli letture, avverte l'improvviso impulso – ingiustificato ma irresistibile – di accorrere nella stalla per andare a trovare Kitty, la sua nervosa e amatissima cavalla. La trova « riversa a terra, sofferente e in urgente bisogno di aiuto », come si legge nel resoconto apparso nel solito *Journal*, vol. XII, pag. 21. Inutile dire che la Lady mette subito in moto stallieri e veterinari, e tutto si risolve per il meglio.

La facoltà di *intendersi* con i cavalli è molto più diffusa di quanto non si creda, ma sono in pochi a saperlo: praticamente

soltanto coloro che hanno abitualmente a che fare con loro per passione sportiva o per ragioni di mestiere – e sempre che abbiano una sensibilità adatta. In un vecchio libro intitolato *Il cavallo come compagno ed amico*, Everhard Calthrop, un inglese che faceva anche lui l'allevatore di purosangue, racconta quanto segue. « Erano le 3,20 di notte del 18 marzo 1913 quando mi capitò di destarmi con un sobbalzo da un sonno profondo e non a causa di rumori o nitriti, ma per una vera e propria invocazione d'aiuto che mi perveniva, non so come, dalla mia cavalla Windemers » (*n.d.A.*: era la sua preferita e gli dimostrava – sono parole sue – « un vero e proprio trasporto affettivo »).

Prosegue: « ... quando fui pienamente desto, sentii vibrare con tale intensità, nel mio cervello e nei nervi, il disperato richiamo della mia cavalla, da capire che doveva trovarsi in estremo pericolo, e che stava invocando urgentemente il mio aiuto ». In breve: l'allevatore si alza, si copre alla meglio e corre nel parco in una direzione precisa, quella dello stagno. « Non udivo nitriti... eppure io *sapevo*, in maniera incomprensibile e prodigiosa, da quale parte mi giungeva quella segnalazione... » Ma la *segnalazione*, come la chiama Calthrop, si andava facendo sempre più debole, e ce n'era purtroppo il motivo: trovò, sì, la cavalla in riva allo stagno, ma era appena spirata.

Tutto questo non può stupirci troppo, se abbiamo assimilato certi insegnamenti che i fatti ci hanno impartito nella prima parte del libro; lì abbiamo visto che quasi tutti gli animali, se non proprio tutti, hanno facoltà telepsichiche specializzate in un senso o nell'altro. Ora le vediamo all'opera, queste facoltà, nei rapporti degli animali domestici con l'uomo: con quegli uomini – per essere più esatti – un po' più aperti degli altri ai legami profondi che scaturiscono dalla comprensione immedesimativa o partecipazionistica. Per il momento si tratta di cani e di cavalli; quando sarà la volta dei gatti, ci sarà forse davvero di che stupirsi.

Ciò che capita a immedesimarsi in un albero

Ma intanto ci preme dire qualcosa di più concreto a proposito di questa comprensione *partecipazionistica* che momentaneamente ci fa diventare *altri da noi*, e da cui consegue che tutto ciò che sente *l'altro*, si ripercuote immancabilmente su di noi. Non ci può essere altra maniera più completa di capire (bestie, uomini, cose) e di comunicare con loro, all'infuori di questa comprensione *unitiva*, che però è concessa solo a persone dotate di sensibilità

e di immaginazione: due qualità che sono assai più correlate, tra loro, di quanto comunemente si ritenga. E valga fra tante la testimonianza di un personaggio notissimo al quale una volta capitò di immedesimarsi, nientemeno, in un albero. Ne abbiamo già parlato in altro libro, ma conviene riprenderne qui qualche accenno. Ecco una parte di quel racconto.

« In un certo pomeriggio d'agosto ero seduto a terra con un gatto tra le ginocchia e guardavo un pioppo lì accanto. Era un albero lungo lungo, dalle foglioline fruscianti che si muovevano continuamente. Sono foglioline a doppio colore, verde e argento. Devo aver pensato qualcosa nei riguardi dell'albero, ed ecco che di colpo mi sono sentito un altro. Non che mi paresse di essermi trasferito nel pioppo, no; tuttavia provavo curiosamente le sensazioni che potrebbero essere attribuite al pioppo, qualora fosse cosciente e sensibile. Mi sono sentito, cioè, come se la mia testa fosse lontanissima dai piedi e si trovasse in pericolo continuo di cadere (ma al tempo stesso avevo l'intima sicurezza che ciò non sarebbe mai avvenuto).

« E mentre la parte superiore del mio corpo condivideva il senso di aerea leggerezza che potrebbe avere la cima del pioppo (tra l'altro mi sentivo pendere e dondolare ora in un senso, ora nell'altro) nei polpacci, e più ancora nei calcagni, avevo la sensazione nuova e stranissima di far corpo unico con la terra, come se fossi condannato all'immobilità assoluta, perpetua. » Protagonista dell'episodio è Federico Fellini; è uno dei suoi ricordi d'infanzia.

Può essere stato un giuoco d'immaginazione? « Forse non si è mai riflettuto » scrive in proposito Fellini « che l'immaginazione apre la porta a un certo tipo di sensibilità che in qualche caso può oltrepassare i limiti normali »; e aggiunge: « Si tratta di qualcosa che per la sua spontaneità ha a che fare con l'istinto, ma è anche fonte di ispirazione, di illuminazione ». E infatti, a pensarci bene: potrebbe un sensitivo leggere nell'animo altrui – o raccontare, senza conoscerla, la storia di un oggetto – se non si abbandonasse liberamente alla sua immaginazione? Solo che si tratta di un'immaginazione guidata da sensi immateriali, transtemporali. Dunque anche Fellini è un sensitivo? Chiediamoci, piuttosto, se sia possibile creare delle opere *ispirate* senza esserlo.

Tutti lo siamo – in potenza almeno – da bambini, prima che le remore di carattere sociale frenino ogni nostra spontaneità, e il lavaggio di cervello che la cultura ufficiale impone ad ogni livello scolastico ci saturi delle sue suggestioni negatrici di ogni sensibilità interiore, convincendoci a poco a poco che abbandonarsi all'immaginazione equivale ad allontanarsi dalla realtà. E questo fa sì che « di tutto ciò che è elementare, sia bestia o pianta, non abbiamo più che una conoscenza esteriore ed astratta, troppo superficiale per farci penetrare oltre le apparenze » scrive Pierre Emmanuel, in un libro che raccomandiamo a chi ami questa problematica. Ma, naturalmente, c'è sempre qualcuno che per il fatto di vivere accanto alla natura, o di essere refrattario ai "lavaggi culturali", conserva l'integrità dei sensi interiori, e può quindi immedesimarsi con una pianta, o sentire su di sé le sofferenze di un animale che gli è caro.

« Qualcuno » prosegue Emmanuel « se è dotato di simpatia istintiva, può fare amicizia con la volpe, può abbracciare una quercia per succhiarle un po' di forza, e dovendo affrontare una pietra con lo scalpello, la tocca, la palpa e sa come "prepararla" alla penetrazione dell'utensile. » (Ecco un altro aspetto della "dimensione magica della realtà".) Ma come osserva ancora lo stesso A., è vero, purtroppo, che la maggior parte della gente resta *al di fuori* non solo degli esseri e delle cose, ma delle proprie stesse sensazioni, che vengono respinte come "irrazionali". « Manchiamo » egli dice « di quell'amore illimitato che è il vero, unico legame con la realtà universale, con l'unanimità corale delle cose elementari. » I taoisti ne sapevano qualcosa, di questa forma di simpatia universale, che chiamavano *Tz'u* (Cfr. *Le monde du Tao*, di Chang Chung-yuan, Paris, 1971). Qui da noi, il problema delle *tecniche di ascolto e di immedesimazione* è stato trattato – in sede scientifica e a scopi psicoterapici – da Leopoldo Rigo (V. bibliografia).

Il saluto dei morituri

Anche gli scambi di messaggi mentali tra uomini ed animali, di cui abbiamo dato qualche esempio nelle pagine precedenti, sono un aspetto – uno dei tanti – di quel fitto intrico di rapporti, impercettibili ai più, che collegano tra loro tutti gli esseri viventi. S'era parlato, tra l'altro, di allarmi recepiti per via mentale. A volte l'allarme giunge con ritardo e assume piuttosto l'aspetto del commiato. Flammarion riferisce il caso di Bobby, un San Bernardo che apparteneva al signor G. Graeser, di Losanna, il quale gli voleva molto bene, ma era l'unico di casa a volergliene; gli altri lo detestavano perché spaventava gli ospiti occasionali: un po' per la sua mole imponente, ma anche per gli atteggiamenti falsamente minacciosi che assumeva nei loro riguardi. Finì che i

congiunti del Graeser, seccati, lo fecero prelevare e sopprimere all'insaputa del suo protettore e padrone; eppure questi ne fu ugualmente avvertito, ed ecco come.

« Erano le sette e mezzo ed io mi trovavo nella mia camera » scrive « quando udii che si apriva la porta e vidi entrare il mio Bobby. Era abituato ad aprirla da sé, essendo alto quanto me. Si arrestò sulla soglia; aveva un aspetto sofferente. Gli dissi: "Vieni, mio Bobby", ma non si mosse. Ripetei l'invito; allora venne avanti, mi sfiorò le gambe e si accovacciò sul pavimento. Quando stesi la mano per accarezzarlo, non c'era più: era sparito! » A questo punto il Graeser crede di capire quanto è avvenuto e telefona immediatamente a Losanna, all'ufficio comunale dove si decidono le esecuzioni sommarie dei cani rifiutati dal padrone. Il suo amatissimo San Bernardo era stato appena soppresso; era stato condotto lì dalla signora Graeser, che si trovava ancora nello stabilimento.

A Flammarion questo caso parve talmente interessante, che volle ricorrere ai buoni uffici di un amico e collega dell'università di Losanna perché investigasse su tutte le circostanze ora riferite; e ne ebbe piena conferma. È uno dei più begli esempi che si conoscano di allucinazione veridica a carattere telepatico; come dire: un contatto mentale talmente intenso, da imporsi come una vera e propria visione, con tutto il corredo delle concomitanti percezioni parasensoriali. (È l'inverso, in un certo senso, del caso di quel piccolo terrier – Davie – che vide perpetrare, da lontano, l'assassinio del suo padrone William Terriss. I fenomeni sincronicistici, ossia telepatici, accomunano in un unico patèma d'animo chi è il protagonista reale del fatto, e chi è legato a lui dal vincolo affettivo.)

Si deve naturalmente supporre che quel signor Graeser avesse qualità da sensitivo, e cioè, che la sua mente fosse ben disponibile ai messaggi *informativi* che salgono dalle profondità dell'inconscio. Ma c'è un periodo nel quale tutti siamo, o meglio ridiventiamo, ciò che madre natura, alle origini, avrebbe forse voluto che fossimo: dei sensitivi. Ciò avviene di notte e nel sonno: è allora che il livello vigile della coscienza si attenua senza mai del tutto annullarsi, mentre si dileguano i contatti sensoriali con l'esterno; ed è proprio allora che il sottile filo residuo di coscienza si lascia raggiungere più facilmente dagli avvertimenti, dalle richieste di aiuto, dai messaggi mentali *in extremis* provenienti da esseri umani o subumani – non importa – purché a noi legati da vincoli affettivi. « Di notte l'uomo entra nello stato di coscienza del sogno » scrive Paramahansa Yogananda « ed evade dalle false limitazioni

che di giorno lo cingono e lo imprigionano nell'*ego*. »

Fu in sogno – abbiamo visto – che l'allevatore Calthrop ricevette quella urgente richiesta di aiuto da parte della cavalla Windemers, la sua preferita. Camillo Flammarion, che come sappiamo non si limitava a studiare le stelle, racconta a sua volta di una certa signora Lacassagne che si svegliò, un mattino, sotto l'incubo di un sogno appena fatto e nel quale aveva *visto* la sua cagna Lionne che agonizzava e la guardava, morendo, « con occhi umani ». « È morta, sono certa che è morta » disse alla sorella, dopo averle raccontato di quel sogno. Ma com'era possibile, se fino alla sera prima Lionne stava benissimo? E invece era vero: la trovarono in un angolo della casa, stecchita.

Esperimenti di laboratorio con un cane che "legge il pensiero"

Siamo nel campo dei fenomeni paranormali spontanei, quelli che si producono, come diceva Mackenzie, « nel grande, insostituibile laboratorio della natura ». Che importa che non si possano riprodurre nei laboratori ordinari, dal momento che sono eloquenti e significativi di per se stessi? Buona parte dei fenomeni naturali sono sporadici, imprevedibili e irripetibili, come l'insorgere di stelle *novae* nel firmamento, eppure sono oggetto di studio attento e sistematico. Tutto ciò che si può fare in proposito – e che si deve fare *anche* nei riguardi dei fenomeni paranormali spontanei – è di osservarli quando si verificano, prenderne debita nota e poi aspettare che tornino ancora a verificarsi, nella speranza di saperne via via di più con l'accumularsi delle osservazioni.

L'importante è che non ci si illuda di sopprimere i problemi col negarli aprioristicamente, come fa chi è sempre pronto a trincerarsi dietro ai "*Non ci credo*", "*È assurdo*", "*Non può essere*". Molti aspetti della realtà sono o sembrano assurdi e tuttavia stanno lì, in attesa che ci si decida a prender nota, quanto meno, della loro esistenza. L'inquadramento scientifico verrà, se verrà, in un secondo tempo, quando la scienza si sarà decisa ad ampliare i propri orizzonti, a riconoscere l'insufficienza delle premesse implicite ed esplicite su cui vuole ad ogni costo basarsi: anche a costo di amputare la realtà.

Del resto il rifiuto del paranormale per la pretesa irripetibilità dei fenomeni è ormai nient'altro che un pretesto, una razionalizzazione dettata da motivazioni più profonde, come si è già avuto occasione di accennare. Nella gamma praticamente illimitata dei

fenomeni che avvengono in deroga alle leggi scientifiche già note, non sono pochi quelli che si lasciano ripetere a piacere, sol che si disponga di soggetti adatti e si operi in condizioni propizie. Ne sa qualcosa – ma non è che un esempio fra tanti – chiunque abbia presenziato a una seduta ben riuscita di psicometria, con un sensitivo capace di captare, per il tramite di qualche oggetto personale che gli sia stato consegnato, pensieri e ricordi di colui al quale l'oggetto appartiene.

Ebbene: anche i fenomeni di parapsicologia animale si lasciano ripetere, qualche volta, nelle condizioni ottimali e preordinate che sono proprie della sperimentazione scientifica. Nella prima parte del libro si è parlato di certi ineccepibili esperimenti condotti sui colombi viaggiatori, per saggiare le loro capacità di orientamento; ora accenneremo a esperienze di telepatia (ma è meglio parlare di contatto mentale, telepsichico) tra uomini e cani, uomini e cavalli, uomini e gatti. Le prime esperienze con i cani risalgono a cinquant'anni fa; le compì il russo professor Bechterev, che allora presiedeva l'Accademia di Psiconeurologia di Leningrado e dirigeva al tempo stesso l'Istituto per le indagini sul cervello. I soggetti di cui disponeva erano Vladimiro Durov, specialista nell'ammaestrare cani da circo, e il suo fox-terrier Pikki, un cane "telepata".

L'espressione sta a indicare una particolare facoltà telepsichica di Pikki, che consisteva nel cogliere per via extrasensoriale gli ordini che il suo padrone Durov gli impartiva *mentalmente*, e nell'eseguirli in presenza e sotto il controllo del professor Bechterev. Supponiamo che questi desiderasse far prendere dal cane un libro posato su un tavolo; non aveva che da comunicare a Durov il suo suggerimento – senza ricorrere né a gesti né a parole, quindi presumibilmente con un biglietto – e l'uomo faceva sì che Pikki desse corso al suggerimento. In qual modo? Gli prendeva la testa tra le mani, sforzandosi di concentrare il pensiero su una serie di immagini mentali corrispondenti ai movimenti che il cane avrebbe dovuto compiere – come ad esempio il percorso da seguire, il tavolo a cui doveva accostarsi, il libro che doveva prendere tra i denti, e poi anche il percorso di ritorno –; infine, dopo un certo periodo di concentrazione su questi *pensieri visualizzati*, dava mentalmente alla bestiola l'ordine esecutivo: «Va'!», e quello andava, prendeva il libro e lo consegnava, eseguendo tutto a puntino.

Per sincerarsi dell'assenza di trucchi, da un certo punto in poi il professor Bechterev provò lui stesso a impartire ordini a Pikki, seguendo esattamente il medesimo procedimento; e il cane continuò ad eseguirli con invariata puntualità. Come si vede, sono esperienze scientificamente ineccepibili. L'unica difficoltà, per chi volesse ripeterle, sarebbe di poter disporre di un cane adatto e di un adatto educatore di quel cane; due circostanze che di rado si verificano contemporaneamente, come si vedrà nel capitolo in cui ci occuperemo del maresciallo Maimone e del suo famoso allievo Dox. (Detto per inciso, Maimone seguiva quasi la stessa tecnica di Durov.)

Anche gli animali possono immedesimarsi in altri?

Più sofisticate, e molto più protratte nel tempo, sono le esperienze di telepatia condotte sui cavalli dal professor Henry Blake, del Centro Ricerche di fisiologia di Carmatenshire, nel Galles. Dopo aver fatto abituare due cavalli alla reciproca presenza nello stesso box, o in box contigui, fino a che fra i due non si fosse presumibilmente stabilita una certa intesa telepsichica, Blake li separava e li collocava a distanza l'uno dall'altro. In questa seconda fase, qualsiasi spavento o altro trauma emotivo subito da una delle due bestie non mancava mai di ripercuotersi con qualche effetto psicofisiologico sull'altra: proprio come avviene tra esseri umani legati da rapporti affettivi – argomento, questo, che si è avuto occasione di trattare ampiamente in altri libri.

L'importanza di ricerche come quella ora descritta va parecchio al di là di ciò che riguarda l'accertamento sia pur sistematico di percezioni e ripercussioni extrasensoriali tra cavalli: ci conferma la validità di un principio al quale avevamo accennato in altro capitolo, e cioè che anche tra gli animali (e non necessariamente della stessa specie, avevamo precisato) *il far vita in comune porta a stabilire legami profondi e a carattere "immedesimativo"*. Nel terzo capitolo, a proposito di quelli che scherzosamente chiamavamo "amori impossibili", abbiamo visto, infatti, quanto danno può recare l'interruzione brusca e definitiva di una convivenza abituale. C'è, come si vede, tutto un mondo di legami ed affetti segreti che sfugge all'osservazione abituale e distratta, ma che non manca di rivelarsi quando l'osservazione si fa attenta e sistematica.

Ora vedremo quali strani scherzi può giocare l'immedesimazione reciproca tra animali, e anche tra uomini ed animali; e cominciamo dalla testimonianza di una gentile signora milanese con cui siamo in corrispondenza da anni, e che ha molta sensibilità per questo genere di cose. La signora è Bianca Magnani. Il testo da lei redatto – una sorta di breve diario – è già apparso

quasi integralmente in *Parapsicologia della vita quotidiana*. Ne riportiamo qui alcuni brani.

« 19 aprile 1955. In questo giorno cominciai a notare le manifestazioni extrasensoriali di Gröne. Era una bellissima cagna grönendal, non credo di esagerare se dico che aveva un'intelligenza umana (aveva imparato a scrivere con i dadi alcune parole). È morta alcuni anni fa. Il 19 aprile (è notte) Gröne si lancia terrorizzata nel nostro letto e s'infila piangendo (*testuale*) sotto le coperte. La scopriamo e la obblighiamo ad uscire: allora si mette a fissare con occhi spaventati la porta e continua a guaire. (*Omissis*). Verso le nove ci telefonano dal cantiere che durante la notte i ladri sono penetrati all'interno e hanno ucciso Celino, il cagnolino di mio marito.

« 23 maggio 1961. Muore Titan, un altro dei nostri cani, molto affezionato a me. Gröne piange, trema, guaisce per tutto il giorno. A notte fatta dorme come fosse di piombo; al mattino si sveglia con una personalità che non è più la sua: è quella di Titan. » (*Omissis.*) « Comincia a comportarsi esattamente come lui: si mette a far pipì alzando la gamba, a dimenare la coda proprio al modo di Titan (non lo aveva mai fatto); trascura la sua cuccia abituale per venire a dormire ai miei piedi. Al mattino mi sveglia battendo la coda contro il mio letto... Tutto come faceva l'altro; e la strana recita dura per quasi una settimana, fin quando non mi decido, un po' impressionata, a portarla via da casa. Giunti in campagna, torna subito com'era. »

Evidentemente siamo ancora in tema di immedesimazioni "partecipazionistiche" e chiaroveggenti. C'è più di un precedente storico: per esempio quello di Rider Haggard, il noto scrittore. Era un sensitivo di prim'ordine. Dormendo si immedesimò nel suo cane, e *divenne lui*. (In quel momento il suo cane era lontano da casa, e versava in guai molto seri.) La moglie, che dormiva al suo fianco, lo udì che uggiolava e si lamentava proprio alla maniera di un cane, e si fece premura di svegliarlo. Fu un risveglio faticoso e penoso, in capo al quale lo scrittore riacquistò la sua personalità e dichiarò di aver sognato di Bob, il suo bracco amatissimo, che stava morendo in prossimità di uno stagno, con il corpo sfigurato da orrende ferite.

Al mattino dopo cercano il cane; è introvabile. Frugano nei campi all'intorno, e finalmente ne ritrovano la spoglia a due chilometri dalla loro casa, accanto alle rive di uno stagno. La povera bestia si era trascinata fin lì dopo essere stata investita e maciullata da un treno; era coricata sul fianco, proprio come Rider Haggard l'aveva *vista* e "incorporata" in sogno. Insomma: una tragedia *vissuta* in due.

8

SANNO DAVVERO QUALCOSA DEL FUTURO?

> Sì, il dio Caso produce a volte dei risultati straordinari, e sono io il primo a riconoscerlo; ma dobbiamo anche riconoscere che esso non spiega tutto.
>
> CAMILLO FLAMMARION

> Se, in effetti, il tempo non rientra nell'essenza prima delle cose, il prima e il poi non hanno senso per tale essenza delle cose: un fatto qualunque può dunque... esser conosciuto tanto prima quanto dopo che accada.
>
> ARTURO SCHOPENHAUER

Il presentimento istintivo delle scadenze fatali

Chi ha sufficiente dimestichezza con gli animali si abitua, prima o poi, a discernere e ad interpretare certe sfumature di comportamento che al teorico, o al distratto, non direbbero nulla, o direbbero tutt'altra cosa. Ecco cosa capitò ad Axel Munthe, autore notissimo di *La storia di San Michele*, quando si era già stabilito da tempo a Capri e aveva preso in cura una donna poverissima e gravemente ammalata di tubercolosi, con prognosi infausta a non lontana scadenza. Viveva sola in un tugurio; unica sua compagnia era quella di un cane bastardo che se ne stava quasi sempre accucciato accanto al letto, o sul letto. Il medico svedese andava a trovarla ogni tanto e più per conforto psicologico che per ragioni terapeutiche, dato che non si poteva far molto per lei.

Un giorno trovò al suo capezzale un sacerdote che andava anche lui ogni tanto a trovarla; a suo avviso, la fine dell'ammalata poteva essere imminente. Dopo un breve scambio di idee, prevalse il parere ottimistico del medico, il quale sosteneva che la donna « poteva durare benissimo un'altra settimana o due », data « la straordinaria tenacia con cui si attaccava alla vita ». C'erano anche dei segni obbiettivi: la degente aveva il suo solito aspetto, il suo polso non era peggiorato, diceva di essersi sentita un po' me-

glio negli ultimi giorni. Ma proprio allora, dopo che l'autorevole ex allievo di Charcot – forte della sua vasta e multiforme esperienza – ebbe rassicurato in quei termini il sacerdote, si verificò l'imprevisto.

« Mentre stavamo per lasciare l'abituro » racconta il Munthe « il cane saltò giù dal letto con un grido di disperazione e si accucciò in un angolo della camera, guaendo pietosamente. Io non vedevo nessun cambiamento nell'aspetto della donna, ma constatai con sorpresa che il suo polso era diventato quasi impercettibile. (...) Mi guardò con occhi spalancati e alzò parecchie volte le scarne braccia, indicando il cane. (...) Quando mi inchinai per dirle che ne avrei avuto cura, fece un cenno di soddisfazione, i suoi occhi si chiusero e sul suo volto si distese la pace della morte. (...)

« La causa della subitanea morte di questa donna fu evidentemente una emorragia interna. *Come poteva saperlo il cane prima di me?* Quando vennero la sera a portarla via, il cane seguì la sua padrona al camposanto: era l'unico addolorato. » Dopo di che, il povero bastardo non voleva più staccarsi dalla tomba della sua padrona – un fatto, questo, che ricorre spesso – e se ne stava lì notte e giorno, con il sole e con la pioggia. Axel Munthe dovette penare non poco per convincerlo, dopo qualche tempo, a farsi seguire fino alla sua villa del San Michele, dove lo aggregò al gruppo dei suoi protetti di pari rango, ma di razze assai disparate.

Non sono poche le testimonianze sulla curiosa prescienza che dimostrano i cani a proposito dell'avvicinarsi dell'ora fatale per i loro padroni. Gustavo Geley, un altro medico cui toccò in sorte di dirigere il rinomato *Institut Métapsychique International* di Parigi subito dopo la sua fondazione, descrive il lugubre, agghiacciante lamento dei cani che precederebbe immancabilmente, a suo dire, la morte del padrone. Le sue osservazioni concordano con quelle di altri autori, anche a proposito del fatto che nell'imminenza del decesso il cane di un ammalato si allontana di solito precipitosamente dal suo letto, quasi per non dover sopportare di assistere all'evento doloroso che sta per verificarsi.

Superstizioni o eventi sincronicistici?

Nel numero di gennaio-marzo 1978 di *Luce e Ombra* – la rivista di psicologia paranormale che detiene in Italia il primato dell'antichità d'origine e anche quello, crediamo, dell'interesse suscitato da certi contributi che spesso vi affluiscono, e ciò grazie

soprattutto all'opera indefessa ed appassionata del suo illuminato direttore, dottor Gastone De Boni – è apparso un singolare articolo suggestivo di G.M. Rinaldi, un parapsicologo delle leve relativamente recenti ma che si distingue, ci sembra, per apertura mentale non disgiunta da rigore critico e serietà di impostazione della problematica paranormale. L'articolo è intitolato: "*Civette e gufi: possono anche recare annunci di morte?*" – e già nel titolo si avverte che l'A. non soffre dei soliti rispetti umani che inducono molti a non affrontare certi scottanti argomenti, per timore di essere verbalmente aggrediti dagli « esperti » veri o più spesso presunti della parapsicologia.

Nell'articolo si riportano tredici casi di decessi umani non sempre attesi e prevedibili, che furono preceduti ogni volta – e generalmente nelle ultime notti prima dell'evento luttuoso – dal "pianto" insistente e prolungato di una civetta o di un gufo, che si faceva udire nelle strette adiacenze dell'abitazione del morituro. In alcuni di quei casi l'A. dell'articolo fu coinvolto come testimone diretto. Entrare nei particolari di quegli episodi sarebbe inutile, tanto più che chiunque può procurarsi quel fascicolo di *Luce e Ombra* e rendersi conto dell'impegno con cui l'A. ha cercato di indagare sui singoli fatti, anche per accertare che quei "pianti" di lugubre significato non fossero abituali, bensì manifestazioni isolate ed insolite, tanto da poter essere correlate – quanto meno in via ipotetica – ai successivi decessi.

Prevediamo che l'A. si attirerà, per la sua audacia, un seguito di critiche più o meno gentili, a meno che non appartenga anche lui a una sorta di "confraternita" che qui da noi pretende amministrare le sorti della parapsicologia – nel qual caso potrebbe anzi ricevere degli elogi, beninteso su ordine del *boss* che dispensa i non disinteressati riconoscimenti e favori. Ma lasciamo stare le curiose vicende della parapsicologia nostrana – sulle quali peraltro sarebbe bene che il pubblico cominciasse ad aprire gli occhi – e torniamo a quegli altri gufi, a quelle altre civette di cui si diceva. « Da qualunque parte lo si guardi » scrive l'A. a proposito del lugubre "pianto" annunciatore « il fenomeno appare comunque sconcertante. Da un lato, le nostre vicende andrebbero ad influire sul comportamento di un animale selvatico; d'altro lato, una civetta conoscerebbe meglio di noi il nostro destino. In ogni caso, sembra esserci un misterioso legame tra l'uomo e la natura che lo circonda ».

Il legame sussiste, infatti, ed era ben noto agli antichi, i quali se ne davano conto nel quadro delle loro credenze, oggi diremmo della loro *Weltanschauung*. La funzione degli uccelli (cfr. in

proposito Euripide, Plutarco) era di avvertire gli uomini per conto degli dei. Erano cioè degli *annunciatori*, e come tali considerati e osservati dagli àuguri romani di scuola etrusca. E la divinazione in tanto poteva sussistere, in quanto si credeva a una misteriosa corripondenza analogica tra le varie manifestazioni del cosmo. Ora, prima di cedere alla facile tentazione dei presuntuosi, i quali dànno per scontata, implicitamente, la sprovvedutezza di quegli antichi esponenti di civiltà tramontate, apriamo la mente alle segnalazioni che ci vengono da studiosi contemporanei della levatura di uno Jung, per esempio, a riguardo di ricorrenti eventi "sincronicistici" che sembrano correlare tra loro, all'infuori di ogni rapporto di causalità, eventi a significato analogo o convergente.

L'argomento è troppo noto per insistervi; ce ne siamo occupati noi stessi ne *La mente senza frontiere*, a cui rimandiamo anche per le riflessioni critiche cui può prestarsi la teoria di Jung. Qui ci limiteremo a qualche considerazione accessoria, una delle quali è che se Jung ha ragione, se ne può inferire senz'altro che non sempre gli aruspici e gli àuguri debbano aver venduto del fumo ai *creduli* cittadini di Roma. La verità è che queste credenze sono giunte fino a noi, e a livelli piuttosto elevati. « Tutto mi parla, tutto è segno per me che so leggere. In ogni cosa è posta una volontà di rivelazione » scrive Gabriele d'Annunzio, citato da Nino Ferrara. Ora è vero che le superstizioni esistono, che sono sempre esistite e più ancora esisteranno in futuro; ma è bene distinguere le improvvisate mode superstiziose, da ciò che affonda invece le sue radici nella tradizione; non è da escludere, infatti, che una credenza antica e diffusa – come attesta la Martinengo – un po' dovunque – si tratti pure di civette e di gufi, o di volpi, o di cani che fanno udire lamenti annunciatori di lutti – non è da escludere, dicevamo, che una credenza del genere contenga un qualche distorto barlume di verità, e tutto sta a recuperare quel nocciolo, a separarlo dalle fantasie aberranti per inquadrarlo nelle nostre visuali moderne e spregiudicate.

E poi, chi può tracciare nettamente il confine che divide la luce della verità, dalle tenebre della superstizione? « Non esiste la luce, non esiste l'ombra, esiste soltanto il rapporto, lo sposalizio della luce con l'ombra » avverte quel grande *maître à penser* che è Jean Guitton. Un altro maestro di immaginazione e di pensiero – André Breton – ci mette a sua volta in guardia contro le facili negazioni di una cultura semplificatrice all'eccesso, quando scrive: « Con il pretesto della civiltà, e dietro la chimera del progresso, siamo riusciti ad esiliare dalla nostra mente tutto ciò che sa di superstizione e di mito; abbiamo proscritto ogni maniera di cercare la verità che non ci sembri logica ». Difatti la logica umana ha delle limitazioni che la natura non conosce, come c'insegnano le curiose vicende delle piccole vite. E le vicende dei cani, in particolare.

Cercano di sottrarci agli agguati futuri della sorte

A volte al padrone di un cane potrebbe far comodo – se solo fosse possibile – sapere cosa sta passando per la testa della sua bestia. Come nel caso di quell'anonimo cane bastardo di cui riferì a suo tempo il giornalista napoletano Vincenzo Cavalli: una povera bestia alla quale era capitata una delle più gravi jatture che possano capitare, appunto, a un bastardo: di avere un padrone irascibile e manesco, fortemente incline all'uso del bastone. (Le bestie con pedigree non corrono mai questo pericolo). Era una povera vittima, quel cane; ma una vittima rassegnata, a cui le persecuzioni ricorrenti non potevano far dimenticare l'antico patto di sottomissione devota che la sua razza ha stabilito da tempo immemorabile con l'uomo.

Secondo la narrazione del Cavalli, venne una sera in cui la sfortunata bestiola *fiutò* un pericolo grave per il suo padrone, a causa di due domestici da lui assunti e ai quali era stata accordata, pare, un'indebita fiducia. Costoro stavano addirittura complottando per derubarlo e assassinarlo, ma l'uomo non sospettava di nulla; solo il cane *sentiva* l'ostilità, la perfidia, l'imminenza di un pericolo grave; ma che poteva fare? Eppure c'era qualcosa che poteva fare, e lo mise subito in atto: si infilò deciso nella stanza del padrone suscitando le sue ire, com'era da attendersi – e pagando il solito scotto di bastonate. A sfuriata esaurita, il brutale individuo desistette e si rassegnò alla sua presenza. Di lì a qualche tempo, i due servitori manigoldi si presentano armati e con il chiaro intento di assassinare il padrone; ma devono fare i conti con un cane ben deciso a fronteggiarli e che difatti li affronta, li morde, viene ripetutamente ferito; intanto però i suoi abbaiamenti furiosi hanno svegliato il caseggiato, accorre gente, i malintenzionati sono costretti a dileguarsi. Pare che i cani sappiano voler bene anche a chi non li contraccambia. La Martinengo narra di un tale che cercò di annegare la sua bestia nel fiume, gettandola in acqua da una barca e respingendola in vari modi quando cercava di aggrapparsi e risalire a bordo; ma poi la barca si capo-

volse, e fu la volta del padrone a cadere in acqua. Con l'aiuto del cane, si salvò.

Si conoscono altri episodi del genere, ma quelli ora narrati sono addirittura paradigmatici. Noi diremmo che suggeriscono un paio di considerazioni non prive d'interesse, una delle quali riguarda l'inconsapevole generosità con cui certe bestie sono capaci di ripagare la brutalità umana: e di qui, molte implicite riflessioni che il lettore non mancherà di fare per suo conto. Quanto al primo episodio, esso conferma ciò che si era già detto nella prima parte del libro, a proposito della capacità di certi animali di fiutare l'agguato, il pericolo, il nemico; una facoltà che nel caso in esame si potrebbe addirittura chiamare, con locuzione teologica, il "discernimento degli spiriti": il cane l'aveva, l'uomo no; e difatti l'uomo si era fatto ingannare dai falsi atteggiamenti d'ossequio dei due servitori, accordando loro una fiducia che non meritavano. *Lo abbiamo già detto altrove, ma è bene ripeterlo: in certi casi può convenire davvero chiedersi se l'avversione ostinata e irriducibile di un cane verso una certa persona — e solo verso quella — non abbia un qualche fondamento reale che a noi sfugge, e cercare di scoprirne le motivazioni precise, se possibile.*

Abbiamo tra le mani una lettera che siamo stati in forse se pubblicare integralmente; poi abbiamo deciso per il no, data l'estrema delicatezza dell'argomento che vi si tratta: è la storia di una vita distrutta da un matrimonio prematuro e sbagliatissimo tra un giovane ufficiale e una signorina che non meritava affatto il suo sincero attaccamento (ma questo venne in chiaro molto più tardi). Buona parte della lettera è dedicata alla descrizione della ostilità immediata e irriducibile che la cagnetta dell'ufficiale, una lupa marocchina, aveva dimostrato verso la sua fidanzata fin dal primo incontro con lei: era un atteggiamento tanto più strano, in quanto in netto contrasto con quello espansivo e cordiale che la bestiola assumeva, di solito, nei riguardi di tutti gli altri conoscenti del suo padrone, maschi e femmine.

Inutilmente la ragazza da questi prescelta si sforzò in tanti modi di superare quell'antipatia: i suoi regali venivano rifiutati; se cercava di accarezzare la bestia, questa faceva l'atto di morderle la mano. Finì che l'ufficiale fu costretto, molto a malincuore, ad allontanare da sé la lupa marocchina, che ne morì poco dopo di dispiacere. Poi, con il matrimonio, venne un seguito di anni amarissimi durante i quali egli ebbe tutto l'agio di meditare sulle gravi, anzi gravissime conseguenze dell'aver scelto una compagna non solo inadatta, ma indegna, a suo dire, di ogni stima. Prova

qualcosa, un fatto come questo? Sì, ma solo a beneficio di chi, essendo bene addentro a quella certa dimensione sovrarazionale della vita in cui questa esprime a volte *segni e significati premonitori*, abbia una mente abbastanza equilibrata ed aperta per riconoscere quei segni e interpretarli correttamente, senza farsi deviare da giudizi aprioristici e superstiziosi.

Del resto i fatti parlano chiaro, quanto alla capacità che hanno certi cani (o forse tutti?) di presentire eventi pericolosi per sé e per altri. Ecco una testimonianza che la signora Dorothy Pope, già da noi citata altrove, ha tratto dagli archivi del Laboratorio di Parapsicologia della Duke University di Durham, North-Caroline:

« Mio marito era impiegato presso una ditta produttrice di esplosivi il cui sopraintendente aveva un cane collie, bello e grosso, che soleva accompagnarlo ogni giorno allo stabilimento, e poi a pranzo in casa nostra. Quel giorno, però, si era rifiutato di proseguire oltre la periferia della città, e aveva ripreso da solo la via di casa. Stupita nel vederlo rientrare, la moglie del sopraintendente aveva telefonato allo stabilimento, domandando se il marito vi fosse giunto senza inconvenienti, dato che il collie era tornato a casa e si comportava in maniera strana. Le fu data assicurazione che il marito stava benissimo, ma che non c'era stato verso di far proseguire il cane oltre la periferia della città. Entro un'ora si verificò nello stabilimento una terribile esplosione. Saltarono in aria centinaia di tonnellate di esplosivo. Tutti i dipendenti restarono uccisi, ed il sopraintendente, poveretto, morì con gli altri ».

A volte il cane si sforza disperatamente di evitare il pericolo che ha presentito per se stesso, ma è tutto inutile: le circostanze giocano a suo sfavore. Zingaropoli (op. cit., pag. 157-158) riporta il caso di Liley, una cagna che rifiutò ostinatamente di partire per la caccia, senza che se ne potesse comprendere la ragione. « I cacciatori che ne avevano bisogno per levare la selvaggina, meravigliati di questo suo capriccio, tentarono di costringerla a seguirli, ma essa fuggì da loro e corse a rifugiarsi nella camera di un domestico, dimostrando uno straordinario terrore. Un guardacaccia la trasse di là e se la condusse dietro. Quando fu in aperta campagna, parve riaversi e ripigliare il suo ardore abituale, ma il primo colpo che fu tirato sulla selvaggina mancò il bersaglio e colpì al cuore la povera Liley, che cadde morta ».

Ernesto Bozzano, cui si deve la riesumazione di alcuni dei casi qui riportati, sottolinea giustamente il carattere accidentale di questi eventi di morte, che va a favore della ipotesi precognitiva. Che si tratti di cani o di uomini, un conto è se l'accesso di ansia e di paura si manifesta in un soggetto ammalato che *senta* l'approssimarsi della morte – nulla di più normale – altro conto è se la crisi di terrore subentri in un soggetto sanissimo, al quale subito dopo, o poco dopo, capiti di morire nella più inattesa delle maniere, per un incidente realmente fortuito ed imprevedibile. Un caso isolato non dice nulla; uno stillicidio di fatti simili che ricorrano ogni tanto comincia a significare qualcosa.

Consideriamo quest'altro caso, attinto alla stessa fonte. Si tratta di Tiger, un piccolo spaniel abituato ad accompagnare ogni mattina, con gioia più che manifesta, il padroncino e la sua nutrice quando escono a passeggio. L'unica volta che Tiger rifiuta ostinatamente di uscire e si oppone con tutte le forze – ma inutilmente – ai tentativi della gente di casa per convincerlo a far compagnia ai due (e naturalmente finisce per piegarsi: forse che un cane può ribellarsi alla volontà dei suoi dominatori?) non passa neppure un quarto d'ora dall'inizio della passeggiata a tre, ed ecco che il piccolo spaniel viene assalito e ridotto in fin di vita da « un cane selvaggio appena sbarcato da una nave straniera ».

Questa casistica dei terrori immotivati che precedono di poco l'evento imprevedibile e fatale ci ricorda fenomeni analoghi che ricorrono nella vita degli uomini; ce ne siamo occupati in *Parapsicologia della vita quotidiana*, nel capitolo *Il futuro che spiega il passato*. Si trattava delle crisi di paura acuta, improvvisa ed insolita che assalivano, in guerra, dei soldati noti per ardire e sangue freddo ripetutamente dimostrati in passato. Quelle crisi precedevano di poco la loro morte, che difatti sopraggiungeva poco dopo e in circostanze non solo imprevedibili, ma estremamente improbabili, anche tenendo conto del fatto che in guerra la morte è all'ordine del giorno, anzi del minuto. C'è di più: quei morituri *sapevano di dover morire, e lo annunciavano essi stessi.*

Più si scava nell'ambito della parapsicologia animale, e più numerose sono le concordanze che si trovano con ciò che riguarda l'uomo. In campo umano, la precognizione è uno dei fenomeni più sicuramente accertati fin dal tempo di Richet e Maxwell: più accertato della stessa telepatia, e perfino con metodi sperimentali di indagine quantitativa. Dovremmo negare ai cani una facoltà parasensoriale largamente accertata in esseri umani? Sarebbe strano, quando si consideri che i fatti e i ragionamenti esposti nei primi capitoli ci hanno indotto a riconoscere, agli animali, il possesso di "sensi cosmici" che gli uomini non hanno, o controllano solo in minima parte, e rispetto ai quali i sensi ordinari, per acuti che siano, hanno una funzione solo complementare.

Li abbiamo chiamati sensi *cosmici* appunto perché spaziano in un universo più ampio di quello accessibile ai sensi comuni: un universo che racchiude in sé anche la dimensione futura del tempo, secondo il suggestivo "schema di esistenza totale" di Fantappiè e continuatori, del quale ci siamo occupati in precedenti lavori.

Alte benemerenze di un piccolo bastardo

A leggere bene certe cronache – anche tra le righe, intendiamo – c'è davvero da istruirsi. Eccone una dettagliatissima che proviene da Roma; la data è del 27 ottobre del 1975. Vi si parla di Brick, un piccolo bastardo di pelo bianco, e dei furiosi abbaiamenti con i quali tormentò per tre o quattro giorni – lui così quieto e tranquillo, di solito – la sua padrona Nunziata Caciornia, che non ne poteva più. Che aveva, la povera bestiola? In altro ambiente – e si fosse trattato di un cane con pedigree – ci si sarebbe premurati di chiamare il veterinario. Ma Brick e la sua settantenne padrona abitavano in uno stabile misero e vecchissimo della via Trionfale, all'estrema periferia di Roma. Ve l'immaginate un veterinario che venga chiamato d'urgenza per recarsi in una stamberga?

E del resto tutto si poteva dire, di Brick, tranne che stesse male; era denutrito, non c'è dubbio, come tutti i cani della sua condizione, ma proprio per questo non mancava di appetito, né mai si seppe che avesse rifiutato sia pure una briciola dei miseri avanzi che gli toccavano dai pasti della padrona. Che cosa avesse, lo si capì allo scadere del quarto giorno di abbaiamenti allarmati e insistenti, quando Antonio Colasanti, unico coinquilino della Caciornia in quell'antico edificio fatiscente, capì che il cane voleva metterlo urgentemente in guardia contro un pericolo; e finalmente si decise a seguirlo. La vecchia non c'era, s'era allontanata per faccende. Senza smettere mai di abbaiare, il cane precedette il Colasanti lungo il perimetro esterno del fabbricato, non senza voltarsi ogni tanto per accertarsi di essere seguito.

Fu così che si trovarono di fronte a un muro che proprio in

quel momento cominciava a ingobbirsi, a fendersi... dopo di che, restò loro appena il tempo di darsela a gambe, scampando per poco al rovinoso crollo totale che ne seguì. Un attimo prima l'uomo se ne stava ignaro e tranquillo nel cortile di quella casa, un po' infastidito dal tenace abbaiare di Brick; l'attimo dopo la casa non c'era più: al suo posto, un enorme mucchio di macerie e un gran polverone che s'innalzava pian piano verso l'alto. (L'edificio, per fortuna, era stato già abbandonato da tempo da tutti gli altri inquilini; niente vittime, dunque). Da quel momento Brick cessò di abbaiare e tornò ad essere il cagnetto quieto, un po' tonto, che era sempre stato: un cane di povera gente. Ma per tonto che fosse, aveva presentito da quattro giorni l'evento terribile.

Quel grande enigma di nome "Tempo"

Ed ecco che la problematica si è andata a poco a poco allargando dai piccoli ai grandi enigmi, come sempre avviene quando si scava alle radici delle questioni paranormali. Il tempo: che cos'è il tempo, per l'uomo, se non una realtà elusiva e sfuggente, che può essere solo misurata, non dominata? Nello spazio ci si muove liberamente; nella dimensione temporale – quella che i fisici chiamano il cronòtopo – no. E difatti l'uomo subisce passivamente il flusso temporale, come un tronco d'albero nato per caso sulla sponda del fiume deve subire, vita natural durante, il logorio prodotto dalla corrente che eternamente fluisce alla sua base; e viene il momento che la corrente lo sradica, lo porta via. Siamo passivi, rispetto al tempo, come lo è un vegetale nei riguardi del vento, e di tutto ciò che gli si muova all'intorno.

Eppure nelle nostre profondità c'è qualcosa di vivente e dinamico che domina il tempo, anche se ciò può apparire assurdo a chi giudichi le cose secondo le categorie proprie dell'io di superficie (ma questa è una problematica già da noi trattata ampiamente in altri lavori, ai quali di conseguenza rimandiamo coloro che avessero un qualche interesse al riguardo). Inoltre l'evidenza dei fatti ci induce ad ammettere che il protagonista segreto delle nostre avventure temporali è un "qualcosa" che non è prerogativa nostra esclusiva, dato che è presente anche negli animali: è forse l'anima? Dunque le bestie avrebbero un'anima; e perché non dovrebbero averla – se accettiamo che il termine "anima" equivalga a quello di "psiche" - dal momento che abbiamo postulato e verificato l'onnipresenza della psiche nella natura che vive? Con ciò abbiamo innalzato l'animale al nostro livello? Sì, in un certo senso; ma senza abbassare il livello dell'uomo a quello subumano, com'è negli intenti più o meno confessati degli etologi contemporanei.

Infatti l'uomo non si esaurisce nel binomio corpo ed anima, materia e atto del pensare, come si poteva credere stando al semplicismo di Cartesio. C'è una dottrina più antica di cui restano tracce evidenti anche nelle *Epistole* paoline e nel *Quarto Vangelo*, da cui ci viene insegnata l'esistenza di un terzo elemento che pur caratterizza l'essere umano, e che per sua natura si sottrae alla mutevolezza e alla precarietà della psiche. Nell'antica concezione tripartita dell'uomo se ne parla come dello *spirito*: una sorta di germe che attiene all'infinito e all'eterno, ma al quale non sempre si permette di svilupparsi correttamente. Tutto dipende da certe libere scelte che solo all'uomo è dato di fare: è nello spirito, infatti, che si depositano e per così dire si cristallizzano i contenuti abituali dell'anima (e di qui, molte conseguenze). C'è un punto, in particolare, da tener presente: come la vita trascende la materia, così l'uomo trascende, quanto meno potenzialmente, la vita intesa come l'insieme delle possibilità fisiologiche e psichiche, e difatti può assurgere ad un piano ben più alto.

9

I RETROSCENA DI UN'INTESA PERFETTA

> Un cane che abbia trovato un buon padrone è ben più fortunato del suo signore... Può compiere facilmente il lungo e pesante lavoro che la natura impone all'istinto per ascendere verso una più luminosa regione.
>
> MAETERLINCK

> A un cane si può insegnare quasi ogni cosa.
>
> AXEL MUNTHE

Presentiamo i due protagonisti

Di cani non si finirebbe mai di parlare, e senza mai correre il rischio di annoiarsi. Ma ormai non è più il caso di occuparsi di episodi isolati e sporadici, per far risaltare le bravure di questo o di quel cane; è tempo di dedicare la nostra attenzione a un unico protagonista, per seguire gli sviluppi di quel processo di "umanizzazione" che porta, come dice Maeterlinck, l'istinto ad «ascendere verso una più luminosa regione». Diciamo la verità: di cinofili ce ne sono tanti, e di cani ancora di più; ma non a tutti i cani capita di trovare un educatore che sia in grado di capirli, di corrispondere adeguatamente al loro slancio affettivo, di ridestare e potenziare con addestramento adeguato la loro intelligenza latente; e non a tutti gli amatori o educatori di cani capita un allievo che sappia tanto innalzarsi al disopra del livello medio della sua specie, come nella insolita vicenda unitaria che affronteremo in questo capitolo.

C'è stato un tempo – qualche decennio addietro – in cui tutti e due i protagonisti di cui si parla, l'uomo ed il cane, erano notissimi al pubblico italiano ed europeo, grazie al frequente rinnovarsi di cronache giornalistiche e televisive che li riguardavano: parliamo del cane Dox, un pastore tedesco "superdotato", e dell'allora brigadiere di P.S., oggi maresciallo a riposo, Giovanni

Maimone, che di quel raro esemplare fece un personaggio di notorietà, appunto, europea.

Scrittori di indubbio valore – e naturalmente Guglielmo Bonuzzi – si sono cimentati con i diversi aspetti di questa singolare vicenda, di cui esiste anche un profilo abbastanza unitario tracciato da un'autrice che nasconde il suo nome sotto lo pseudonimo di Cyta Vacanti. Poi la coltre ovattata del tempo ha soffocato a poco a poco echi, ricordi, entusiasmi, e a noi non resta che far rivivere, di quelle stesse vicende, alcuni aspetti che oltre ad essere di un'attualità ineclissabile, si prestano molto bene per chi voglia considerarli sotto la particolare angolazione di questo libro.

Maimone: un personaggio roccioso dalla volontà potente e tenace, dall'intelletto acuto che non si lascia offuscare dall'apparente ruvidezza esteriore. Dox: una vita breve e brillante, destinata a suscitare stupori e ammirazioni che non lo toccavano, perché ne era del tutto ignaro. Di lui non resta oggi che un brutto monumento all'interno di un giardino privato alle porte di Roma; e quanto al maresciallo Maimone, conduce una vita ritirata e pacifica in quella stessa villetta con giardino ov'è stato eretto il monumento a Dox, circondato di figli (molti) e di cani (assai di più).

Se si tien conto degli anni numerosi durante i quali è stato a lottare in prima linea contro la malavita torinese – prima – e poi contro le cosche mafiose nel Palermitano, che allora erano capeggiate dal bandito Giuliano, si può ben dire che il maresciallo di P.S. in congedo Maimone Giovanni non fa che godersi, oggi, il meritato riposo del guerriero; ma è un riposo attivissimo, perché i cani da istruire son sempre molti, gli arrivano da ogni parte e richiedono cure attente, precise, faticose.

Un cane che prende iniziative

Una volta, quando era in Sicilia, Maimone si trovò in un brutto impiccio. Erano gli ultimi mesi del '49 e il Nostro era stato aggregato, a domanda, al Corpo di Repressione del banditismo siciliano, del quale facevano parte carabinieri e forze di P.S. Più che azioni di polizia, le operazioni che si svolgevano allora in quel territorio irrequieto erano veri episodi di sporadica guerriglia, un succedersi di rapidi colpi di mano e di attese frustranti, di agguati e di inseguimenti.

Ogni tanto Maimone lasciava in caserma (una casupola) i pochi uomini che aveva alle sue dipendenze e si inoltrava da solo in territorio *mal frequentato*, o per meglio dire: si faceva accompagnare dall'unico commilitone nel quale riponeva una fiducia quasi illimitata: il cane Dox, un *pastore tedesco* nato tre anni prima a Lichtaenfels, Germania, come risultava dalle sue patenti nobiliari che ne riportavano l'intero nome altisonante di "Dox von Coburger Land". Espatriato subito dopo la nascita, il cucciolo era stato acquistato non senza grave sacrificio pecuniario dal Maimone e poi era cresciuto alla sua ombra, fino a diventare un cane atletico e addestratissimo, versato nelle operazioni poliziesche di pace e anche in certe tattiche di guerra.

Dicevamo che Maimone s'era trovato a mal partito. Il fatto accadde nelle campagne tra Partinico e Palermo, lungo la vallata del fiume Jato. Procedeva per un terreno roccioso ed impervio, tallonando due tipi assai sospetti, quando gli si era storta la caviglia, e subito il dolore lo inchiodò a terra, con la brutta prospettiva di restar lì immobilizzato a otto chilometri dalla base, in territorio infido e senza alcuna possibilità di ricevere soccorsi tempestivi! L'unico che potesse aiutarlo era Dox, il quale peraltro non era più in vista, tutto intento com'era a inseguire per suo conto i due fuggitivi.

Non è piacevole, per un cane che sta per concludere con successo un compito eccitante e difficile, dover smettere su due piedi; tuttavia Dox obbedì al fischio di richiamo, tornò indietro e capì subito la situazione: il padrone infortunato e sofferente, e di qui la necessità di andare subito in cerca di soccorsi. Maimone aveva scritto un biglietto per i suoi subalterni: spiegava ciò che gli era accaduto e ordinava loro di venire in suo aiuto. Lo appallottolò e lo porse a Dox, che lo prese delicatamente tra i denti e partì come una freccia. Aveva capito ciò che doveva fare? Giudichi il lettore. Di lì a breve tempo – troppo breve, per la missione che gli era stata affidata – eccolo già di ritorno; non ha più il biglietto in bocca, ma in compenso regge una fune coi denti, e all'estremità della fune c'è un mulo che tenta invano di recalcitrare: il cane è forte e se lo trascina implacabilmente dietro.

L'intento era chiaro: perché andare a chiamare i compagni d'arme che stanno così lontano, quando c'è qui una bestia riottosa e stupida, è vero, ma utilissima per riportare a casa l'infortunato? A Maimone non resta che adeguarsi: tenta e ritenta di salire in groppa al mulo, ma ricade ogni volta a terra con un gemito di dolore; infine si arrende. Non ce la fa, è chiaro. Allora il suo intelligente collaboratore capisce *a fondo* la situazione, e subito si dilegua. Il seguito dei fatti dirà che il cane è corso a riprendere il biglietto proprio lì dove l'aveva lasciato, lo ha portato a destinazione ed è tornato indietro con gli uomini, facendo loro da gui-

da. Fine dell'avventura? No, c'è un piccolo strascico. Poco dopo il rientro di Maimone alla base, ecco due contadini, moglie e marito, che vengono a denunciare di aver subìto il furto di un mulo da parte di ignoti.

« È questo? » chiede loro in siciliano ineccepibile il brigadiere, che è nato a Patti, in provincia di Messina. « Sissignore, è il nostro. » « Allora riprendetevelo, ma un'altra volta non lo lasciate incustodito; potevate almeno legarlo ad un albero! ». « Ma il mulo era legato ad un albero, eccome! ». (Dove si vede come le iniziative e le capacità di un cane possono andare ben oltre ciò che il padrone si aspetta da lui...).

L'infanzia di Dox

« *Io capisco il cane, e lui capisce me* », ecco una delle frasi che ricorrono più spesso nella conversazione con Giovanni Maimone, ex boxeur di brevissima carriera, ex combattente di Spagna, ex brigadiere di P.S. e addestratore tuttora in servizio – ma per proprio conto – di cani destinati a compiti particolarmente delicati. Qualche altra sentenza: « *Il cane è preciso agli uomini. Ogni uomo ha un carattere, giusto? Così è per i cani: ognuno di essi va trattato secondo il carattere che ha. Conoscere per prima cosa le sue capacità e i suoi limiti, e non chiedergli mai più di ciò che può dare. Di Dox ce n'è stato uno solo, e prima che ne nasca un altro come lui...* ».

Stiamo parlando da un'ora, e finalmente l'uomo comincia a *sciogliersi*. Pare che la passione cinofila si sia destata in lui molto precocemente, quando fu a lungo perseguitato – bambino ancora – da un padre incomprensivo e da una malevola matrigna a causa della sua indefettibile amicizia con un cagnetto da due soldi, la cui presenza non era gradita alla donna. (Per i particolari è bene risalire alle fonti citate; qui ci limiteremo a osservare che certe inclinazioni precoci e contrastate duramente, fino al punto da suscitare nel bambino sofferenze morali intense ed immeritate, sono probabilmente il seme fecondo da cui in seguito germoglieranno le vocazioni autentiche ed irresistibili).

Maimone non si apre volentieri alle confidenze; ma se decide di farlo, è un vulcano. Non occorre sollecitarlo: basta starsene quieti in poltrona e osservarlo nel suo gestire vivace e complesso, rispetto al quale le parole hanno una funzione solo complementare. Più che con la voce, parla con le mani guizzanti, con il lampeggiamento degli occhi, con un corpo mobile e irrequieto che rifiuta di star fermo o seduto, e difatti avanza o indietreggia stando un po' piegato in avanti, a volte scarta leggermente di fianco, quasi nell'atteggiamento di un pugilatore sul ring. E del resto gli episodi che va narrando – tutti con Dox quale protagonista principale – sono anch'essi movimentati come questo simpatico modo di narrarli.

È il suo stile: e più lo osservo, meglio mi accorgo che dev'essere anche il suo modo abituale di rivolgersi ad allievi di taglia molto più piccola di quella umana, e con i quali conviene abbassarsi un poco non solo per farsi udire, ma per meglio suggestionarli con la voce benevolmente imperiosa e la mimica vivace. I cani, insomma. È un fatto che questi suoi allievi apprendono molto da lui; ma è anche vero che non c'è maestro che ami veramente i suoi scolari, il quale non prenda anche lui qualcosa da loro. L'educazione non è forse un processo di osmosi reciproca? Eccone la dimostrazione pratica. Prima di incontrarlo, mi ero chiesto come facciano, i cani, ad apprendere tante cose dall'uomo per sola virtù di parola; ora so che le parole c'entrano, ma poco. Non ho forse capito anch'io perfettamente i suoi racconti? Eppure la voce gli esce di bocca a raffiche scoppiettanti, ritmata secondo cadenze tipicamente sicule che non lasciano molto margine ad orecchie inesperte. A rigor di termini non dovrei capire; eppure capisco.

Cerco di farmi spiegare qual è il segreto di una intesa così perfetta come quella che c'era tra lui e Dox. Ripete il suo slogan preferito: « Capire, essere capiti ». Ma è forse da tutti? « No » e qui viene al punto. « Bisogna amare il cane: amarlo veramente, quasi fosse una parte di sé; e allora si è riamati, obbediti, ci si capisce reciprocamente, si ottiene tutto ». « Ma » osserva dopo un istante di riflessione « è necessario che l'uomo e il cane si incontrino per tempo »: e qui vien fuori la storia di un Dox cucciolo, che fece la sua conoscenza nelle primissime settimane di vita; e per molto tempo – fin quando Maimone fu costretto a tenerlo ben nascosto nello scantinato della caserma torinese dove prestava servizio – non vide altri che lui. Era lui che gli portava qualcosa da mangiare, attingendo, per lo più, dalle sue stesse razioni; che lo faceva uscire in gran segreto a prendere aria e a sgambettare nello scantinato; era la sua nutrice, il compagno di giochi, l'allenatore, l'amico. Può un cucciolo di razza generosa non attaccarsi con l'anima ed il cuore ad un uomo che rappresenta ai suoi occhi l'universo?

Ci fu un tempo nel quale l'agente scelto Maimone, ogni volta che andava in libera uscita, si portava appresso una valigia sfondacchiata che diventava di settimana in settimana più pesante:

lì era racchiuso Dox, prigioniero consapevole e quieto, che per nulla al mondo avrebbe emesso il più tenue guaito, per non esporre il suo tutore alla severità dei regolamenti militari. Non appena giunti al parco pubblico, la valigia si apriva e ne usciva un Dox scodinzolante e frenetico, ansioso di rifarsi delle lunghe ore di oscura detenzione; e lì un turbinìo di corse, di giochi, di cimenti via via più ardui ai quali lo poneva l'allenatore-educatore, ansioso com'era di sviluppare in lui, di pari passo, le doti fisiche e quelle – diciamo bene – mentali. I cimenti vertevano più che altro sul ritrovamento di oggetti nascosti per gioco o scommessa da persone che si trovavano presenti a quelle esibizioni. Perdevano regolarmente, e pagavano in pronti contanti: ciò che permise di migliorare la dieta di Dox.

Alle prese con una P. 38

Piacerebbe, qui, entrare in qualche gustoso particolare della insolita, contrastata convivenza tra un agente in servizio e un cane di proporzioni via via crescenti e di cui diventava sempre più difficile occultare la presenza in caserma, ma ci allontaneremmo dal nostro proposito specifico. Diciamo soltanto che ciò che doveva avvenire, avvenne. Con l'andar del tempo il segreto fu scoperto; ma nel frattempo Dox si era trasformato in un segugio abile, atletico e fidatissimo, tanto da meritare, in seguito, di essere "preso in forza" nella P.S. in qualità di naturale complemento del suo compagno-allenatore, e con tanto di diritto ad avere un box tutto suo nel cortile della caserma. Nel frattempo erano accadute alcune cose che meritano, crediamo, di essere narrate.

Nei primi anni del Cinquanta, membri ben noti di giurie internazionali di cinofili avevano espresso il proprio stupore per la singolare abilità che Dox dimostrava nello smontare la pistola del padrone – una P.38 dalla molla appositamente ammorbidita – adoprandosi nell'unico modo possibile ad un cane: lavorando cioè di zampe, di unghie e di denti. In due minuti, a occhi bendati, Dox la smontava; e quasi non sarebbe da crederci, se non avessimo visto noi stessi le fotografie, gli attestati, le cronache entusiastiche dei giornali stranieri. Ma non si trattava, tutto sommato, che di un virtuosismo tecnico-meccanico della stessa natura di quelli che è dato a volte ammirare nei circhi equestri, ove svariati animali esibiscono capacità acquisite per effetto di lungo e paziente addestramento. (Von Uexküll, del resto, cita il caso di cani che adoperano le zampe anteriori come fossero mani).

Le vere capacità che stupiscono sono altre: quelle che coinvolgono doti quasi umane di giudizio e ragionamento, come se un cane potesse farsi veramente *contagiare di umanità*. L'episodio – inedito – risale a un periodo nel quale Dox s'era già distinto in imprese poliziesche di vasta risonanza; era diventato cioè anche lui, a tutti gli effetti, un "poliziotto", e faceva vita di caserma. Le caserme sono come alveari: tutto vi procede tranquillo per ore e giorni, fin quando un evento improvviso non venga a turbarne la quiete: da quel momento il normale ronzio operoso s'innalza bruscamente di tono, e nuvole d'insetti fuoriescono in ricognizione, pronti a tutto. Per la caserma, quella volta si trattava di un'ispezione inattesa del comandante.

Qualche squillo di tromba, pochi ordini secchi dati a voce spiegata bastarono a far accorrere nel vasto cortile nugoli di agenti con armi e corredo personale, che in breve si trovarono disposti in file rigorose. In casi come questi, quando l'ispezione riguarda anche la dotazione personale, il comandante fa chiamare un uomo dopo l'altro e controlla personalmente ogni cosa, ma specialmente le armi. Mentre l'ispezione procede, le file si diradano a poco a poco. Può durare delle ore: tutto dipende dalle reali intenzioni del comandante. Poniamo il caso che un suo aiutante gli abbia sussurrato qualcosa a proposito di un agente che non usa portare con sé la pistola d'ordinanza, essendosi abituato a lasciarla fuori caserma, in un recapito privato: il fatto è grave e richiede il massimo spiegamento di controlli oculati e severi.

L'uomo di cui si parla – intendiamo l'agente scelto Maimone Giovanni da Patti, Messina –, se ne stava nella nona fila, e *tremava*. Ne aveva motivo, essendo appunto sprovvisto della pistola d'ordinanza: l'aveva lasciata, come al solito, in casa di una certa signora che lui frequentava assai spesso e che abitava in un quartiere lontano. (Buona amica anche di Dox, naturalmente). Chiunque avrebbe tremato come Maimone, se fosse stato già punito tre volte, come lui, per la stessa mancanza – andarsene in giro senza pistola – e sapendo che la quarta punizione – la più grave di tutte – è il trasferimento in zona disagiata. Quel colonnello non scherzava; e poi qualcosa diceva, all'uomo di Patti, che tutta quella messa in scena ispettiva era stata organizzata con l'intento preminente, se non unico, di cogliere in flagrante lui, proprio lui. Ma c'era ancora una speranza, ed è proprio per parlare di ciò che dobbiamo sorvolare sulle ovvie considerazioni suggerite da quella sorta di infantile tendenza del Nostro a disobbedire senza un preciso motivo ai regolamenti, quasi per seguitare a sfidare, nel Comandante, l'ombra persistente del padre.

La speranza, dicevamo. Prima di accorrere all'adunata e di mettersi in fila con gli altri, Maimone aveva avuto il tempo di fischiare a Dox da un angolo appartato, e di affidargli una missione urgente e delicata: andasse a recuperargli la pistola e gliela portasse al più presto possibile, ma *senza farsi notare da nessuno*. È possibile dare un ordine del genere ad un cane? No, se i procedimenti sono quelli ordinari, ossia basati su discorsi complessi, descrizioni, raccomandazioni; sì, invece, se si tratta di farsi intendere essenzialmente sulle basi di un *pensiero visualizzato*, ossia tradotto in un seguito di immagini mentali (proprio come usava fare Durov, di cui si è parlato nel capitolo sette); ma questo presuppone una lunga consuetudine di *rapporti mentali* intercorsi già tra cane e padrone; e difatti, era questo il caso.

Fatto sta che Dox capì, e partì di corsa. Conosceva il percorso, sapeva bene di doversi fermare agli incroci col rosso. Perfino i vigili in servizio ormai lo conoscevano, se lo indicavano tra loro. La sua fotografia era apparsa tante volte sui giornali, era un giovane *divo* promettente. Dunque se tutto fosse andato bene; se il cane fosse riuscito a tenere per tutto il percorso il passo veloce delle situazioni d'emergenza, avrebbe dovuto essere di ritorno entro tre quarti d'ora, un'ora al massimo – ragionava Maimone. In tal caso, di tempo ce ne sarebbe stato d'avanzo, perché l'ispezione procedeva lentissima: quella mattina il comandante doveva essersi svegliato di umore puntiglioso, fatto sta che indugiava a guardare ogni cosa, con una pignoleria mai dimostrata prima.

Passa un'ora, poi un'ora e un quarto, poi un'ora e mezza da quando il cane è filato via, e non lo si vede ancora di ritorno. Ciò che Maimone non può sapere è che Dox ha incontrato delle difficoltà impreviste, e per risolverle ha dovuto fare di testa sua; ma per fortuna c'è abituato, lo si è visto nel caso del mulo rimorchiato per la cavezza. Intanto l'ispezione si è avvicinata pericolosamente: è già all'ottava fila. Tra un quarto d'ora, venti minuti al massimo, Maimone sentirà rimbombare il suo nome e dovrà presentarsi... senza pistola. Sarà trasferito; pazienza. Potrebbe anche farsi mettere in congedo, ormai di questa vita comincia ad averne abbastanza. Ma ecco, nel pieno dei pensieri pessimisti, un muso caldo viene a strofinarsi sulla sua gamba: è Dox, e regge tra i denti la P.38. Purtroppo ha il muso insanguinato e il corpo segnato di graffi; deve aver avuto dei guai. Ma a questo si penserà dopo; l'importante per ora è che il colonnello, nel tirar su la rete

preparata con tanta cura, non trovi l'unico *pesciolino* che gli stava a cuore di pescare. Niente trasferimento, per adesso.

Prestazioni telepatiche di un cane superdotato

Restava il mistero delle ferite superficiali, del muso insanguinato. Se ne ebbe la spiegazione più tardi, dopo la libera uscita, quando padrone e cane si recarono assieme a casa di quella signora che abitava in un quartiere lontano. Quel mattino la donna era stata assente da casa. Rientrata nel primo pomeriggio, aveva trovato fracassato il vetro di una finestra a pianterreno, e messi completamente a soqquadro il soggiorno e la camera da letto. Subito si era recata a sporgere denuncia "contro ignoti" al più vicino Commissariato, ma il funzionario, nel sentire che nulla era stato asportato, aveva tentennato la testa: da quando in qua i ladri s'erano messi a fare gli schizzinosi? Anche più forte la tentennò, la testa, la sera di quel medesimo giorno, quando quella stessa signora si ripresentò per ritirare la denuncia, spiegando che « si era trattato di un equivoco ».

È chiaro che Dox, al mattino, avendo trovato porta e finestre di casa sprangate, aveva dovuto improvvisare: s'era lanciato a muso in avanti, con un salto acrobatico, contro il vetro di una finestra a pianterreno, e una volta nell'interno, s'era subito dato da fare per cercare quella benedetta pistola, senza curarsi troppo dei graffi riportati e altre "piccolezze" del genere, come l'inevitabile disordine che si produce nel lavorare in fretta. Tutto a lieto fine, dunque? Bisogna sapere da quale punto di vista. Pare che il noto proverbio umano ("È bene tutto ciò che finisce bene") debba suonare, per i cani, alquanto diversamente: "È bene tutto ciò che va a finir bene per il padrone; e se il cane ci rimette, pazienza".

Ci fu un tempo nel quale non tutto andò esattamente per il suo verso nei rapporti tra Maimone e il suo cane, da un lato, e dall'altro, il Corpo militarizzato di cui facevano parte entrambi. Non che mancasse loro la stima dei superiori, e difatti in svariate occasioni ebbero riconoscimenti e segnalazioni lusinghiere; ma ci furono anche dei raffreddamenti reciproci, forse qualche ripicca, e non mancarono richieste di aspettative o di congedi. Ma non mette conto addentrarsi in dettagli ingarbugliati. Fu in uno di questi periodi di temporanea libertà che Dox fece l'attore da avanspettacolo, con gran divertimento di quanti accorrevano a veder lui e il suo maestro, notissimi ormai l'uno e l'altro, nelle

cittadine lombarde o piemontesi dove i manifesti annunciavano quelle esibizioni. I "numeri" nei quali si impegnava il cane-prodigio erano di varia natura. Alcuni erano cimenti di puro atletismo canino: un campo nel quale Dox non temeva rivali, ma sul quale crediamo di poter sorvolare.

Non mancavano applausi anche per quelle manifestazioni, ma era come congratularsi con un abilissimo chirurgo perché ha applicato bene un cerotto, o con un musicista di vaglia dopo che abbia accompagnato, al piano, una marcetta militare. L'entusiasmo vero e genuino si scatenava invece per il N. 2 del repertorio, che il manifesto annunciava prosaicamente così: « A occhi bendati, in un presunto furto, Dox rinverrà portafoglio occultato dal finto ladro durante la fuga, e denaro nelle tasche del medesimo ». Il procedimento era questo: Dox veniva bendato e portato dietro le quinte, dopo di che il presentatore invitava dal palcoscenico qualcuno dei presenti ad assumere la parte del ladro. Immancabilmente, in platea, qualcuno si alzava, gironzolava qua e là tra le file di poltrone per scegliersi a suo criterio il "derubando", e poi, col suo permesso, gli sottraeva di tasca un oggetto – la stilografica, poniamo – e se la infilava nella tasca posteriore dei pantaloni, per tornarsene subito dopo al suo posto.

A quel punto veniva introdotto il *divo* di razza canina, al quale Maimone rivolgeva un comando che gli aveva già ripetuto centinaia di volte, e mai invano: « *Bravo Dox, cerca, cerca* ». Parole magiche. Si vedeva il cane scendere subito in platea, muoversi a suo agio tra le poltrone, come non fosse neppure bendato, e fermarsi ogni tanto, come per qualche esitazione; infine si dirigeva deciso verso il presunto ladro, gli sollevava col muso il lembo della giacca, lo infilava alla meglio nella tasca del pantalone e poi, con la *refurtiva* tra i denti, se ne tornava sul palcoscenico, per consegnarla al suo educatore-padrone. L'esperimento veniva ripetuto con spettatori diversi, alcuni dei quali introducevano varianti e complicazioni atte a garantire dai trucchi; eppure riusciva sempre.

I fattori che concorrono all'intesa perfetta

C'è qualche riflessione da fare, e ci sembra importante. Un esperimento come questo non è paragonabile a ciò che si pretende di solito da un cane poliziotto, quando gli si dà a fiutare l'indumento appartenente all'individuo da cercare – vittima o persecutore che sia – e l'animale, ormai allenato, non ha che da trovare una pista olfattiva, e seguirla fino a destinazione. Nell'esperienza descritta l'olfatto non serviva a niente; il cane veniva a trovarsi tra una folla di persone sedute, ognuna delle quali avrebbe potuto essere il derubato e il derubante; come faceva a orientarsi? Si possono fare due supposizioni, ma ricadono tutte e due nell'ambito del paranormale: il cane capta dal padrone – che ha assistito alla scena precedente – dei "pensieri visualizzati" che lo guidano nel senso giusto, come avviene a volte anche al livello umano, nei rapporti tra ipnotizzatore e ipnotizzato; oppure – seconda ipotesi – l'orientarsi del cane dipende esclusivamente da uno dei sensi cosmici di cui si è tanto parlato, una sorta di intuizione chiaroveggente potenziata da un'intelligenza non comune, ossia in grado di valutare indizi sottilissimi e inafferrabili da soggetti umani.

Esperienze come queste sono state eseguite innumerevoli volte da Maimone con Dox. A nostro avviso esse dimostrano, ben più di quelle eseguite da Durov con il cane Pikki e sotto la supervisione di Bechterev, *quale parte preponderante ha la capacità percettiva extrasensoria nella realizzazione di molte imprese stupefacenti di cui sono a volte protagonisti dei cani*, e che di solito i razionalisti da quattro soldi fanno risalire all'acutezza dell'olfatto, o più semplicemente al trucco, che è il tipo di spiegazione più comune, in quanto, essendo preconcetta, dispensa chi la propone dal prendere realmente in esame i fatti e di analizzarne i particolari. I malviventi di Torino, i banditi di Partinico, che si sono trovati in tante occasioni a dover fare i conti con il *duo* Maimone-Dox, erano forse più vicini alla verità quando supponevano – i primi – che l'uomo avesse delle facoltà ipnotiche, e che se ne valesse per imporre al cane la sua volontà. C'era del vero: l'uomo di Patti ha uno sguardo volitivo e penetrantissimo. A Partinico e dintorni, gli affiliati della banda Giuliano – e così pure i contadini della zona – dicevano che quei due "si parlavano con gli occhi". Siamo lì.

Per Maimone, che è piuttosto lapidario nelle sue sentenze, tutto si riassume nello slogan che già conosciamo: « Il cane capisce me, io capisco il cane ». Dunque, osservo, si deve essere sensitivi, possedere un sesto senso, un'apertura mentale tutta speciale? Ma non vuole imbarcarsi in discussioni sul sesto senso, sull'intesa mentale: sono concetti con i quali non ha dimestichezza, anche se sono impliciti – è chiaro – in quanto mi va raccontando. (Ha la stessa mentalità del radiestesista, che preferisce attribuire al pendolo gli eventuali successi paragnostici, piuttosto che al suo inconscio che lo manovra).

Preferisce parlare di volontà, di energia; di una volontà dominatrice che dev'essere *proiettata* (testuale) sul cane ogni volta che gli si dà un ordine, con la stessa sicurezza di essere obbedito

che si ha nei riguardi del proprio braccio, quando lo si muove per fargli fare qualcosa. (In altri termini: il cane deve diventare un'appendice, un arto dell'uomo. Sono metafore, non spiegazioni; ma proprio per questo vanno intese per ciò che sottintendono, non per quel poco che esprimono in chiaro).

Altra domanda: giova parlare al cane, spiegargli ciò che si desidera da lui? Risposta: può darsi che capisca, *ma non per via delle parole*. Un cane, dice, riconosce senza difficoltà certe parole-chiave che ricorrono abitualmente nel linguaggio del padrone e che per lui corrispondono più che altro a segnali d'azione, come nel caso del « Bravo Dox, cerca, cerca! », frase che Maimone gli ripeteva con intonazione energica nell'imminenza dell'azione, ed equivaleva alla staffilata del domatore, o al colpo di sprone dato dal cavaliere al cavallo. « Ma se gli fate un discorso lungo e monotono, chiude gli occhi e s'addormenta ».

Arresta da solo un malvivente armato

E per fargli fare le operazioni difficili e complesse, come il recupero della P.38? « Niente discorsi lunghi. Con un cane come Dox, bastava che io pronunciassi tre parole a lui ben note: *pistola, casa della signora X.*, e *portare qui*; ma nella mia mente dovevo *vedere* tutto ciò che gli chiedevo di fare: il percorso, Dox che si ferma al semaforo rosso, la porta di casa, la stanza, i cassetti in cui doveva frugare; dovevo vedere tutto come in un cinematografo, e il cane capiva; capiva così bene, che se qualche particolare non coincideva (io non potevo immaginare che la casa fosse chiusa) suppliva di sua iniziativa alle istruzioni mancanti, e portava a termine il compito secondo le linee essenziali da me indicate. Ma di Dox ce n'è stato uno solo ». (È lo slogan del suo rimpianto, e bisogna lasciarglielo ripetere).

La mia impressione è che anche di Maimone Giovanni ce ne sia uno solo, e che certe cose non le racconti proprio a tutti, ma solo a chi può capirle. Chiedo: e non sbagliava mai? « A volte voleva strafare, e si esponeva a pericoli inutili ». E qui mi racconta un episodio che a suo tempo fece il giro dei giornali della penisola.

Fu a Misilmeri, nel corso di una perlustrazione condotta su informazioni che parevano sicure, e che doveva concludersi con la cattura quasi certa di Giuseppe Bonanno, uno dei luogotenenti più noti e pericolosi del bandito Giuliano. Mentre Maimone e i suoi uomini lo cercavano stanza per stanza, in una casa di Misil-

meri dove secondo le informazioni avrebbe dovuto trovarsi – ma in realtà non c'era – Dox infilò l'uscio e scomparve.

Poco dopo si udì uno sparo, molto più in alto nella stessa casa. Si precipitarono su per le scale, e in soffitta si trovarono di fronte a questa scena inattesa: Bonanno disarmato e imprecante, con le spalle inchiodate al muro dalle possenti zampe anteriori di Dox. La sua pistola era a qualche metro di distanza: gli era sfuggita di mano dopo che il cane, per deviare il colpo diretto a lui, con uno scatto fulmineo gli aveva addentato il braccio destro, dal quale sgorgava sangue. Ma era il crollo morale dell'uomo a impressionare di più. Colui che s'era vantato a più riprese che non si sarebbe mai arreso alle forze dell'ordine, implorava ora che lo liberassero al più presto da quella furia.

La documentazione di cui dispone il mio interlocutore è eccezionale. Fotografie, diplomi, attestati, ritagli di giornali parlano di un favoloso cane che in occasioni svariate ebbe a meritarsi 11 medaglie d'oro, 27 d'argento, e conquistò tredici volte il titolo di campione del mondo. Quando riuscì, nel corso di quelle gare fra cani-prodigio, a umiliare anche competitori famosi come Xorro, della Sûreté, e Rex, di Scotland Yard, gli attribuirono una volta per sempre la qualifica di fuoriclasse, molto onorifica ma che d'ora innanzi lo avrebbe escluso da ogni altra competizione. Era come entrare, da vivo, nell'Empireo dei cani. (Ercole insegni: nessun abitante dell'Empireo va più a competere con miseri mortali).

Scherzi a parte, le cifre scolpite sullo zoccolo del monumento all'*Ercole dei cani* fanno impressione; vi si parla – e speriamo che siano esatte – di 46 salvataggi; di 136 ritrovamenti di persone smarrite; della individuazione e cattura di 56 tra banditi, rapinatori e assassini; di 171 procedimenti penali alla cui risoluzione avrebbe contribuito in maniera determinante. Fu ferito sette volte in servizio, e un paio di volte in maniera così grave da far disperare che potesse riprendersi; ma evidentemente i veterinari non sapevano con chi avevano a che fare.

Eppure tutte queste prodezze sono cose da poco, a parer nostro, rispetto a ciò che dimostra la vita di Dox con Maimone: l'enorme salto di qualità che può fare la psiche di un cane quando le circostanze favoriscono la sua integrazione perfetta a quella umana, grazie a un concorso di fattori psicologici e parapsicologici sui quali solo le teorie polipsichiche, o di psichismo associato, possono gettare una luce chiarificante. Non vogliamo sottovalutare le prodezze degli animali cosiddetti sapienti – i noti cani-prodigio Wolf, Peg, Lola; i cavalli di Eberfeld; la giumenta di

Richmond: tutti "personaggi" con i quali faremo forse una conoscenza approfondita in altro libro. In ognuno di questi casi si verifica una sorta di *travaso psichico* dall'umano nel subumano, con conseguenze a volte assai curiose, non c'è dubbio. Ma nel caso di Dox si ha l'impressione di un animale che abbia raggiunto il più alto quoziente non solo di intelligenza (sarebbe poco) ma di *umanizzazione*.

10

UN GRANDE INCOMPRESO: IL GATTO

> Come ha potuto vivere finora l'uomo con i suoi animali domestici senza accorgersi delle loro facoltà subliminali e medianiche, non meno straordinarie di quelle che sentiva agitarsi confusamente in se stesso?
>
> MAETERLINCK

La nutrice dei gatti

« I gatti bisogna capirli, e si fidano solo di chi li capisce. Questi si fidano di me: mi conoscono, mi aspettano. Mi chiamano pure. No, non vengo a giornate fisse; solo una o due volte la settimana, quando ne trovo il tempo. » La mia interlocutrice era anziana, piccola e rinsecchita, forse meno vecchia di quanto non sembrasse a prima vista. « Come vivo? Certo non di pensione; sarei già morta. Faccio delle pulizie, aiuto a rigovernare in certe trattorie del centro e poi mi porto via gli avanzi. » Pareva vecchia a causa dell'aspetto dimesso e mortificato, del vestito scuro, del grande scialle con cui, più che coprire la persona, cercava di occultare la grande borsa di pezza piena di ossa spolpate e di altri rifiuti alimentari.

Erano per i gatti, per i suoi amatissimi gatti che popolavano in gran numero, allora, le rovine sottostanti a Piazza Argentina, a Roma, e di cui ci stavamo godendo lo spettacolo dall'alto, accostati alla ringhiera di recinzione. Non era stato facile avvicinarla, ma alla fine aveva capito che ero solo un ficcanaso innocuo, e si era rassicurata. In realtà, tutto ciò che volevo sapere era qualcosa su di lei e su di *loro*; su quegli strani appuntamenti che si davano a date non prefissate, sui motivi per i quali spendeva tante energie, delle non molte di cui pareva disporre, a favore dei gatti randagi. L'importante, per lei, era che non fossi un agente, perché gli agenti sono il braccio operativo del Comune, e da un pezzo il Comune di Roma aveva aperto le ostilità contro i gatti randagi, seb-

bene non fosse ancora passato all'offensiva radicale, che arrivò anni dopo e spopolò per sempre i loro posti di ritrovo.

Di gatti, lì sotto, ve n'erano a dir poco parecchie dozzine, di pelame quanto mai vario e assortito; in comune avevano solo quell'aspetto astenico, sporco, rassegnato che sembra essere il contrassegno per ogni categoria di emarginati. Si radunavano a gruppetti attorno agli ossicini, ai piccoli avanzi di cucina che la donna traeva con rapidi gesti dalla borsa e gettava di sotto, non senza reiterare le occhiate sospettose all'intorno; e lo strano è che quegli affamati se li spartivano quietamente, senza impuntature o litigi. Erano troppo malridotti per aver voglia di litigare tra loro?

Non era la prima volta che mi capitava di assistere a quel rituale a suo modo caritativo; solo che le altre volte avevo dato qualche occhiata passando, invece stavolta mi ero fermato di proposito e avevo potuto seguire lo spettacolo dall'inizio, dal primo cauto avvicinarsi di quella patetica figura alla ringhiera di Piazza Argentina, quando di gatti, laggiù, non se ne vedeva ancora nessuno. Dov'erano? C'era solo la nudità delle rovine deserte, la solita ostentazione malinconica di colonne tronche, di mura sbrecciate e corrose, com'è proprio di tutti i luoghi di antichità venerabile, ma devastati e sconsacrati dal tempo. All'improvviso – e prima che la loro *nutrice* si affacciasse al parapetto – quella solitudine s'era andata popolando rapidamente di gatti provenienti da chissà quali anfratti del sottosuolo circostante, e subito le rovine avevano perso qualcosa in *venerabilità*, ma avevano acquistato un po' di vita. C'era un punto da chiarire: chi li aveva chiamati, e in che modo? E ce n'erano pure degli altri.

Per accontentare tutti quei suoi protetti, l'anziana donnetta era costretta a spostarsi qua e là, sempre con la solita circospezione; ma ormai con me il ghiaccio era rotto, e qualche confidenza andava affiorando. « Come fanno a sapere che sto per arrivare? E chi lo sa. Quello che posso dire io è che sono delle povere bestiole impaurite, ecco perché se ne stanno quasi sempre nascoste. Cominciano a radunarsi prima ancora di vedermi, lei se n'è accorto, ma sono pronte a scappare se si accorgono che stanno per arrivare *quelli*. Io non posso scappare come fanno loro, perciò una volta sono stata *diffidata*. Dicono che sono ammalati, che portano infezioni. Sarà. Ammalati, sì, ma di nervi. Sono gatti sperduti, che la gente ha rifiutato. Se l'immagina lei come possono vivere in una città ammattita come questa, con la tremarella che gli prende ogni volta che attraversano una strada piena di traffico?

« Per fortuna hanno i loro rifugi sotterranei, e lì nessuno li tocca. L'anno scorso ne ho visto uno andare sotto un camion. Si è

salvato, ma è rimasto sciancato. Se lo vede camminare, fa pena. È a lui che porto i bocconcini migliori, ma prima devo calmare la fame degli altri, se no non gli lasciano niente. Tra noi c'è una specie di accordo. Tra poco lo vedrà arrivare, quando questi si saranno saziati. Lo riconoscerà perché riesce appena a trascinarsi, con quella zampina rigida. Quando gli butto giù le cosette messe da parte per lui, manco alza la testa a guardarmi: prende, mangia e via. Niente riconoscenza. E che i bambini sono riconoscenti? Prendono e basta. I gatti sono come bambini, tutto sta a capirli. Chi li capisce non può fare a meno di volergli bene, e pazienza se raccoglie, in compenso, indifferenza e cattiverie. »

Mici che "chiamano" da lontano?

Questa storia ha un seguito imprevedibile e strano che al momento terremo in sospeso, per parlare di certe spiccate facoltà telepsichiche in virtù delle quali i gatti sembrano essere al corrente di cose che avvengono a distanza e che li riguardano direttamente. Come spiegare altrimenti quel rapido affluire di mici randagi tra le rovine di Piazza Argentina, non appena la loro *nutrice* si era avvicinata? In altro libro abbiamo narrato la curiosa vicenda che si verificò anni fa in un porto della Turchia, quando una ventina e più di gatti provenienti dai più diversi quartieri cittadini si dettero inopinato convegno su quel molo, all'arrivo di una nave da carico che non vi faceva scalo da anni.

Era la stessa nave sulla quale tutti quei gatti erano stati imbarcati anni prima, dopo essere stati rastrellati nei posti più disparati della città, a iniziativa di un equipaggio che non ne poteva più dell'invadenza e intraprendenza dei topi provenienti dalle stive. Una volta a bordo, quei mici dovevano essersi fatti onore nel tenere a bada il nemico di razza; fatto sta che i marinai li avevano trattati molto bene, fino a viziarli addirittura; ed ecco che a distanza di anni un richiamo misterioso, telepsichico, li aveva adunati su quello stesso molo, nella evidente speranza di un nuovo imbarco. Non sappiamo se furono accontentati, ma certo lo avrebbero meritato.

Ed ora torniamo alla anziana donnetta di Piazza Argentina. Dalla sua grande borsa promanava un odore non propriamente gradito, che doveva essersi ormai radicato nella vecchia stoffa. Stava aspettando l'arrivo del suo prediletto, il gatto minorato; nel frattempo, dopo qualche esitazione, s'era decisa a rispondere a un paio di domande un po' personali, non senza avermi prima

guardato dritto negli occhi per un attimo, come a sincerarsi che sotto la curiosità ci fosse anche del rispetto. Di quelle domande mi pentii subito dopo. C'è un'abitudine professionale a indagare, e a volte porta oltre i limiti. Il quadro che emerse dalle sue risposte era desolante. Un marito alcoolizzato e un po' tôcco, che era diventato da tempo ospite permanente in un ospedale psichiatrico; la figlia primogenita che se n'era andata da anni per i fatti suoi, senza dar più notizie.

L'unica compagnia che le restava era quella del figlio, secondo ed ultimo nato; e proprio qui i guai si accentuavano. Stando a quanto la donna s'era lasciato sfuggire, questi aveva ereditato dal padre, oltre al rossiccio dei capelli, un carattere irritabile, egoista e forse – così pareva di capire – violento; ma subito la donna s'era affrettata a giustificarlo col dire che la colpa non era sua, il carattere gli si era inasprito dopo che una brutta malattia nervosa (encefalite?) lo aveva colpito quand'era ancora ragazzo, inchiodandolo su una sedia a rotelle. Troppo doloroso era quel discorso perché non cercassi subito di sviarlo; mi affrettai a parlare d'altro, di quel gatto che pareva lei stesse aspettando. « È una bestiola malandata che non può fare a meno di me. È sciancato come mio figlio, e proprio come lui, prende ciò che gli si dà senza neppure guardare in faccia chi gli vuol bene. Mio figlio esige, comanda, non ringrazia mai. Maltrattati dalla vita, tutti e due. »

Se capivo bene, l'idea era che suo figlio e quel gatto avessero avuto in sorte un avverso destino gemello; di qui l'avvenuta identificazione tra i due e la proiezione, sulla sfortunata bestiola, di un amore ambivalente e protettivo, non esente da sfumature di disappunto, se proprio non di risentimento. Nulla di più comprensibile; ma lo strano doveva ancora venire. « Lo sa che se manco da qui più di tre o quattro giorni, il gatto sciancato mi appare in sogno, molto più grosso di com'è in realtà, e miagola ferocemente, spalancandomi contro una bocca piena di denti? È il suo modo di chiamarmi, e guai a me se non obbedisco; mi prende un'ansia che se ne va solo quando mi decido a venire ». Qui il racconto si tingeva addirittura di magico. Povera donna, pensavo: è chiaramente la vittima di una vita impietosa che a poco a poco le ha logorato i nervi e la ragione. A un tratto si allontanò in fretta di qualche passo, poi si sporse sulla ringhiera e gettò in basso tutto ciò che restava nella borsa. Il nuovo arrivato era una bestiola macilenta che a malapena si trascinava, avendo non una sola, ma tutte e due le zampine posteriori assai malridotte. Faceva davvero pietà. Ma ciò che più mi colpì fu un'altra cosa: il colore

del suo pelame. Le striature rossicce prevalevano sul biancosporco dello sfondo. Era "di pelo rosso" anche lui.

Era un ultimo saluto d'amore?

"*I gatti sono come i bambini*": è vero. "*I gatti bisogna capirli, e non è da tutti*": è vero anche questo. Ma possono davvero "chiamare da lontano"? Cominciamo dal caso narrato da certa signora Camier, francese, che molto si deliziava per i vezzi e le moine « di una bellissima gattina d'angora dal lungo pelo bianco chiazzato di grigio, occhi verdi cerchiati di pelo nero ». Un vero campione di bellezza, dev'essere stato; ma – a detta della padrona – aveva un difetto imperdonabile, e cioè: « tutte le sere tentava la fuga per andarsene a spasso ». (Detto per inciso: con quanta incosciente disinvoltura noi esseri umani qualifichiamo "difetti" le naturali e innocenti tendenze di questi umili compagni di strada a preferire la libertà: che si tratti di gatti, o di uccellini).

Quando la "deliziosa gattina d'angora" finì per ammalarsi – molto probabilmente a causa dell'insopportabile peso di quella prigionia domestica – fu subito affidata alle cure di un veterinario; ed ecco la conclusione drammatica del caso, riferita con le parole stesse della padrona: « La notte in cui morì, io sentii – positivamente sentii – la mia gattina aggrapparsi con le unghie alle coperte e salire sul mio letto, come era solita fare; e fu così vivida, quella impressione, che mi venne fatto istintivamente di stendere la mano per accertarmi che non mi sbagliavo. (Ma la gattina non c'era, è chiaro). Al mattino dopo corsi dal veterinario e seppi che era morta quella notte stessa. Evidentemente, l'ultimo suo pensiero era stato per me ». Tutto è possibile. L'unico dubbio che ci sfiora non riguarda l'esattezza di quella allucinazione telepatica che rientra in una casistica nota e abbastanza attendibile, nell'insieme; ci chiediamo piuttosto se "l'ultimo pensiero" di quel gatto sia stato veramente carico d'amore, come mostra di credere la sua padrona, o non piuttosto di rimprovero. Forse di tutte e due le cose, se gli animali condividono con l'uomo – è probabile – il discutibile privilegio dei sentimenti ambivalenti. Non è forse vero che gli schiavi si affezionano ai loro padroni? (Aggiungiamo che un episodio molto simile a questo, sebbene complicato da eventi di natura più autenticamente "magica", ci fu riferito anni fa dalla veggente romana Magda Fabi; lo abbiamo riportato per esteso in *Gente di frontiera* – Mondadori, Milano, 1975 – e non

possiamo che rimandare a quel libro il lettore che ne fosse eventualmente curioso).

Anche nell'ambito del paranormale non c'è mai nulla di nuovo; niente di quanto capiti di constatare oggi, che non si sia già verificato in analoghe circostanze in passato. Nella rivista *Light*, annata 1915, pag. 168, un certo signor M. Duke, qualificato come "egregio studioso e scrittore di argomenti metapsichici", narra di una certa sera in cui era completamente assorto nella stesura di un articolo; all'improvviso il flusso spontaneo e apparentemente inarrestabile del pensiero fu disturbato da un'idea estranea ed insolita, per non dire assurda: che la sua gattina avesse urgente bisogno di lui. Cercò di liberarsene e di dedicarsi all'articolo, che in quel momento era ciò che lo impegnava di più, ma l'idea tornava con insistenza; e con l'idea, un impulso sempre più forte ad alzarsi, a fare qualcosa.

Si arrese, e si mise a cercarla. In casa non c'era. Passò nel giardino. Il buio era troppo fitto per poter fare ricerche; andò a cercare una lanterna, l'accese e cominciò a girare per i vialetti, chiamando a gran voce la gattina. Finalmente udì un miagolìo lontano e ripetuto, ma che andava facendosi via via più fioco. Procedendo in quella direzione, scavalcò una siepe che divideva il giardino da un campo contiguo, e lì trovò ciò che stava cercando. La povera bestiola era incappata in una trappola per conigli: aveva un laccio scorsoio intorno al collo e sarebbe già morta soffocata, se non avesse avuto la straordinaria accortezza di non dibattersi. Era questione di secondi: di lì a poco il padrone non sarebbe più riuscito a salvarla.

Non era la prima volta che quella gattina si metteva nei guai, essendo anarcoide e libertaria come tutti i gatti che una domesticità forzata oltre i limiti normali non abbia completamente snaturato. Pochi giorni prima di quell'avventura pericolosa, era scomparsa un'altra volta e non si riusciva a trovarla da nessuna parte, nonostante l'avvenuta mobilitazione di tutta la gente di casa. Per fortuna sua, tra lei e il suo padrone si era stabilito da tempo un rapporto telepsichico saldissimo, che si attivava, è ovvio, nei momenti cruciali (il che sta a indicare che quel signor Duke, studioso e scrittore di argomenti metapsichici, doveva essere anche un sensitivo di prim'ordine). «All'improvviso» scrive «io la vidi, in una sorta di fotografia mentale, prigioniera in una certa cameretta vuota situata in soffitta e destinata a restare normalmente chiusa. La mia gattina vi era entrata non si sa bene come, e ora non poteva più uscirne». Andò subito a verificare: tutto corrispondeva, e non restò che liberare la gattina avventurosa e imprudente.

Marianna Leibl racconta

Si direbbe che i gatti abbiano davvero qualcosa in comune con i bambini, se nonostante i loro capricci, le scappatelle ed altro, esigono e riescono ad assicurarsi dagli umani adulti un affetto protettivo, indulgente e pronto a interventi riparatori. Ma dànno anche qualcosa in cambio, per lo meno a chi sappia comprenderli per virtù di empatia, che è una delle forme di conoscenza partecipazionistica o immedesimativa di cui si è parlato in altra parte del libro. Sono un ottimo rimedio alla solitudine, e rappresentano uno sbocco ideale per chi abbia dei potenziali affettivi inutilizzati o sovrabbondanti.

«Uno dei gatti più cari ch'io abbia mai avuto» ci ha confidato Marianna Leibl «morì schiacciato, anni fa, da una macchina. Molti gatti finiscono purtroppo a questo modo: non per nulla questa è una città che non perdona né agli uomini, né ai gatti. Era un micio tranquillo e pacioccone, non mi aveva mai dato alcun fastidio. Mi crede se le dico che nei due giorni che precedettero l'incidente – gli ultimi della sua vita – era diventato intrattabile? In salute stava bene, ma era straordinariamente irrequieto: miagolava di continuo e mi guardava come per chiedermi: "*Perché? Ma perché?!...*" Naturalmente io ero ben lontana, allora, dal capire il senso di quella protesta; fu solo dopo l'incidente che credetti di poter attribuire un significato a quel suo strano contegno.»

Marianna Leibl è troppo nota come grafologa, scrittrice ed esoterista, perché sia qui necessario spendere troppe parole a suo riguardo; diciamo solo che vive a Roma, in un piccolo attico a mezza distanza tra il Tevere e Via del Corso, e che la sua abitazione è confortata, oltre che da stupende vedute panoramiche, dalla presenza di molte piante di rose con le quali l'esoterica signora discorre amabilmente; e anche da gatti impiccioni che assumono volentieri un'aria inquisitrice e ispettiva nei riguardi dei visitatori. Quadri di gatti "archetipici" dipinti dalla padrona di casa figurano qua e là sulle pareti, non tanto ad ornamento, quanto piuttosto a sfida dei visitatori curiosi che volessero provarsi a interpretarne il recondito simbolismo. Siamo comunque certi che la signora Leibl sia tra le pochissime persone in grado di penetrare a fondo in quell'alone alquanto misterioso che ha sempre

circondato i gatti fin da quando l'uomo è riuscito a stabilire con loro un *modus vivendi*; ecco perché non potevamo trascurare il suo autorevole parere, di cui ci affrettiamo a rendere partecipe il lettore.

« Senta quest'altro episodio, è più recente. Risale al 1973, l'anno in cui fu rapinata l'agenzia del Banco di Napoli in una via qui accanto. Proprio un'ora e mezzo prima di quel fattaccio fui costretta a recarmi in quella stessa agenzia per sbrigare una piccola faccenda bancaria: e pensi al mio stupore quando, al momento di entrare, mi vidi accanto il mio gatto prediletto che mai, prima di allora, aveva osato seguirmi fuori di casa. Dopo essermi corso dietro a mia insaputa, all'altezza dell'agenzia mi si parò innanzi miagolando, come per sbarrarmi la strada. Pareva impazzito: mi addentò l'orlo della gonna, e lo tirava fino a strapparlo; mi graffiò le gambe, rovinandomi un paio di calze nuove. Mentre la gente si fermava a guardare, lo scacciai in malo modo, dicendogli che avremmo fatto i conti più tardi; dopo di che entrai in banca, feci ciò che dovevo e me ne tornai a casa. Il gatto non era rientrato.

« Dopo un'ora e più udii un pandemonio di rumori e di urla, raffiche di mitra, poi sirene della polizia, altre sirene di autoambulanze. Come poi lessi sui giornali, i rapinatori avevano avuto la mano pesante: c'erano stati dei feriti gravi. È un caso anche questo? Ma via, ragioni un poco: tutto è caso, allora. In quanto al gatto, tornò a casa dopo ventiquattr'ore, mogio mogio. Lo presi subito in braccio, lo vezzeggiai, ma lui seguitò a tenermi il muso per un pezzo. Sempre così, noi esseri *intelligenti*: abbiamo l'arte di capire le cose in ritardo, seppur riusciamo a capirle. »

Questo episodio ce ne rammenta uno abbastanza simile narrato da Eric Schwarz, lo psicanalista americano che narra volentieri le avventure paranormali capitate ai suoi clienti, non senza corredarle di un accorto fraseggio tecnicizzante in senso psicanalitico, che dovrebbe servire, crediamo, a conferir loro un aspetto più rispettabile. Si tratta stavolta di una sua giovane cliente che soffriva « per attacchi isterici a componente ansiosa », la quale non riuscì a far castrare il suo gatto, per quanti tentativi avesse compiuti. La bestiola fuggì di casa alla vigilia del giorno in cui avrebbe dovuto avvenire la sua mutilazione, si rifugiò in un garage e se ne stette per giorni rannicchiata in una macchina, senza mangiare né bere. Rintracciata a fatica dalla cognata della sua padrona, che aveva appunto l'incarico di portarla dal veterinario, si tramutò lì per lì in una piccola belva: l'assalì, le stracciò il maglione, la graffiò ripetutamente ad ogni suo tentativo di avvicinarsi. « Viene da chiedersi » scrive a conclusione l'ineffabile dottor Schwarz « se questo gatto, solitamente docile, non avesse presentito (...) la separazione (...) dai suoi organi sessuali ». Quale arditezza di pensiero.

Il gatto "paradiagnostico"

Si è già tanto parlato di sensi cosmici degli animali, più sviluppati dei nostri, e di un *senso del futuro* che affiora, a volte, nei cani; non vorremo dunque stupirci per analoghe capacità che andiamo riscontrando nei gatti. Sappiamo ormai – ma forse giova ripetere – che l'apparente assurdità del conoscere "ciò che non esiste ancora" è una sorta di infermità congenita della mente di superficie, costretta ad aver contatti solo con quegli aspetti dell'universo accessibili ai sensi fisici; ma nelle profondità di ogni vivente c'è un osservatore più attrezzato, l'inconscio, che dispone di mezzi suoi propri per inoltrarsi in quella dimensione temporale ov'è racchiuso anche il futuro: e per quanto sporadiche, per quanto modeste siano le incursioni che vi compie, sono tuttavia cariche di significato, dal punto di vista dei più grandi enigmi che possono interessare l'uomo.

A nostro avviso, sono piccoli fatti come questi che mettono in luce la natura dell'universo *vero*, che è molto più ampio e libero di quello che noi possiamo concepire: dove le categorie dello spazio e del tempo perdono la loro assolutezza; dove il *presente* si rivela un concetto irreale, illusorio; dove *la stessa opacità della materia non è più una barriera invalicabile per chi sia dotato di doppia vista*, come ora si vedrà. Intanto ricordiamo che i sensi cosmici non sono da considerare complementari rispetto a quelli ordinari; è vero piuttosto il contrario, ma si tratta di una verità che dovrà stentare moltissimo a farsi strada, perché un suo accoglimento implicherebbe un cambiamento radicale nel pensiero che oggi viene considerato ortodosso.

« Lei sa » è ancora Marianna Leibl, che parla « che a volte viene qui qualcuno a consultarmi nella mia veste di psicologo e grafologo, oltre che di studiosa iniziata a certe discipline ermetiche ». Mentre la signora Leibl parlava, un gatto di proporzioni considerevoli, silenzioso ma al tempo stesso irrequieto, andava e veniva per la stanza, agitando la coda e fingendo di disinteressarsi di me. Che fosse tutta una finta divenne chiaro quando finì con l'accoccolarsi sulla spalliera della mia stessa poltrona, e cominciò

a lanciarmi occhiate apparentemente distratte, in realtà incuriosite. La padrona di casa inquadrò la situazione, e proseguì.

« Rida pure, se non crede a ciò che sto per dirle. Vede questo gatto? È il mio aiutante, in un certo senso particolare. In primo luogo, è uno specialista in caratteri: *annusa* (metaforicamente parlando) i miei visitatori, e poi mi segnala il suo giudizio sintetico e inappellabile, con il semplice espediente di dimenare la coda in un modo che io sola posso interpretare. Non sbaglia mai. Nel suo caso, il giudizio è stato positivo. Ma come! Non sapeva che i gatti parlano con la coda? È il solo linguaggio veramente espressivo di cui dispongono; ma bisogna saperlo intendere. Per me è chiarissimo ». Piccola pausa, di cui approfitto per accennare alle teorie polipsichiche ed associative di Mackenzie, in base alle quali il gatto non sarebbe altro – se le cose stanno come lei dice – che una sorta di strumento espressivo della personalità subconscia di lei: un supporto, forse anche un catalizzatore della sua stessa chiaroveggenza. Insomma, una sorta di surrogato del pendolo, o del globo di cristallo.

Imperturbata, prosegue: « Sì, conosco quelle teorie e le condivido. Era un grande scienziato, William Mackenzie. Ma lasciamo da parte le teorie e veniamo al sodo. A volte mi capitano dei visitatori ammalati, e non è detto che si tratti in ogni caso di malattie psicosomatiche; a volte può trattarsi di lesioni organiche non ancora individuate. Sa cosa fa questo mio gattone, in quei casi? Si arrampica delicatamente sul corpo del mio consultante, si ferma con la testa all'altezza dell'organo ammalato e batte lì con la zampina, come per dire: "il male è qui, è qui che bisogna cercare"; e più numerose sono le toccatine, più grave è la faccenda. A me non resta che dare qualche prudente suggerimento, raccomandando di farsi controllare questo o quell'organo, a seconda dei casi; poi vengono a ringraziarmi, a dire che avevo azzeccato. Mi creda: il mio gatto la sa lunga ». (Qualcuno potrà forse trovare eccessiva questa fiducia; ma può succedere qualcosa di insolito senza una fede che diriga le cose nel senso del mistero? Una cosa è certa: mai nulla di straordinario accadrà a chi non crede a nulla).

Un asilo per gatti irrequieti

Fine degli anni Quaranta. Il personaggio di cui vogliamo occuparci aveva una funzione importante al Ministero degli Interni, ma era anche noto per i suoi studi di metapsichica e per l'amore che portava ai gatti. Nell'ambito di quella materia a lui cara, la metapsichica appunto, che suscitava perplessità e riserve non sempre giustificate, poteva essere considerato senz'altro uno degli studiosi intellettualmente più onesti, alieno com'era da esibizionismi e settarismi di scuola. Abitava in un quartiere ultraperiferico di Roma, in una bella villetta a due piani con ampio giardino fiorito. Nella sua biblioteca munitissima, e altrettanto eterogenea, figuravano testi di mistica accanto ad opere di statistica e demografia – che erano i suoi strumenti professionali –; poi, in una stanza a parte, c'erano tanti altri volumi che attestavano la sua passione per l'indecifrabile, per tutto ciò che può indurre l'uomo a cimentarsi con forze a lui sovrastanti: le quali non amano, è noto, farsi conoscere da chicchessia. Ma da alcuni, sì.

L'uomo era avanti negli anni e tendenzialmente solitario, tuttavia non pareva che le mie visite ricorrenti lo disturbassero. L'idea che mi dava – semplice impressione – era che avesse intrattenuto contatti non trascurabili con quelle tali forze che sovrastano all'uomo; ma il personaggio era troppo riservato perché io non mi sentissi obbligato a rispettare i suoi eloquenti silenzi. Si chiamava Giovanni Schepis; era stato docente all'università di Roma. Anche quando cercavo di pungolarlo su certa problematica metapsichica assai dibattuta, piuttosto che lasciarsi impegolare in questioni teoriche che non erano, credo, il suo forte, si alzava, andava a cercare qualche testo autorevole e mi sottoponeva dei brani che rispondessero in qualche modo ai miei quesiti. Parlava il meno possibile, insomma; ma questo non gli impedì di concedermi una lucida intervista su argomenti attinenti ai fenomeni paranormali, che apparve in un settimanale diretto da una grossa firma del tempo.

Ho detto che amava i gatti, ma devo specificare meglio: erano la sua passione dominante. Non era lui il vero padrone della villetta con giardino; ne era soltanto il proprietario. Padroni autentici, in numero variabile dai venti ai trenta, ne erano i gatti: onnipresenti. Avevano facoltà di irrompere ovunque e di devastare, volendo, le aiuole; di schiacciare pisolini sui libri anche più imponenti; di inseguirsi in ogni stanza per gioco o per altri motivi imperscrutabili, e anche di sparire misteriosamente – ma questo riguardava soltanto i più avventurosi – grazie a un esiguo pertugio che il loro protettore aveva fatto praticare nel recinto, e dal quale i vagabondi rientravano poi, immancabilmente, all'ora dei pasti.

Non ho mai capito come facesse la moglie di quel signore a riconoscere uno per uno tutti i suoi pensionanti, quando fingeva

di sgridare o l'uno o l'altro per qualche scorreria più azzardata; sta di fatto che ogni pensionante aveva il suo bravo nome, e tutti rispondevano quasi regolarmente agli appelli dell'uomo o della donna (non v'erano altri congiunti, all'infuori di un'anziana parente praticamente invisibile). Era una situazione interessante, e da più di un punto di vista. Chi avesse voluto documentarsi – si fa per dire – sull'odore penetrantissimo e quanto mai persistente che può essere diffuso nell'aria da una trentina di gatti anarcoidi, restii per natura ad ogni umano criterio d'igiene, non avrebbe dovuto sforzarsi di annusare. Era un sentore onnipervadente. Ma tutto questo è marginale.

Al di là delle ragioni tecnico-giornalistiche della mia visita, ciò che in quel momento mi interessava per davvero era la psicologia del mio gentile interlocutore; avrei dato qualcosa per far breccia in quel muro di riserbo. Oscuramente intuivo l'esistenza di un nesso tra la sua propensione fin troppo evidente per le dimensioni occulte della vita, e la presenza di quella popolazione di gatti: era il punto focale della mia curiosità; ma ogni volta che cercavo cautamente di indirizzare il discorso in quel senso urtavo contro una difesa elastica e resistentissima. Ragioni tattiche imponevano dunque di avvicinarsi per vie indirette allo scopo, con domande di innocuo aspetto culturale.

Il fatto che i gatti, dal punto di vista del mito e del costume, abbiano ricoperto un ruolo non indifferente nella storia di certi popoli inclini alla magia – Egitto, Persia, alcuni Paesi islamici – *non implicava forse qualcosa?* E perché più di un veggente o esoterista da me incontrato li amava svisceratamente? Su un piano più elevato, quale significato si può attribuire al fatto che il fiero profeta dell'Islam – è storico – amasse circondarsi di gatti anche lui? E infine, la domanda-chiave: non potrebbero essere delle riserve viventi di una qualche ignota energia atta a favorire, diciamo, i contatti con *certe forze indecifrabili?* Fantasie, sicuro; e tuttavia...

Docili strumenti degli Invisibili?

Per tutta risposta il mio interlocutore s'era alzato, era andato a prendere un libro di assai modesta apparenza e me lo aveva dato da sfogliare. Tratti verticali contrassegnavano qua e là, in margine, i passi che in altri tempi dovevano aver suscitato il suo interesse. Da uno di quelli fui attratto anch'io: « *Spesso ho constatato che i gatti affisano nel vuoto e fuggono spaventati* ». (Dunque era vero che vedono l'invisibile?) Il libro, modesto anche nel contenuto, era di Francesco Zingaropoli, un avvocato napoletano che nei primi decenni del secolo fece parlare di sé più come occultista e animatore di sedute medianiche, che in qualità di membro del Foro di Napoli. C'è un argomento che ricorre in quel libro, fra i molti che vi si trovano affastellati attorno alla dibattuta questione dell'*anima delle bestie*: quello dei gatti considerati come eventuali strumenti e tramiti di forze ignote. Vi si fa un gran discorrere di mici magnetizzati e magnetizzabili; di altri che nel corso di sedute medianiche *sentono* le presenze invisibili, e fuggono pieni di spavento; di altri ancora costretti a subire autentiche prepotenze da parte degli Invisibili, come nel caso di un certo micio (nero, ci sembra) che fu visto cadere in transe nel corso di una memorabile seduta, dopo di che le misteriose entità lo fecero levitare, addormentato com'era, lungo un aereo percorso sulle teste dei presenti.

Nulla di particolarmente nuovo. Chiunque si diverta a sfogliare la letteratura medianica a cavallo dei due secoli troverà i resoconti di fatti non dissimili, e non è raro il caso che siano documentati in maniera ineccepibile. Sui problemi della medianità c'è un testo che consideriamo fondamentale e per di più insuperato, nonostante che risalga al 1923: è *Metapsichica Moderna*, edito da Bardi a Roma; ne è l'autore William Mackenzie, lo scienziato-filosofo al quale ci siamo più volte richiamati, e alla cui memoria è dedicato questo libro. Non poteva avere molto successo, quell'opera, perché espone i prodigi paranormali così come sono e come l'autore stesso li ha verificati – il che basta a tener lontani i negatori preconcetti del meraviglioso; d'altra parte non indulge affatto alle dottrine spiritiche, ciò che lo rende inaccettabile da quelli che lo stesso A. chiama « gli adepti acritici del meraviglioso ». Per analoghi motivi non è stato più ristampato, ed è diventato introvabile.

Se lo apriamo alle pagine 56 e 57, vi troviamo il resoconto di una insolita seduta medianica che si tenne a Bruxelles il 14 dicembre 1913, nel corso della quale l'entità che vi si manifestava non utilizzò il tavolino, per comunicare con i presenti, ma il gatto di casa. In qual modo? È semplice: obbligandolo a battere con una zampina, sul pavimento, lo stesso numero di colpi a significato alfabetico che normalmente sarebbero stati battuti dalla stessa entità sul tavolino. Pare che la bestiola fosse molto recettiva nel senso medianico del termine, ed è quanto dire che non poteva difendersi dall'intrusione brutale, nella sua, di una psiche estranea e sopraffattrice; ma non appena si sentì libera da quella *invasione* se la dette subito a gambe, mossa da quella salutare, istintiva saggezza che per qualche aspetto sembra essere patrimonio quasi esclusivo delle bestie incapaci di ragionare.

11

I GATTI E LE POTENZE IGNOTE

È diffusa in tutto il mondo la credenza che gli animali conoscano cose che noi non conosciamo, e vedano cose che non vediamo.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO

E perché allora non supporre che esistano intorno a noi altri ambienti, altre energie da noi neppure immaginate ma che scopriremo un giorno, le quali nondimeno agiscono su di noi e sugli altri esseri viventi, provocando anche da parte nostra certe reazioni delle quali non ci rendiamo conto, perché non hanno ancora oltrepassato le soglie dell'io sopraliminale?

F. H. MYERS

Per noi occidentali è difficile uscire dalla concezione materialistica del mondo. Ma abbiamo un vantaggio rispetto ai nostri padri: accettiamo anche ciò che ci stupisce.

LYALL WATSON

Il gatto tra simbolo e mito

Come nasce una superstizione? Dall'ignoranza, è chiaro; da un'ignoranza di cui è largamente corresponsabile anche la scienza accademica, quando arretra di fronte a fatti che gli schemi vigenti di pensiero non valgono a spiegare, e allora si ostina a negarli oppure li ignora deliberatamente, col pretesto della loro inaccertabilità in sede scientifica. Allora il campo resta libero per le fantasie deformanti. Si pensi alle versioni sinistre a cui si sarebbero prestati in tempi lontani dei fatti come quelli accennati nel capitolo che precede, ove a far da protagonisti erano dei gatti levitanti sulla testa degli spettatori, o altri costretti a interpretare di mala voglia i responsi e i capricci di entità misteriose. In epoche medievali, tutto ciò che oggi è considerato "medianico" era qualificato "magico" e dava inevitabilmente la stura a dicerìe che finivano con il soffocare in un mare di fantasie i piccoli nuclei di

verità eventualmente presenti nei fatti originari. A far le spese di quelle dicerie, con le conseguenze che non è difficile immaginare, sarebbero stati i soggetti medianici e i gatti, per quanto innocenti gli uni e gli altri.

D'altra parte, se si considera in quanti serissimi testi, da Flammarion ad Aksakov, si parla di gatti in rapporto a fenomeni medianici, si arriva a concludere che il gatto è realmente più disponibile di altri animali a subire gli influssi di quelle presenze invisibili e misteriose – ma realmente operanti e non di rado, a loro modo, efficientissime – che si manifestano in certe sedute medianiche e che Mackenzie interpreta nel modo che sappiamo, quali entità autonome che si organizzerebbero in funzione dei potenziali psichici messi incosciamente a disposizione dai partecipanti alle sedute. (I pareri di Richet, di Maxwell, di Guénon e di Evola sono invece aperti a una gamma più vasta e forse più realistica di possibilità).

Sta di fatto che i gatti hanno dato nel corso dei secoli un contributo largo, anche se involontario, alle credenze magiche, e che queste hanno lasciato una traccia tuttora perdurante. Bisogna anche riconoscere che certe caratteristiche tipiche dell'animale in questione sembrano prestarsi a incrementare le leggende. È o non è un essere indecifrabile? Si pensi alla estrema *decifrabilità* del cane, e si avrà subito un'idea di ciò che s'intende dire a proposito del gatto. Indecifrabilità e stranezza sono concetti contigui, o quasi. Qualcosa sembra apparentare il gatto alla luna: il fatto che appare e scompare a periodi, senza che nessuno possa mai dire dove vada; e come il simbolo lunare cambia di significato e di segno per l'alternarsi delle fasi di luna crescente, luna calante, così il gatto alterna fasi di socievolezza e di umore domestico ad altre antinomiche di indifferenza, forasticità e distacco.

Sarà per questa somma di considerazioni che in molte Tradizioni è stato considerato quale animale magico o addirittura sacro, particolarmente nell'Egitto antico ed in Persia. Animale venerabile fu per gli antichi Celti; degno di ogni rispetto nel mondo islamico, ma non senza qualche sfumatura di timore. Per i cabalisti, e così pure nel mondo buddistico, era equiparato al serpente, con tutto ciò che di ambivalente, ma soprattutto di negativo, si riconnette a questo simbolo; e su questa stessa linea troviamo, più o meno, i giapponesi.

Questa polivalenza di valori e di atteggiamenti ci riporta anch'essa ai miti lunari, se pensiamo che l'Artemide o Diana del mondo classico era venerata in tre forme, a ognuna delle quali erano correlati significati simbolici peculiari. Nella sua forma uranica, Artemide-Diana era la luna con i noti attributi di ciclicità, eccetera. Ma nelle sue incarnazioni terrestri la dea era più che altro una cacciatrice espertissima nell'uso dell'arco e delle frecce (quei poveri figli di Niobe!) e anche questo ci ricorda l'apparente indolenza del gatto, che pur convive con i suoi fulminei scatti di predatore dalle unghie che non perdonano.

In quanto alla Diana (o Artemide) infera, che era la terza e più tenebrosa incarnazione della dea – praticamente, la luna nella sua fase invisibile – faceva praticamente tutt'uno con Ecate Trivia, apportatrice di apparizioni notturne e spettrali; e qui il cerchio si chiude col ricondurci alla curiosa predilezione che sembrano avere, per i gatti, le enigmatiche forze che si manifestano nei circoletti medianici. Non è un caso che il contatto con quelle forze indecifrabili si stabilisca immancabilmente nelle zone infere dell'anima, dove la luce della coscienza giunge attenuata appena ad un barlume – come la luce solare riflessa della luna – mentre si scatenano le potenze ctonie.

Strane storie di malefizi

C'è tutto un sedimento di credenze che si è andato accumulando negli evi a proposito dell'archetipo "gatto", e dobbiamo prenderlo in debita considerazione se vogliamo renderci conto di certi curiosi fenomeni che vedremo più avanti. Certo gli egiziani ebbero dei buoni motivi per rappresentare la luna con un geroglifico a testa di gatto, e anche per porre questo animale sotto la protezione della veneratissima dea Bastet, cui venivano rese fastose onoranze pubbliche ricorrenti. Chi avesse ucciso un gatto sarebbe stato passibile della pena di morte. Per i mici dev'essere stato un periodo d'oro; ma poi le cose cambiarono. Fu in epoca medievale che in Occidente andarono perduti i significati polivalenti correlati all'archetipo lunare del gatto, e prevalsero allora le tonalità cupe. Operazioni magiche basate sul sacrificio di gatti a centinaia, eseguite per assicurarsi il possesso di non si sa bene quali "poteri", sono state descritte da Meyrinck ed altri. Il gatto nero, che in alcune Tradizioni era stato considerato come il simbolo dell'oscurità e della morte, in Occidente divenne addirittura un archètipo diabolico, tanto da trovarsi coinvolto in operazioni più o meno fantasiose di sortilegio e di malefizio, con il beneplacito di astrologi informatissimi e pronti a garantire che a differenza di tutti gli altri gatti, che sono posti sotto il segno della

luna, quello nero subisce anche l'influsso di Saturno (e da ciò pare che derivino molte conseguenze).

Si ricreda, ora, chi supponesse che ogni traccia di tali aberranti credenze sia del tutto scomparsa. Lo psicanalista americano Schwarz, quello stesso che chiamammo in causa a proposito del gatto *renitente alla castrazione*, narra una lunga vicenda di sortilegi, malefizi e conseguenti incidenti a catena con esiti gravissimi, i quali erano correlati ogni volta all'apparizione di un gatto nero. Sono storie a lui narrate da qualche suo paziente, ma le racconta con troppa evidente partecipazione emotiva perché si possa dar credito ai tenui artifizi espositivi che vorrebbero esprimere il suo distacco scientifico. Ma qui è d'obbligo precisare che per quante riserve ci possa ispirare lo Schwarz – il quale tra l'altro non usa mai citare se non gli autori che appartengono ad una cerchia a lui congeniale, ignorando regolarmente i contributi seri e importanti che sono stati dati da altri alla materia in questione – questa stessa materia non è da prendere troppo alla leggera.

Stiamo entrando in un campo dove la realtà *vissuta* può a volte configurarsi con tutte le connotazioni del sogno – dell'incubo, anzi – e dove una spartizione rigorosa tra il soggettivo e l'oggettivo diventa assai problematica, come sa chi abbia letto qualcuno dei nostri libri precedenti. Basta che una ondata emotiva abbastanza forte di paura o di odio, o di tutte e due le cose, scuota abbastanza a lungo l'animo di due o tre persone compartecipi di una certa vicenda, ed ecco risollevarsi dal fondo dell'inconscio collettivo quei sedimenti di cui si parlava – superstiziosi quanto si vuole, ma non per questo meno carichi di forza psicodinamica – e venire a intorbidire le chiare acque della vita quotidiana con eventi che quanto all'origine stanno al confine della realtà sensibile, ma che sarebbe tuttavia arbitrario definire irreali, date le ripercussioni a volte assai rilevanti che ne conseguono anche dal punto di vista più rigorosamente oggettivo.

Intanto seguitiamo a dipanare il filo delle credenze latenti e ufficialmente condannate, ma in qualche modo operanti a livello profondo. C'è un libro tuttora in auge presso i frequentatori dei botteghini del Lotto: la Cabala, o come essi la chiamano, la *Smorfia*. Non è alle pretese equivalenze numeriche dei simboli *sognati* che si deve fare attenzione, ma ad altre che l'A. di quel libro – evidentemente attingendo a una tradizione popolare – ha creduto di ravvisare tra alcuni simboli onirici e la futura realtà che si ritiene preannunciata da essi. Non importa che si tratti di equivalenze fisse e semplicistiche, come le interpretazioni dei sogni tramandate da Artemidoro di Daldi; dobbiamo considerarle come indici

di credenze che pur essendo state rimosse sul piano culturale, seguitano ad avere un certo ruolo marginale nel senso che si è detto.

Vi troviamo, ad esempio, l'equivalenza scontatissima tra "cane" e "fedeltà", e sarebbe difficile negarne il fondamento. Ma sentite quanti significati negativi si accumulano a proposito delle situazioni oniriche nelle quali compare invece "una gatta". Dunque: "Gatta sul tetto", *diffidenza* (nel senso della opportunità di diffidare, di stare attenti). "Gatta con topo in bocca", *cattiveria*. "Gatta arrabbiata", *pericolo grave*. (Bisogna aver visto un gatto infuriato, per capire la fondatezza di una tale equivalenza). Interessante è che le equivalenze cambiano, o addirittura si invertono, quando il significato non è più riferito alla "gatta" (al femminile) ma al "gatto": che potrebb'essere l'animale in astratto, ma è più probabile che si tratti proprio del maschio. Ecco qui: "Gatto sul letto", *c'è da sperar bene*; "Gatto in agguato", *meglio premunirsi* (il pericolo c'è, ma non è poi tanto allarmante). "Gatto arrabbiato", *perdita di tempo*. "Gatto che morde", *un affare andrà male*; e così via.

Animale odiato, temuto, idolatrato

Come si vede, nel complesso il bilancio è nettamente negativo per i gatti, ed è inutile porre obbiezioni sul piano della razionalità; si potrebbe rispondere che l'Inconscio ha delle ragioni che la Ragione non conosce. Del resto anche gli interpreti più avveduti del pensiero psicanalitico ammettono che il gatto esprimerebbe, nei sogni, la cristallizzazione dell'angoscia; ed è tutto dire. È un singolare destino, quello del gatto, di essere straordinariamente benvoluto da alcuni, appena tollerato dai più, e da pochi disprezzato, perfino odiato.

Il primo spregiatore dichiarato di cui si abbia notizia fu il naturalista Buffon, ma nulla sappiamo dei retroscena segreti di quella antipatia. Altro caso memorabile, ma più clamoroso, è stato quello di Maeterlinck, che tanto amò i cani, e con altrettanto slancio si permise di detestare i gatti. (Con tutto il rispetto, ci pare che esagerasse sia negli entusiasmi, come nelle avversioni). Dire che avesse i gatti in antipatia, è poco; li ha denigrati in maniera indegna e lo ha fatto in un libro (*Il doppio giardino*) che per sua fortuna ebbe una diffusione relativamente ristretta, o altrimenti l'A. avrebbe perso l'aureola di intenditore ed interprete del mondo animale. Per Giorgio Umani, altro scrittore-naturalista,

il gatto sarebbe nientemeno che « un vaso... d'ambiguità, egoismo, accidia, lussuria... e non so quant'altre peccata ». È un'arditezza a dir poco inedita, questo introdurre il concetto di « peccato » nei riguardi di esseri subumani; ci riporta a tempi assai lontani, quando si usava processare le bestie ritenute colpevoli di malefatte. Ma è tutta questione di antipatie preconcette ed irrazionali.

Agli animali si vuol bene, oppure no; tutto qui. Per amare un animale bisogna capirlo, e per capirlo bisogna amarlo; è un circolo vizioso. Si dice che all'amore non si comanda. A ogni modo, che senso ha rinfacciare al gatto di essere strano, distaccato, indolente, interessato, egocentrico, indifferente alle cose dell'uomo? È come rimproverare alle montagne di essere troppo alte, o all'inverno di avere le sue crudezze climatiche; ma le montagne sono belle, e pure l'inverno ha i suoi incanti. Chi ama la natura deve amare la vita, tutta la vita.

Maeterlinck è giunto al punto da scrivere che « il gatto... nel suo cuore misterioso ci maledice »: e qui, senza volerlo, scopre le sue carte. Non sapeva, il poeta-cantore delle api, che è tipico difetto dell'uomo l'attribuire ad altri i sentimenti che nutre egli stesso? Gli animali sono lo specchio di forze cosmiche alle quali è soggetto anche l'uomo, ed è proprio per questo che gli antichi – in particolare gli Egizi – ricorrevano a simboli animali per rappresentarle. Oggi la visione del mondo è cambiata, ma le verità di fondo permangono. Il cane, ad esempio, raffigura il lato razionale e cosciente della personalità umana – diciamo il suo aspetto *solare* – così come il gatto allude al versante in ombra, o *lunare*: quello che racchiude l'enigmatico personaggio imprevedibile e superumano cui lo stesso Maeterlinck si riferiva come all'*Ospite Sconosciuto* ed al *Nume*: l'Inconscio. Se ne può trarre quasi una morale, alla luce della psicologia profonda: dimmi che animale detesti e quale altro prediligi, e potrò farmi un'idea di ciò che tu sei veramente; ma non perdere tempo a criticare le bestie, a deplorare che siano come natura le ha fatte, perché sarebbe come pretendere che l'uomo stesso debba essere diverso da ciò che è: avrebbe senso? C'è motivo di riflettere, come si vede. Da tutto l'insieme sembra di poter dire che il gatto è veramente un Grande Incompreso, anche se non manca di estimatori qualificatissimi. E vale la pena di citarne qualcuno. Marianna Leibl lo considera come un simbolo archetipico della impenetrabilità e dell'ermetismo, quasi un equivalente dell'Arcano N. 2 del Tarocco (la Sacerdotessa). Insisteva, inoltre, sulla ipersensibilità di questo animale. « Pochi riescono a intendersi veramente coi gatti » ci disse

« e deve trattarsi di persone dalla sensibilità raffinata, capaci cioè di vibrare sull'altissima frequenza psichica che è propria di questo animale.

« Il gatto non può legare con gente irrequieta, estroversa o troppo esuberante; sta bene invece con persone tranquille, che passino il tempo a fantasticare, a pensare, a scrivere. Donne introspettive, bambine solitarie; ma anche sensitivi e poeti, scrittori e medium ». (E a proposito: ogni vero scrittore, ogni poeta autentico non è forse anche un po' medium?). Altro insegnamento di psicologia gattesca, dalla stessa fonte: « Il gatto ama starsene per ore accanto agli scrittoi di persone che lavorino con la mente. È deliziato dal fruscio delle pagine; a volte si avvicina e pare che legga anche lui... »

Gatti e scrittori

Ci dev'essere qualcosa di vero. Dickens, per esempio, amava scrivere fino a notte inoltrata, a lume di candela, in compagnia del suo micio inseparabile, a cui permetteva di starsene acciambellato sul tavolo di lavoro. Quando la stanchezza cominciava a intorbidirgli le idee, pareva che il gatto se ne accorgesse: si avvicinava alla candela e faceva segno con la zampina che era ora di spegnerla. Era un ordine, e lo scrittore obbediva subito. Poi c'è la curiosa storia di Salgari, che amava tenere in casa parecchi gatti in modo che ve ne fosse sempre qualcuno accanto a lui, nello studio. A volte, per divertire dei bambini, attaccava a ogni gatto un minuscolo carrettino e organizzava vere e proprie gare di corsa. Quei mici dovevano volergli molto bene, o altrimenti non sarebbero stati così docili. Anche i gatti di Colette dovevano esserle affezionati; e non per nulla il personaggio più famoso, fra i tanti dei suoi libri, rimane *Kiki-la doucette* (ma c'è ancora qualcuno che se ne ricordi?)

Oggi i gatti, come materia di racconto, sono in ribasso, ed è raro trovare qualche narratore che si sia accorto del ruolo importante che ricoprono nella vita dell'uomo. Qualche sospetto ci viene su Fausto Gianfranceschi. In un romanzo allegorico dei più interessanti che abbia mai scritto, ma il cui profondo significato sembra essere sfuggito ai suoi critici occasionali, e forse a lui stesso, questo scrittore dalla sensibilità acuta, quasi medianica, si lascia sfuggire, a proposito dei gatti, accenni di questo genere: « Non è raro vederli accovacciati in cerchio, mentre si guardano e si rimandano sibili soffocati, quasi partecipassero a un segreto

raduno». (Vi partecipano, infatti). L'A. insinua pure che di notte i gatti si recherebbero in posti misteriosi «per assorbire il fluido notturno che anima la loro stravagante natura» – e questa è una di quelle osservazioni su cui si può discutere, ma che rivelano conoscenze particolari ed insolite, per un narratore di oggi.

C'è almeno un altro scrittore che ama i gatti, ma in via del tutto privata, nel senso che nei suoi libri non ne parla. È un autore premiatissimo, che ha saputo far rivivere in maniera quanto mai suggestiva le vicende retrospettive della sua terra – Catania – e di quanti personaggi catanesi abbiano lasciato una qualche traccia di sé nelle cronache locali. Ma non è che una delle tante corde di cui dispone il suo arco: si è pure affermato, sul piano nazionale, come maestro nella fotografia d'arte; infine riesce a fare anche il Capo di Gabinetto di quel Municipio. È il dottor Lucio Sciacca. I gatti lo amano, i cani pure, ma in casa sua regna attualmente sovrana la Sissi, un *persiano* di sesso femminile a cui sono state concesse molte libertà – sebbene sarebbe forse più esatto dire che se le è prese. Quella di svegliarlo, ad esempio. Ogni mattina, all'ora canonica delle 6,30, il persiano-femmina si insinua attraverso la porta appositamente socchiusa, salta sull'origliere e lambisce con la ruvida linguetta un orecchio del dormiente – il quale è quasi sempre già sveglio ma finge di non esserlo, per lasciar libero corso a quel rituale che va avanti da anni.

Come faccia un gatto a conoscere l'ora precisa, è problema già dibattuto, e non occorre ripetersi. Vi sono altre abitudini della Sissi che meritano di essere illustrate. «Tutte le volte che mi apparto a scrivere» è il dottor Sciacca che parla «mi segue oppure mi scopre immediatamente. Se trova sbarrata la porta dello studio, miagola con insistenza; se non le apro subito, si mette a raspare ostinatamente. Come potrei non accontentarla? Infine entra a coda ritta, da padrona, e con un balzo elastico va ad accovacciarsi sulle mie carte, come a prenderne possesso. Non è che forzi la mia volontà: sa bene che io mi sento *completo* solo quando mi sta accanto, e ne approfitta.

«Se ne sta lì per ore, seguendo con interesse lo scorrere della penna sulla carta. Se alzo gli occhi incontro il suo sguardo pieno – diresti – di una sufficienza alquanto provocatoria. E fin qui, nulla di strano. Il fatto curioso è un altro: se interrompo il lavoro per una breve assenza (sigaretta, telefono, un bicchier d'acqua) se ne sta tranquilla dov'è. Se invece decido di aver lavorato abbastanza per quel giorno, e mi accingo a smettere, la Sissi mi precede immancabilmente, balza a terra e si allontana un attimo prima che io mi alzi dalla sedia. Credo proprio che tu abbia ragione,

quando insinui che i gatti e i cani che condividono la nostra vita sono più *informati* di noi, nel senso particolare che tu dài a questa espressione.»

Storia di un amore a prima vista

Pare dunque che Marianna Leibl avesse ragione, a proposito di affinità elettive tra gatti e scrittori. E anche nell'accennare alla possibile intesa reciproca tra gatti e creature introspettive, come possono essere certe bambine solitarie. Ecco una vicenda strana ed un po' sinistra che tutti gli autentici cultori di parapsicologia conoscono, o almeno dovrebbero: quella della gattina Bonnybelle, che a suo tempo attirò l'attenzione di uno dei più illustri studiosi di metapsichica: Walter Franklin Prince. Dopo essersi documentato a dovere, raccogliendo tutte le testimonianze che poté, questi ne riferì per iscritto alla Società americana di Ricerche Psichiche, di cui era membro autorevole, e la sua relazione fu pubblicata nel XIV volume degli Atti Ufficiali di quella Società, dove occupa ben quattordici pagine, dalla 294 alla 308.

È una storia lunga e complessa, ma cercheremo di enucleare i fatti salienti. Una bambina – Katie B. Joung – viene messa in collegio e qui *fa la conoscenza* di una gattina bianca, timida, solitaria, abituata a trascorrere le sue giornate in compagnia di un puledro, senza mai degnare di troppa attenzione gli esseri umani: Bonnybelle, appunto. Il suo contegno riservato cade improvvisamente non appena vede la piccola Katie: le va subito incontro, le salta in grembo e le dimostra per tanti segni eloquenti una simpatia irresistibile, che viene subito ricambiata con altrettanta spontaneità. Di notte, quando la bambina è a letto, Bonnybelle miagola pietosamente sotto la finestra e non smette se non quando la fanciulla, dopo aver tanto supplicato in suo favore, ottiene di portarsela nella sua stanza.

Diventano ben presto compagne inseparabili e non ci sarebbe niente di male, se l'atmosfera d'ambiente non fosse quella di ogni collegio: è facile immaginare i commenti delle compagne di Katie, le disapprovazioni tacite o aperte dei dirigenti. Comunque la situazione regge e non crea squilibri pericolosi, in un primo tempo. L'imprevisto si verifica quando la bambina torna a casa e porta con sé Bonnybelle: subito la gattina mostra di non poter soffrire nessuno dei familiari e congiunti della fanciulla, i quali la ricambiano con pari antipatia. Quale può essere il segreto di un'affinità elettiva così esclusivistica? Non c'è risposta; tutti

sappiamo che l'amore è una forza unificante ma selettiva, e che "seleziona" a suo modo.

Purtroppo viene il momento in cui i genitori della bambina decidono di disfarsi della sgradita presenza di Bonnybelle, regalandola a persona amica. Ecco il racconto che ne farà anni dopo Katie, la quale nel frattempo è divenuta Mrs. Joung-Adams: « Fu necessario il concorso di tutti per catturare Bonnybelle e metterla in un sacco; pareva che la povera bestiola sapesse esattamente ciò che l'attendeva. (Dopo essere stata consegnata) la gattina miagolava, strada facendo, con tale straziante disperazione da impietosire il suo nuovo padrone, il quale peraltro non poteva farci nulla. Giunto a casa, questi la rinchiuse in cantina, dopo averne otturato preventivamente tutte le aperture. Bonnybelle seguitò a gemere per ore, rifiutando cibo e carezze. La quiete tornò al mattino dopo, ma proprio allora ci si accorse che la gattina era inesplicabilmente scomparsa; né fu mai possibile rintracciarla, per quante ricerche si facessero ».

Un gatto diviene simbolo

Questo non è che l'antefatto; la parte più notevole della vicenda viene ora. Per un lungo volgere di anni – esattamente tredici – il fantasma di Bonnybelle apparve ogni tanto nella casa degli Adams, e ogni volta la sua apparizione precedette di qualche ora o di qualche giorno un evento funesto. La prima volta si manifestò nella imminenza della morte di uno zio di Katie; poi tornò a *preavvertire* della morte di un altro zio; successivamente di un terzo. Mai fantasma dev'essere stato così *puntuale*, crediamo. Alla quarta apparizione fu la volta del cugino William; e la serie non era ancora finita.

« Una settimana prima della morte di mia madre » scrive Mrs. Katie Adams « io sedevo sola al suo capezzale, quand'ecco appare la "gattina bianca" che mi salta in grembo e vi si accoccola. Compresi anche troppo bene lo scopo per cui si manifestava e me ne stetti immobile, impietrita, a guardarla, con il cuore che mi scoppiava nel petto. » Seguirono, a distanza di anni, altre apparizioni; ma continuare a parlarne sarebbe monotono, oltre che lugubre. Incorporee o no che fossero le sue manifestazioni, Bonnybelle non era più, ormai, una gattina nel senso comune del termine: si era trasformata in un simbolo evocatore di lutti; sorta di archetipo nefasto nutrito probabilmente dagli apporti psichici di Katie, e forse anche dell'intero gruppo familiare. Siamo nel campo delle supposizioni, ma in mancanza di meglio, occorre accontentarsene.

In quanto a Katie, par di capire che la sua trasformazione in donna avesse attenuato alquanto gli aspetti ipersensibili del suo carattere, ma certo non aveva potuto abolire – forse anzi aveva potenziato – alcuni aspetti della sua palese medianità. Il lettore avrà capito infatti che il vero protagonista di quella serie di apparizioni non era Bonnybelle ma la mente subconscia di Katie, che presagiva regolarmente gli eventi funesti e manifestava ogni presagio in forma non solo simbolica e drammatizzata, ma anche adatta a soddisfare, in profondità, i suoi antichi e non sopiti risentimenti verso coloro che dovevano esserle apparsi, a suo tempo, come i persecutori spietati della sua amatissima Bonnybelle. Non esisterebbero fantasmi se non ci fosse chi inconsciamente li evoca e talora li materializza perfino, attingendo energie psichiche e nervose da sé e da altri, per effetto di stimoli ambientali o di eventi ad alta carica emotiva.

Dopo di che, è bene precisare che non abbiamo alcuna pretesa di aver dato fondo al mistero; e chi mai potrebbe averla, una pretesa del genere, di fronte a fenomeni che chiamano in causa le leggi dell'universo ultrasensibile? Meglio, molto meglio lasciar la parola ai poeti, ai quali è concessa la misteriosa facoltà di esprimere ciò che tende per sua natura a sottrarsi alla presa del ragionamento logico e discorsivo. C'è un passo di Gabriele D'Annunzio scovato da un suo attento studioso – Mario Nino Ferrara – che sembra faccia proprio al caso. Scrive il Poeta: « *Non credete voi al beneficio occulto dei segni? Non parlo di scienza astrale, né di segni di oroscopanti. Intendo che a simiglianza di coloro i quali credono di patire le virtù di una stella, noi possiamo creare una corrispondenza ideale tra la nostra anima e una qualche cosa terrena, per modo che a poco a poco questa, impregnandosi della nostra essenza e magnificandosi nella nostra illusione, ci appare quasi rappresentativa di ignote fatalità e assume quasi una figura di mistero, apparendo in certe congiunture della nostra vita* ».

La missione tutelare di Spiro

C'è un'altra vicenda che vogliamo ora sottoporre all'attenzione del lettore, a motivo di una significativa rassomiglianza che ha con quella appena narrata. Si parte infatti da una situazione analoga – una stretta associazione psichica che si stabilisce per imperscrutabili motivi tra un gatto e una bambina ipersensibile – e si finisce con l'accorgersi che l'animale in questione è *qualcosa di*

più di ciò che sembra, dato che assume un ruolo simbolico e chiaramente allusivo nei riguardi di forze o entità operanti al di là della sfera sensibile. Siamo in un campo evidentemente precluso alle mentalità imbevute di rigorismo pseudoscientifico, ma aperto, in compenso, a chiunque sappia che la conoscenza non si attinge solo nei laboratori. « Con tutto il rispetto alla scienza dei laboratori, sia lode alla intuizione immediata, radicante nelle profondità dell'io. » (È una *sentenza* di Mackenzie, che di laboratori si intendeva molto bene).

Per prima cosa dobbiamo ricordare che il gatto è un simbolo polivalente, potendo identificarsi con i vari aspetti di Diana-Artemide. Nel racconto precedente avevamo a che fare con Ecate Trivia, evocatrice di spettri; qui vedremo risplendere la Diana Uranica, divinità benevola anche se non meno misteriosa dell'altra. Ma forse è più pertinente il riferimento a un'antica credenza persiana secondo cui un gatto incontrato più di una volta, anche a distanza di anni, potrebb'essere la figura visibile dell'*Hemzad*: sorta di genio che nasce assieme all'uomo per fargli da occulto compagno e interferire, se è necessario, con taluni eventi cruciali della sua vita (fu chiamato anche *Fravashi*, il "socio dell'anima").

All'inizio degli anni Cinquanta, in un periodico milanese allora promettentissimo — *Urania* — e precisamente nella rubrica destinata ai racconti di lettori, apparve una lettera che era un vero e proprio brano autobiografico; era di certa signora Maddalena G.S. che l'aveva firmata per esteso (ma nel riportarne qui alcuni brani salienti sembra a noi opportuno, per ragioni di delicatezza che saranno presto evidenti, di sostituire i due cognomi con le semplici iniziali corrispondenti). Aggiungiamo che la lettera in questione ci dette un'impressione di serietà e di schiettezza com'è raro riceverne da documenti del genere, e crediamo che il lettore non mancherà di condividerla. Dobbiamo in parte riassumerla, perché la sua lunghezza è eccessiva per lo spazio che possiamo dare a quest'argomento.

Ecco di che si tratta. A sei anni Maddalena si era affezionata in modo « quasi morboso » (è lei stessa che lo dice) a un gattino persiano « dalla stupenda coda gonfia e lucente »: lo chiamavano Spiro. Gli parlava continuamente, gli confidava « le sue fantasie di bambina ipersensibile » e non di rado lo accoglieva pure nel letto, dove se lo teneva fra le sue braccia. A quel tempo la piccola aveva i nervi alquanto scossi per gli strascichi deprimenti di un attacco di poliomielite che aveva subìto, e in conseguenza del quale non era in grado di frequentare la scuola pubblica.

Ma l'isolamento non poteva durare per sempre, è chiaro. Aveva nove anni quando entrò per la prima volta in un'aula scolastica, e fu un'esperienza disastrosa: si sentì smarrita e piena di orgasmo in mezzo a ragazzi e bambine esuberanti e disinvolti, i quali forse la guardavano con impietosa curiosità. Tanto smarrita, da concepire lì per lì un proposito insensato: andarsi a gettare giù da quel terzo piano, e farla finita. E siccome le disperazioni di origine nevrotica non sono meno autentiche delle altre, Maddalena agì subito di conseguenza: chiese il permesso di uscire un momento e si diresse risolutamente verso la finestra spalancata del corridoio; ma non la raggiunse. Non la raggiunse perché proprio in quell'attimo le corse incontro Spiro che veniva avanti a coda festosamente ritta, e s'interpose fra lei e la finestra. Vederlo e dimenticare ogni motivo d'orgasmo fu tutt'uno. La bimba se lo strinse tra le braccia, piangendo, e subito scappò a casa, dove raccontò ogni cosa. Naturalmente ottenne di non frequentare più le scuole pubbliche.

Intanto l'intesa con Spiro si consolidava, assumeva aspetti nuovi. A forza di stare insieme, la bimba e il gatto avevano finito per assomigliarsi: così diceva la gente, e Maddalena ne era convinta anche lei. Una notte sogna di Spiro: è lui, senza dubbio, ma al tempo stesso le pare che sia « qualcosa di più grande, una personalità potente racchiusa nelle spoglie di un gatto ». Senza bisogno di parole, Spiro le rivolge questo strano discorso mentale: « Dovrai avere molta pazienza d'ora in poi, *sorellina*, perché io non posso più stare con te ». La bimba (in sogno) protestava e si disperava, ma Spiro scuoteva il capo. Gravemente, e fissandola sempre con i suoi occhi enigmatici, le rispondeva: « La mia missione *con te* è finita, ma non temere: un giorno ci ritroveremo ». La mattina dopo — 7 aprile 1943 — Spiro era scomparso, e non si fece vivo mai più.

« È passato tanto tempo da allora » scrive Maddalena G.S., a conclusione della sua lettera « ma non ho perso ancora la speranza di rivederlo, foss'anche in un'altra vita. » E perché no, in fin dei conti? Sappiamo così poco di questa vita, e di noi stessi, e degli esseri da cui siamo circondati — uomini, animali, piante — che cadremmo addirittura nel ridicolo se pretendessimo di far rientrare l'universo in poche formulette convenzionali. Episodi come quelli di Bonnybelle e di Spiro — e così tanti altri che siamo andati narrando — alludono a un tipo di realtà che esula per ora dagli schemi scientifici e va dunque contemplata con mente più aperta: nella visuale di un Myers, diciamo, o di un Maeterlinck. Furono i primi e più efficaci divulgatori di un concetto: quello dell'attività psichica *subliminale*, che si svolge al disotto del livello cosciente e

interferisce per sua natura con altre attività, con altre indecifrabili forze dell'universo umano e subumano.

« *Se noi diamo il nostro consenso* » scrive Maeterlinck « *a questa spiegazione per mezzo del subliminale, la quale in sostanza è una specie di partecipazione misteriosa a tutto ciò che avviene in questo mondo e negli altri, molti ostacoli cadono, e allora entriamo in una regione nuova nella quale ci avviciniamo stranamente agli animali e diventiamo realmente loro fratelli, attraverso legami più profondi che sono, forse, i soli essenziali della vita...* » È una verità troppo profonda per essere accessibile alla scienza attuale; e di qui alcune conseguenze, una delle quali riguarda la parapsicologia « riduzionista ». Non può aver voce in questioni come queste, codesta parapsicologia, se deve seguitare, come pare, a corteggiare l'ortodossia scientifica, fino a travestirsi con denominazioni a chiaro sottinteso materialistico. Continui dunque a volare con le sue ali di piombo, e lasci a chi vuole, a chi può, il gusto di spaziare su orizzonti più vasti.

BIBLIOGRAFIA GENERALE PER AUTORI
(Voci selezionate)

A fianco di ciascuna voce bibliografica è indicata, in numeri romani, l'appartenenza ad uno dei seguenti gruppi di materie trattate nel libro:

I Etologia, problematica del pensiero e del sentimento animale, rapporti dell'uomo con il mondo subumano.
II *Psicobiologia* (nel senso inteso da Ruyer, Mackenzie, Cipriani) e problemi paranormali direttamente connessi a tale materia. Casistica psicobiologica riportata in sede scientifica.
III Comunicazione e linguaggio. Vita sociale degli animali.
IV Problemi generali attinenti alla biologia e alla filosofia della biologia.
V Problematica psicologica e parapsicologica in generale, da intendersi come propedeutica alla *psicobiologia*.
VI Sul mondo animale in genere.
VII Varie.

AA. VARI *Conduites, sentiments, pensée des animaux*, Paris, 1938 (**Gr. I**).

AKSAKOV, A. *Animismo e spiritismo*, Torino, 1912 (**Gr. V**).
Un cas de dématérialisation partielle du corps d'un medium, Paris, 1896 (trad.ne dal ted.) (**Gr. V**).

AMADOU, R. *L'occultisme, esquisse d'un monde vivant*, Paris, 1950 (**Gr. IV e V**).

ANDERSSON, C.H. *Lion and Elephant*, Hurst, 1873 (**Gr. I**).
Notes of Travail in South Africa, Hurst, 1875 (**Gr. I**). *N.B.*: per questo A. vedere Caselli, C., che lo cita.

ANDREWSKI, St. *Le scienze sociali come stregonerie*, Roma, 1977 (ottima critica allo spirito trionfalistico, intimidatore e *bluffeur* di un certo scientismo contemporaneo) (**Gr. IV e VII**).

ARCIDIACONO, G. *Insufficienza logica dell'universo naturale*, in "Responsabilità del Sapere", Roma, 1978 (**Gr. IV**).

ASSAGIOLI, R. e MACKENZIE, W. *Bibliografie psicologiche: IX. Psicologia animale e psicobiologia*, in "Psiche", II, 5-6, dic. 1918, pagg. 400-420 (**Gr. II**).

BACKSTER, Cl. *Evidence of a Primary Perception in Plant Life*, in

"Intern. Journ. of Par.", vol. X, n. 4, 1968, pagg. 329-348 (Gr. II).

BARADUC, H. *Les Forces inconnues: la Force Vitale*, in "Chron. Médicale", 3 (1897) pagg. 257-265 (Gr. IV).

BARISONI, E. *Gli animali del Paradiso*, ed. Olimpia, 1941 (Gr. VII).

BARRAUD, J. *Finalité et Biologie*, Paris, 1953 (Gr. IV).

BARLETTANI, E. *Lampo, il cane viaggiatore*, Milano, 1961 (Gr. I e II).

BASTIANI, R.S. *Si può dissociare sperimentalmente il pensiero dal cervello?*, Roma, 1950 (trad.ne dal franc.) (Gr. IV).

Esistence de l'Esprit. Son Indépendence des mécanismes somatiques (fasc. ciclostilato, s.d.) (Gr. IV).

La Physiologie cérébrale de l'état de conscience libérée (Id. c.s.).

BASU, S.N. *Jagadis Chandra Bose*, New Delhi, 1970 (Gr. II).

BATES, M. *Il mondo degli animali*, Milano, 1963 (Gr. VI).

BECHTEREV, W. *Die Energie des lebenden Organismus und ihre psychobiologische Bedeutung* (trad.ne dal russo), 1907. Seconda edizione tedesca: *Psyche und Leben*, Wiesbaden, 1908. (Gr. II). Dello stesso A., in "Zeitschrift für Psychotherapie" (vol.8°, 1924), v. art. sugli *Esperimenti relativi a un'azione diretta sul comportamento animale* (tit. tradotto). (NB. Questo A. è stato il primo ad usare il termine "psicobiologia").

BELLONE, F. *Il mondo di carta*, Milano, 1971 (Gr. VII).

BENDIT, L., e PAYNE, P.D. *Le sens psychique*, Paris, 1947 (Gr. V).

BERLAND, S. *Les Guêpes*, Paris, 1939.

BIERENS DE HAAN, J.A. *La Psicologia degli animali.*

BURKE, R.M. *The Cosmic Consciousness*, Phyladelphia, 1901 (Gr. V). (Sulla stessa materia v. anche, di Mircéa Eliade, *Méphistophèles et l'Androgyne*, Paris, 1962 (Gr. IV).

BERGSON, H. *Matière et Mémoire*, Paris, 1896 (Gr. IV).

L'Energie spirituelle, Paris, 1919 (Gr. IV).

BERNARDI, S. *Psicologia animale e fenomenologia parapsicologica*, conferenza tenuta in Roma, sotto gli auspici della S.I.P., nel 1976 (Gr. II).

(VON) BERTALANFFY, *Les problèmes de la vie*, Paris, 1961 (Gr. IV).

BERTIN, L. *Poissons singuliers*, Paris, 1957 (Gr. II).

Gli animali e la loro vita, ediz. ital. adattata, Novara, 1953 (Gr. VI).

Migrations et métamorphose de l'anguille d'Europe, Paris, 1935 (Gr. II e IV).

BIL, G. *Il linguaggio degli animali*, Milano, 1972 (Gr. III).

BOIRAC, E. *La psychologie inconnue*, Paris, 1910 (Gr. V).

BONUZZI, G. *Questa la civiltà degli animali*, Bologna, 1964 (Gr. I).

Gli animali si vogliono bene, Bologna, 1960 (Gr. I).

BORGONI STURA, M. *Noi e i nostri compagni di strada*, Milano-Messina, 1941 (Gr. I).

BOSE CHANDRA, A.J. *The Nervous Mechanism of Plant*, New York, 1926 (Gr. VII).

Plant Autographs and their Revelations, Id., 1927 (Gr. VII).

Live Movements in Plants (ed altri scritti) in "Transactions of the Bose Research Institute", Calcutta, annate varie.

BOUNURE, L. *Déterminisme et finalité*, Paris, 1957 (Gr. IV).

BOZZANO, E. *Les manifestations psychiques et les animaux*, Paris, 1929 (Gr. II).

Gli animali hanno un'anima?, Verona, 1952 (Gr. II). (*N.B.*: È il testo più ricco di casistica specifica di interesse parapsicologico.)

BREHM, A.E. *Nel regno degli animali*, Milano, 1939-40. (*N.B.*: è la traduzione dal tedesco di *Der kleine Brehm*) (Gr. VI).

Vita e storia degli animali, trad.ne adattata da M. Lessona, Roma, 1960-61.

BROAD, C.D. *La nozione di precognizione*, nel testo curato da Smythies (vedi) (Gr. IV e V).

Lectures on Psychical Research, London, 1962 (Gr. V).

Religion, Phylosophy and Psychical Research, London, 1953 (Gr. V). (*N.B.*: l'A. è uno dei pensatori che hanno spaziato con maggiore acutezza e profondità nella problematica parapsicologica).

BROWN, B. *ESP with Plants and animals*, New York, 1971.

BUDDENBROCK, W. *L'amore nella vita degli animali*, trad.ne dal ted., Milano 1958 (Gr. I e V).

BULDLONG, W.T. *Performing Plants*, New York, 1969 (Gr. II).

BURBANK, L. *How Plants are trained to work for Man*, New York, 1921 (Gr. II e V).

BURCKHARDT, T. *Scienza moderna e saggezza tradizionale*, Torino, 1967 (Gr. IV). (Fornisce un'ottima base per inquadrare gli arbitri e le insufficienze della mentalità scientista contemporanea. Sulla stessa problematica si suggerisce di consultare, di R. GUÉNON, *Le règne de la quantité*, ecc., Paris, 1945; e di J. EVOLA, *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, 1951.)

BURR, H.S. *Blueprint for immortality: The Electric Patterns of Life*, London, 1972 (Gr. IV).

BURTT, C. *Psicologia e Parapsicologia*, nel testo curato da Smythies (vedi) (Gr. V).

BUTLER, S. *Unconscious Memory*, London, 1880; *Evolution, Old and New*, 1887; *Luck or Cunning*, ecc., 1887 (tutti del Gr. IV). L'A. è uno dei primi e più seri critici del dogmatismo scientifico *fin de siècle*, precursore dei psicobiologi e ispiratore del pensiero del

contemporaneo sir Alister C. Hardy. (Butler fu premiato più volte per la sua attività scientifica).

CANGUILHELM, G. *La conoscenza della vita*, Bologna, 1976 (**Gr. IV**).
CAPPELLETTI, V. *Entelechia* Firenze, 1965 (**Gr. IV**).
CARINGTON, W. *Telepathy*, London, 1945; vers. ital. *Telepatia*, Roma, 1972 (**Gr. V**).
CARREL, A. *Riflessioni sulla condotta della vita*, Milano, 1958 (**Gr. IV**).
CARTHY, J.D. *Il comportamento animale*, Milano, 1965 (**Gr. I**).
CASASIO, E. *L'uomo e gli animali. Gli inutili maltrattamenti*, Milano, 1965 (**Gr. I**).
CASELLI, C. *L'affettività degli animali*, Milano, Palermo 1901 (**Gr. I**). (È un testo ricco di aneddotica animale ripresa per lo più da AA. famosi dell'altro secolo; alquanto impreciso nei riferimenti bibliografici.)
CASTANEDA, C. *A scuola dallo stregone*, Roma, 1969 (**Gr. V**).
Una realtà separata, Roma, 1972 (**Gr. V**).
Viaggio a Ixtlán, Roma, Rizzoli (**Gr. V**).
CAULLERY, M. *Les étapes de la biologie*, Paris, 1948.
CAVALLI, V. *La previsione nei bruti?*, *Anche gli animali hanno voce in capitolo*, e altri artt. in "Religione e Patria", numeri vari, 1902 (citato da Zingaropoli, v. op. cit.).
CHARON, J. *L'Esprit, cet Inconnu*, Paris, 1977 (**Gr. IV**).
CHAUVIN, R. *Le monde des fourmis - Univers de Science-fiction*, Paris, 1969 (**Gr. III**). In vers. ital.: *Il mondo delle formiche*, Milano, 1976.
CIPRIANI, L. *Dalla metapsichica animale alla vita del Cosmo*, in "Ulisse", 2 (1948), fasc. VII, pagg. 54-69 (**Gr. II**).
Vita ignorata degli uomini e degli animali, Bocca, 1952 (testo fondamentale per il **Gr. II**).
Psicobiologia: storia e dottrina, nei numeri 1 e 2 di "Parapsicologia", rivista intern.le diretta da William Mackenzie, Anno 1, genn.-marzo e apr.-giugno 1956 (**Gr. II**).
La Psicobiologia, confer. tenuta il 21 maggio 1960 nell'Istituto di Fisiologia Generale dell'Università di Roma, sotto gli auspici della Società Italiana di Parapsicologia (**Gr. II**).
Scelta subconscia del capo e fondamenti della Psicobiologia, in "Parapsicologia", n. 1, genn.-marzo 1958.
COIFMANN, J.C. (della Stazione Zoologica di Napoli); v. art. sul *Lampeggiamento sincrono di certi lampiridi tropicali*, in *La Stampa*, 17 luglio 1965, pag. 11 (**Gr. II**).
COSTA DE BEAUREGARD, L. *Le Seconde Principe de la Science du Temps*, Paris, 1963 (**Gr. IV**).

CUÉNOT, L. *Invention et Finalité en Biologie*, Paris, 1941 (**Gr. IV**). (È un testo famoso, molto illuminante.)

DE BONI, G., *L'uomo alla conquista dell'anima*, Verona, edizioni svariate;
La subcoscienza e le sue funzioni: l'inconscio e il suo contenuto, in "Luce e Ombra", luglio-agosto 1961, n. 4.
DE CRESSAC, B., e CHEVALIER, G. *La métapsychique problème cruciale*, Paris, 1960 (**Gr. V**).
DEMAISON, A. *La vie privée des bêtes sauvages*, Paris, 1948 (**Gr. VI**).
DE LA WARR, G. *Do Plants Feel Emotions?*, in Electrotechnology, apr. 1960 (**Gr. II**).
Seeds Respond to Sound of Music, in "News Letter", Radionic Centre Organisation, primavera 1969, pagg. 6-7. (Id. c.s.)
DE LA WARR, G., e BAKER, D. *Biomagnetism*, De La Warr Laboratories, Oxford, 1967 (**Gr. IV**).
DE MEJO, R. *Animali insoliti, amici insoliti*, Udine, 1977 (**Gr. VI**).
DEVOE, A. divulgatore di una certa problematica biologica, scrive abitualmente in "Selezione dal Reader's Digest" (**Gr. I** e **VI**).
DISERTORI, B. *Rapporti della parapsicologia con la neuropsichiatria, con la psicologia dell'inconscio e con la biologia*, in "Luce e Ombra", anno 71° n. 4, ott.-dic. 1971.
DOUGLAS-HAMILTON I. ed O. *Vita con gli elefanti*, Milano, 1975 (**Gr. I** e **VI**).
DURAND DE GROS, J.P. *Le Merveilleux Scientifique*, Paris, 1893 (**Gr. IV**).
Le Polizoïsme ou la Pluralité animale dans l'Homme, 1897 (**Gr. IV**).
Exercis de Physiologie philosophique, Ontologie et Psychologie, ecc. (**Gr. IV**). (Pensatore geniale e profondo, tra i primi precursori della psicobiologia; molto compreso della importanza biologica del paranormale.)
DRIESCH, H. *Philosophie de l'Organisme*, Paris, 1921 (**Gr. IV**). (L'A. è il classico rappresentante della prima scuola vitalista, cui spetta il merito di molte brillanti intuizioni antimeccanicistiche, ma oggi superata in certe illazioni affrettate e superficiali.)
DUBOS, R. *Il dio interno*, Milano, 1977 (**Gr. IV**). (L'A. è uno dei più illustri pensatori antidogmatici del momento.)
DUCASSE, C.J. *Native Mind and Death*, 1951 (**Gr. V**).
DUFOUR, R. *Lectures marcelliennes*, in "Revue Métapsichique" n. 19, luglio-ott. 1952. (È interess. per le questioni metodologiche che vi affiorano.)
DUMAS, ANDRÉ *La science de l'âme*, Paris, 1973 (**Gr. V**). (È una ras-

segna sistematica della problematica parapsicologica vista da uno spiritista di vasta preparazione e larghe vedute.)
DUROV (v. Bechterev e Pope).

ECKERMANN, J.P. *Colloqui con Goethe*, Firenze, s.d.
ECCLES, J.C. *The Reality of Personal Existence* (a cura della Assoc. Lecomte du Nouy; cahier n. 1, 1971) (**Gr. IV**). (Assieme a Bastiani – vedi – e a pochi altri neurofisiologi, l'A. è uno dei sostenitori più illustri della indipendenza della sfera pensante dai substrati nervosi e cerebrali.)
ELLIS, W.D. *A Source Book of Gestalt Psychologie*, New York, 1938 (**Gr. V**).
ENGELHARDT, E. *De l'animalité et ses droits*, Paris, 1900 (**Gr. VII**).
ESPINAS *Des sociétés animales*, Paris, 1888 (**Gr. II**). (Citato da Sudre, R.)
EVOLA, J. *La Tradizione ermetica*, Roma, 1971 (**Gr. IV**) e testo citato alla voce Burckhardt.

FABRE, H. *Les serviteurs, récits sur les animaux domestiques*, 1875 (**Gr. I** e **VI**).
Souvenirs entomologiques, Paris, 1908 (**Gr. II**).
FANTAPPIÈ, L. *Sulla interpretazione dei potenziali anticipati della meccanica ondulatoria e su un "principio di finalità" che ne discende*, in "Rend. Acc. d'It.", 1942; *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, in "Humanitas nova", Roma, 1944; *Il finalismo originato dalle scienze esatte*, in "Quaderni di San Giorgio", Sansoni, 1955; *Nuove possibilità di inquadramento dei fenomeni paranormali*, in Boll. della S.I.M., Roma, luglio-dic. 1955. (È uno degli scritti che recano più luce alla problematica di cui ai **Gruppi IV** e **V**.)
FEDI, R. *L'elemento psichico nell'animale*, in "Luce e Ombra", aprile-giu. 1964, n. 2.
Ferormoni Per un'ampia trattazione di questa voce, v. *Enciclopedia della Chimica*, Firenze, 1976.
FERRARA, M.N. *Arte come conoscenza in Gabriele d'Annunzio*, in "L'Osservatore politico-letterario", Anno XXIV, marzo 1978. (Per questo A. v. anche TALAMONTI, L.).
FIGUIER, L. *La vie et les moeurs des animaux*, Paris, 1879 (**Gr. VI**).
FLAMMARION, C. *L'Inconnu et les Problèmes psychiques*, Paris, 1917 (**Gr. V**). In vers. italiana: *L'Ignoto e i problemi dell'anima*, Bari, 1930.
Les forces naturelles inconnues, Paris, 1922-24 (**Gr. V**)
FODOR, N. *The Unaccountable*, New York, 1968.

FONDI, R. *L'evoluzione biologica: mito e realtà*, in "Il Fuoco", Anno XXVI, n. 3, 1971.
FRANCÉ, R.H. *La vita prodigiosa delle piante*, Milano, 1943 (**Gr. IV** e **VII**).
Plants as inventors, New York, 1973 (**Gr. I** e **IV**).
FRINGS, H. *La comunicazione animale*, Torino, 1971 (trad. dall'ingl.) (**Gr. III**).
FREDERIC, R. *Les animaux - Une Encyclopédie du monde animal*, Paris, 1972 (**Gr. VI**).
FREUD, S. (v. JONES, E.)
FRITSCHE, H. *Tierseele*, Stuttgart, 1952. (**Gr. IV** - Testo molto imp.).

GADDIS, V. e M. *The Strange World of Animals and Pets*, New York, 1970 (**Gr. I, II, VI**).
GELEY, C. *De l'Incoscient au Coscient*, Paris, 1919 (**Gr. IV**).
L'Etre Subcoscient, Paris, 1926 (**Gr. IV**).
GEREMICCA, A.V. *Spiritualità della natura - Istinto, Ereditarietà, Intelligenza, Sviluppo ed Evoluzione*, Bari, 1939 (**Gr. I, IV** e **VII**). (Interessante testimonianza di un biologo fortemente critico verso il passivo conformismo della scienza ufficiale.)
GEX, M. *Philosophie et Parapsychologie*, in "Parapsicologia", anno I, n. 2, aprile-giugno 1955, pagg. 195 e segg. (È uno dei contributi più interessanti sulla materia che attiene al **Gruppo IV**. Si tratta di un docente specializzato in filosofia della scienza.)
GIROLAMI, M. *Il mio cane non conosce Cartesio*, Roma, 1967.
GOETHE Per le citazioni su G., v. ECKERMANN, J.P.
GRAD, B. *A telekinetic Effect on Plant Growth*, in "Intern. Journ. of. Par.", vol. IV, n. 2, 1963, 117-133 (**Gr. II**).
GRAY, Th. e BAUER, H. *Vita e costumi degli animali*, Roma, 1949 (**Gr. VI**).
GREGORY, A. *Important Russian Telepathy Findings*, in "Fate", n. 7, 1971, pagg. 46-51 (**Gr. II** e **V**).
GUPTA, M. *Jagadis Chandra Bose, A Biography*, Bombay, 1964 (**Gr. VII**).
GURNEY, MYERS, PODMORE *Les Hallucinations télepathiques* (trad. dall'ingl.), Paris, 1914 (**Gr. V**).
GUYÉNOT, F. *I problemi della vita*, Roma, 1949 (**Gr. IV**). (È un chiarissimo testo divulgativo sui molti problemi insoluti della biologia. Da determinista qual era agli inizi della sua carriera scientifica, quando ancora soggiaceva agli insegnamenti accademici, l'A. si è poi convertito alla lezione dei fatti, accettando

il finalismo, e rifiutando categoricamente le pseudospiegazioni dei deterministi).
L'origine des espèces, trad. ital. *L'origine delle specie*, Roma, 1966.

HAGGARD, R. Per quanto concerne l'episodio riguardante questo A., v. testi già elencati di BOZZANO, E.
HARDY, SIR A.C. *Biologia e percezione extrasensoriale*, a pag. 71 del testo curato da Smythies, J.R. (v. appresso). Bari, 1968. In questo suo lavoro di modesta apparenza – e relativamente recente – l'A., che è uno dei più illustri biologi contemporanei, reca un contributo indiretto e tuttavia notevolissimo alle tesi fondamentali della psicobiologia, ispirandosi in parte alle dottrine di S. Butler (v.). Di interesse particolare è il collegamento che egli stabilisce tra la problematica dell'evoluzione e l'E.S.P. Altre opere sue di rilievo: *The living Stream*, 1965; *The divine Flame*, 1966; *The Biology of God*, 1975 (**Gr. II, IV, V**).
HART, H. *Sei ipotesi esplicative circa le apparizioni*, in "Proceedings of the S.P.R.", maggio 1956 (**Gr. V**).
HAYES, K. e C. *The Ape in our House*, New York, 1958 (**Gr. I e IV**).
HOFFMAN, H. *L'intesa universale*, art. apparso in "Exothera", 1972; *La lingua delle piante*, in "Metapsichica", luglio-dic. 1976.
HEMMERT, D. V. artt. vari di psicologia vegetale in "Survie", annate più recenti, e in particolare *Esprit et Matière*, in "Survie", n. 322, mars-avril 1972.
HUTCHING, M., e CAVER, M. *Il dominio dell'uomo - Come l'umanità tortura e distrugge gli animali*, Milano, 1972 (**Gr. VII**).
HUXLEY, A. *Antic Hay* (in vers. ital. *Passo di danza*, Milano, 1958) (**Gr. II e VII**).
La Fin et les Moyens, trad. dall'ingl., Paris, 1939 (**Gr. IV**).

JAMES, W. *Etudes et réfléxions d'un Psychiste*, Paris, 1924 (**Gr. IV e V**).
JONES, E. *Vita e opere di Freud*, vol. III, Torino, 1967 (a proposito del "Superego" dei cani).
"JOURNAL OF THE S.P.R.", organo trimestrale della Società (inglese) di Ricerche psichiche (S.P.R.). (Dal 1884.)
"JOURNAL OF THE AMERICAN SOC. FOR PSYCH. RES.", trimestrale (dal 1907).
"JOURNAL OF PARAPHYSICS", edito da Benson Herbert, del Paraphysical Laboratory di Downton, Wilts. (Molto bene informato sulle ricerche nell'Europa dell'Est.)
JUNG, C.G., e PAULI, W. *The Interpretation of Nature and Psyche*, New York, 1955 (**Gr. V**).

KATZ, D. *Animals and Men*, London, 1937 (**Gr. I, II, III, VI**).
KEEL, J.A. *Strange Creatures from Time and Space*, Greenwich, Connecticut, 1970 (**Gr. VII**).
KERNER, J. *Die Seherin von Prevorst*, 1829; vers. francese del dottor Dusart, *La Voyante de Prévorst*, 1910 (**Gr. V**).
KOESTLER, A. *Le radici del caso*, Roma, 1972 (**Gr. II e V**).
KOEHLER, W. *Gestalt Psychology*, New York, 1947 (**Gr. V**).
The Mentality of Apes, New York, 1925 (**Gr. I e III**).

LADIGES, W., e VOGT, D. *Guida dei pesci, ecc.*, Milano, 1958 (**Gr. VI**).
LAFFOREST, R. *La réalité magique*, Paris, 1977 (**Gr. IV e V**).
LAKHOVSKY, G. *La nature et ses merveilles*, Paris, 1936 (**Gr. VII**).
L'Origine de la Vie, Paris, 1925 (**Gr. IV**).
LA MONTE, F.R., e M.H. WELCH *Vita che scompare*, Milano, 1960 (**Gr. I, II, VI**).
LANE, FRANK WALTER *Meraviglie del mondo animale. L'insolito nella natura* (trad. dall'ingl.), Milano, 1954 (**Gr. I, II e VII**).
LA SORSA, S. *Folklore zoologico*, Napoli, 1959 (**Gr. VI**).
(VAN) LAVICK GOODALL, JANE *L'ombra dell'uomo* (N.B.: si tratta di scimmie). Milano, Rizzoli, 1974 (**Gr. I e II**).
LEBCOCK, Th. *Prospections in Zoosemiotics*, Paris, 1972 (**Gr. III**).
LE BON, G. *Psychologie des Foules*, Paris, 1895 (**Gr. V**).
LECOMTE DU NOÜY *Il Tempo e la vita*, Torino, 1939 (**Gr. IV**).
L'homme et sa destinée, Paris, 1960 (Id. c.s.).
LESSONA, M. *Della infelicità negli animali*, Torino, 1881 (**Gr. I**).
Storia naturale illustrata, Parte II: Gli Uccelli, Milano, 1892 (**Gr. I e II**).
LEWINSOHN, R. (v. MORUS).
LILLY J. C., (neurologo e biofisico) *Man and Dolphins*, 1962 (**Gr. I e II**).
The Mind of the Dolphin, 1967. Id. c.s.
Thè Dolphin in History, 1963 (con altri AA.). Id. c.s.
LILLIE, R.S. *General Biology and Philosophy of Organism*, Chicago, 1945.
LYOI, P. *Curiosità*, Catania, 1903 (**Gr. VII**).
Sulla legge della riproduzione, ecc., Catania, 1890 (**Gr. II**).
LODGE, O., *Oltre la vita – Studio di facoltà umane ancora ignote* (trad. dall'ingl.) Bari, 1933 (Gr. V).
LOEHR, Fr. *The Power of Prayer on Plants*, New York, 1961 (**Gr. II**).
LORENZ, K. *Il cosiddetto male* (trad.ne dal tedesco), Milano, 1974 (**Gr. IV e I**).

MACKENZIE, W. *Alle fonti della vita - Prolegomeni di scienza e d'arte per una filosofia della natura*, Genova, 1912 (con traduz. in franc., ingl. e tedesco) (**Gr. I, II, IV**).
A proposito di Psicobiologia e di biologi "senza psiche", in "Psiche", II, I, 1-2-1913 (**Gr. IV**).
Le problème du chien pensant de Mannheim (**Gr. II e V**). In "Archives de Psychologie", XIII, 53, 1913 - V. anche Proceed. of the Am. Soc. for Psych. Res., agosto 1919.
Nuove rivelazioni della psiche animale (da esperimenti dell'A.), Genova, 1914 (**Gr. II e V**).
Metapsichica Moderna, Roma, 1923 (**Gr. V**). (È un testo fondamentale per una visuale sufficientemente ampia e filosoficamente approfondita della problematica paranormale).
La considération biologique et rélativiste des phénomènes paranormaux, Paris, P.U.F., 1924 (**Gr. IV**).
Les limites de la Métapsychique, in "La métapsychique", 1940-46, Tome 1er, P.U.F., Paris (**Gr. IV e V**).
Les racines biologique de la Parapsychologie, in Revue Métaps., 1958 (**Gr. II, IV, V**).
I limiti della metapsichica - Fondamenti biologici della parapsicologia, e intelligenza collettiva degli organismi, Napoli, 1960 (**Gr. II, IV, V**).
In memoria di Lidio Cipriani - Una grande mente, un grande cuore ci hanno lasciati, in "Giorn. Ital. per la Ric. Psichica", anno IV, apr. 1963. (Per una succinta biografia del Mackenzie v. anche TALAMONTI, L.)
MAETERLINCK, M. *Il doppio giardino*, Roma, 1921, (**Gr. I, II, VI**) (qui gli originali apprezzamenti sui cani, sui gatti, ecc.).
L'Hôte Inconnu, Paris, 1917 (**Gr. V**) (testo fondamentale per chi voglia iniziarsi alla problematica affascinante dell'*io segreto*).
MAINARDI, D. *Il topo è uno che sa vivere*, nel quotidiano "Il Giornale" di Milano, 24-5-78.
MARAIS, E.N. *L'anima della formica bianca* (trad.ne dall'ingl.), Milano, 1975 (**Gr. II**).
MARALDI, U. *Misteriosa vita degli animali*, Torino, 1954 (**Gr. VI**).
MARCOZZI, V., (S.J.) *Caso e Finalità*, Milano, 1973 (**Gr. IV**).
MARTELLO, A. *Gli animali del XX secolo*, Milano, 1957.
MARTIN, Ch. N. *Les vingt sens de l'Homme devant l'Inconnu*, Paris, 1960 (**Gr. IV**).
MARTINENGO CESARESCO, E. *Il posto degli animali nel pensiero umano*, Milano, Torino, 1913 (**Gr. I, VI, VII**).
MASTROLILLI DE ANGELIS, A. *La strategia degli animali*, Teramo, 1931.
MATTHEY, R. *Dodici preludi alla biologia* (traduz. dal franc.), Roma, 1948.

MAZZEI, A. *Vita privata degli animali*, Milano, 1945.
MAXWELL, J. *Les phénomènes psychiques – Recherches, Observations, Méthodes*, Paris, 1906 (**Gr. V**). (Autore chiaro, lucido, organico di numerose opere di parapsicologia, tra cui questa che è una delle più interessanti).
MAXWELL, G. *L'anello di acque lucenti*, Milano, 1976.
MENDICINI, R. *Saggi di Metabiologia*, Milano, 1946.
Problemi di biologia e metabiologia, Roma, 1951.
MERTON, Th. *La montagna dalle sette balze*, Milano, 1968 (**Gr. II**, per alcuni interessanti esempi di psichismo collettivo).
MEZZO, G. *Gli animali parlano e l'uomo risponde*, Varallo, 1935 (**Gr. I e III**).
MIELE, Fr. *Psicologia delle folle e delle masse*, in "Rivista di Psicologia", fasc. 1°, genn.-marzo 1949 (**Gr. II**. Viene reso con evidenza il concetto che i componenti della folla non sono più individui, ma "semplici parti di un Tutto" e che sarebbe ad essi impossibile "reagire ed andare contro il contenuto psicologico della collettività").
MILL, Ph. L. *The Psychology of the Superconsciousness*, Washington, 1922 (**Gr. V**).
MILNE-EDWARD, H. Celebre naturalista francese di origine britannica, autore di opere di gran mole come *Leçons sur l'anatomie, la physiologie, la classification et le moeurs des animaux* (Paris, 1847). È a lui che il Caselli riferisce il caratteristico episodio di caccia narrato nel cap. 3° (**Gr. I**).
MONOD, J. *Le Hasard et la Nécessité*, 1970; in vers. ital.: *Il caso e la necessità*, Milano, 1970 (**Gr. IV**).
MONTEROSSO, B. dell'Istituto di Zoologia di Catania; è l'A. di alcuni garbati articoli di divulgazione biologica apparsi in tempi diversi su "La Stampa" di Torino, e da cui sono state tratte le citazioni che il lettore ha incontrato nel testo.
MOREHEAD, A. *Il Nilo Azzurro*, Milano, 1963. (**Gr. III e VI**).
MORGAN, C. *Animal Behaviour*, Londra, 1900 (**Gr. I e IV**).
MORUS (LEWINSOHN, R.) *Gli animali nella storia della civiltà*, Milano, 1973 (**Gr. VI**).
MUGGERIDGE, M. *Cristo riscoperto*, Milano, 1971 (Gr. VII).
MUNRO-FOX, H. *La personalità degli animali*, Milano, 1955 (**Gr. I, IV, e VI**).
MUNTHE, Ax. *La storia del San Michele*, Milano, Roma, 1972.
MURPHY, G. *The Challenge of Psychical Research, ecc.*, New York, 1961 (**Gr. IV e V**).

MYERS, F.W.H. *La personalità umana e la sua sopravvivenza*, Milano, 1948. (Testo tuttora vivo e attuale, indispensabile a chi voglia procurarsi le prime e fondamentali conoscenze di problematica paranormale) (Gr. V).

NAUMOV, E.K. *From Telepathy to Telekinesis*, in "Journ. of Paraphysics", vol. II, n. 2, Downton, Wilts.

OCHOROWICZ, J. *De la suggestion mentale*, Paris, 1889 (Gr. V).

OSTY, E. *La connaissance supernormale*, Paris, 1925 (Gr. II e V).

La préconnaissance de l'avenir, in Revue Métaps., 1925 (Gr. II e V).

Les pouvoirs inconnus de l'Esprit sur la Matière (R.M. 1931, n. 6 e 1932, n. 1-2) (Gr. V).

N'assignons pas de limites aux pouvoirs surnormaux de l'Esprit, in R.M. 1934, n. 5 (Gr. V).

OUSPENSKI *Fragments d'un enseignement inconnu*, Paris, 1953 (Gr. VII).

PAGENSTECHER, G. *I misteri della psicometria*, Milano, 1953.

"*Parapsicologia*" Rivista internazionale fondata e diretta da William Mackenzie nel 1954-55; di alto livello culturale e scientifico, era aperta, in particolare, ai contributi di studiosi qualificati di tradizione europea. I numeri reperibili eventualmente in antiquaria rappresentano tuttora delle fonti preziose di informazione e di studio.

PAULI, W. *Fisica e Conoscenza*, Torino, 1964 (Gr. VII).

PELLACANI, P. *Indole e forme delle associazioni animali*, Bologna, 1909 (Gr. III).

PÉROT, R. *L'effet P.K. ou l'action de l'Esprit sur la matière*, Paris, 1977 (Gr. V).

POPE, D. *La ricerca della percezione extrasensoriale negli animali*, in "Tomorrow", vol. I, n. 4, estate 1953 (v. anche "Luce e Ombra" sett.-ott. 1961, n. 5).

PREUX, M. *Le language des animaux*, in "Renaître 2000", n. 3 e 4, 1977 (Gr. III).

PRIEUR, J. *Les témoins de l'Invisible*. Paris, 1972 (Gr. VII).

PRICE, H.H. *Ricerca psichica e personalità umana*, nell'opera curata da SMYTHIES, J.R. (v.), (Gr. V).

QUÉANT, O. *Nous ne sommes pas en nous*, Paris, 1961 (Gr. IV).

RABAUD, E. *Phénomène sociale et sociétés animales*, 2 voll., Paris, 1937 (Gr. III).

REMANE, A. *La vita sociale degli animali*, trad. dal ted., Milano, 1907 (Gr. III).

"*Revue Métapsychique*", periodico a cura dell'Institut Métapsychique International di Parigi; solitamente interessante ed equilibrato, alieno da settarismi di scuola. Di particolare interesse le annate dagli anni Cinquanta e Sessanta.

"*Revue Spirite*" (attualmente "*Renaître 2000*", diretta da André Dumas). Indipendentemente dall'indirizzo particolare, vi appaiono spesso contributi, cronache e resoconti di grande interesse per chi segua l'indirizzo psicobiologico.

RHINE, J.B. *Extra-Sensory Perception*, Boston, 1935 (Gr. V).

RICHET, Ch. (padre) *Traité de Métapsychique*, Paris, 1922 (Gr. V).

Nôtre Sixième Sens, Aubier, Paris, s.d. (Gr. II e V).

RICHET, Ch. jr. *La Métabiologie*, studio molto interessante apparso in "La Sémaine Médicale" di Parigi e poi ripreso da "Parapsicologia", Anno I n. 1.

RIGO, L. *Psicoterapia dell'Immagine* (tecniche di concentrazione immaginativa attiva) in "Minerva Medico-psicologica", 3-4-1962; *La liberazione nell'ascolto*, nella riv. "Il Fuoco", lug.-ag. 1977, pagg. 42 e segg.

RINALDI, G.M. *Civette e gufi: possono recare...* (ecc.), in "Luce e Ombra", anno 78°, n. 1, genn.-marzo, pagg. 21 e segg.

ROMANES, G.F. *L'intelligence des animaux*, 2 voll., Paris, 1887.

RUSSEL, Mrs. Ch. E. B. *My Monkey Friends*, London, 1948.

RUYER, R. *Eléments de Psychobiologie*, Paris, P.U.F., 1946 (Gr. II e IV).

Les phénomènes métapsychique et la biologie, in "Ordre, Désordre, Lumière", College Philosophique, Paris, 1952 (Gr. II e IV). (*N.B.*: è in questo lavoro che l'A. dimostra che biologia e parapsicologia riposano su postulati identici; ciò nonostante, si direbbe che tenga ad ostentare un certo quale agnostico distacco dalla problematica parapsicologica specifica) (Gr. IV).

L'action à distance d'après la Science contemporaine in "Revue Mét.", ott.-dic. 1951, pag. 183. ("Il funzionamento degli esseri viventi non si spiega senza il concorso di autentici fattori telepatici") (Gr. II e IV).

Neo-finalisme, P.U.F., Paris, 1962.

La Gnose de Princeton, Paris, 1976 (Gr. IV e VII).

ROSS, E.A. *Social Psychology*, New York, 1912 (Gr. V).

ROSTAND, J. *Insectes*, Paris, 1936 (**Gr. II** e **VI**); *L'Evolution*, trad. it. *L'Evoluzione*, Milano, 1961 (**Gr. IV**).

SAMONÀ, C. *Psiche misteriosa*, Palermo, 1910 (**Gr. V**).

SANDERSON, I.T. *Investigating the Unexplained: A Compendium of Mysteries of the Natural World*, N.Y., Prentice Hall, 1972 (**Gr. VII**).

SCAGLIA, N. *Lampo racconta*, Firenze 1950.

SCHEPIS, G. *I poteri magici e l'uomo normale*, in "Ulisse", 2, 1948 (**Gr. V**).

La ricerca scientifica in metapsichica, Roma, 1942 (**Gr. IV**).

Un nuovo campo di applicazione del metodo statistico: lo studio dell'effetto detto di percezione extrasensoriale, (E.S.P.) - Atti della Società Italiana di Demografia e Statistica, Roma, 1947.

SCHIDINI, L. *Curiosità nella vita degli animali*, Milano, 1931.

SCHMIDT, H. *PK Experiments with Animals as Subjects*, in "Journ. of Paraps.", 34, n. 4, 255-261, 1970.

SCHOPENHAUER, A. *Animalischer Magnetismus und Magic*, ecc., Francoforte, 1854.

Memorie sulle scienze occulte, Milano, 1908 (consta di tre memorie tradotte dal ted., tra cui quella precedente) (**Gr. II, IV** e **V**).

SCHWARZ, B.E. *Psychic Dynamics*, New York, 1965 (**Gr. V**).

The Jacques Romano Story, New York, 1968 (**Gr. V**).

Possible Telesomatic Reactions, in "Journ. of the Med. Soc. of New Jersey", nov. 1967 (**Gr. V**).

"Scienza e Ignoto" Mensile di divulgaz. scientifica e parapsicologica fondato nel 1972 e diretto, limitatamente ai primi otto numeri, da Leo Talamonti. È contenuta in quei numeri una vasta panoramica della problematica e dell'aneddotica paranormale, con largo spazio dedicato a corrispondenze dall'Estero e da Oltrecortina (**Gr. IV** e **V**).

SEBEK, TH.A. *Zoosemeiotica: studi sulla comunicazione animale* (trad. dall'ingl. "Animal Communication"), Milano, 1973 (**Gr. III**).

SIMAK, CL.D. *Anni senza fine*, Milano, 1953 (**Gr. VII**).

SINNOTT, E. *La Biologie de l'Esprit*, Paris, 1957 (**Gr. IV**). (L'A., oltre ad essere uno degli scienziati più noti, è anche uno dei più aperti a certa problematica metabiologica.)

SIGHELE, R. *I delitti di folla*, Bocca, Milano, s.d. (**Gr. II** e **V**).

Structure et physiologie des sociétés animales a cura del "Centre National de la Recherche Scientifique", Paris, 1950-52.

SIRE, M. *La vie sociale des animaux*, Paris, 1960; *Les élevages des Petits Animaux - Leur enseignement*, Paris, 1967-68.

SMYTHIES, J. R. *Scienza e percezione extrasensoriale*, Bari, 1968.

SUDRE, R. *Traité de Parapsychologie*, in vers. ital. *Trattato di Parapsicologia*, Roma, 1966.

"*Survie*" riv. fondata da Gabriele Delanne. Nonostante l'indirizzo particolare, vi appaiono saltuariamente contributi degni di interesse dal punto di vista psicobiologico.

TALAMONTI, LEO *Il calcolo mentale paranormale e la sua problematica*, in "Rass. Ital. di Ric. Psichica", Roma, 1967, n. 3, pagg. 7-35 (**Gr. V**).

Appunti per una teoria dei rituali in rapporto a particolari fenomeni di interesse parapsicologico, in "Rass. Ital. di Ric. Psichica", anno 1970, n. 1, pagg. 7-55. (Vi sono sviluppati i concetti adombrati nel cap. 6° del presente libro) (**Gr. II, IV** e **V**).

Une clairvoyante en Italie, in "Planète", n. 18, 1964.

Parapsicologia "asettica" e metodo "scientifico", in "R.I.R.P.", anno 1971, numeri 1-2-3, pagg. 83-105 (una critica serrata ai pretesti e pregiudizi metodologici che impediscono l'allargamento degli orizzonti nel campo della Ricerca Psichica) (**Gr. IV**).

In ricordo di William Mackenzie, loco citato, fasc. 1° 1969, pagg. 7-18 (breve profilo *in memoriam*, con aggiunta bibliografia selezionata) (**Gr. VII**).

La scienza e le forze ignote (interv. a una tavola rotonda sull'argomento "Dove ci conduce la scienza?") pubblicato in "Responsabilità del Sapere", Anno XXV, genn.-marzo 1973.

L'apporto della parapsicologia al mistero dell'anima, nella rivista "Il Fuoco", Anno XX, sett.-ott. 1972.

Universo Proibito, Milano, 1966 (e successive ediz. italiane ed estere) (**Gr. V**).

La mente senza frontiere (presentazione organica delle tesi parapsicologiche sostenute dall'A., con vasta casistica a sostegno e resoconto del ciclo di esperienze di "psicometria per telefono" sostenute con il sensitivo Menozzi in collaborazione con altri studiosi; l'ultima parte è dedicata a "Le Minacce della parapsicologia"), Milano, 1974 (**Gr. V** e **IV**). Opera apparsa anche in lingua spagnola.

Gente di frontiera, Milano, 1975 (**Gr. I, II** e **V**). Opera apparsa anche in lingua spagnola.

Parapsicologia della vita quotidiana, Milano, Rizzoli, 1975 (**Gr. II** e **V**).

(*N.B.*: Per uno studio critico sui lavori più impegnativi del Talamonti, cfr., dell'Avv. Prof. Mario Nino Ferrara: "Leo Talamonti: dall'*Universo proibito* alla *Gente di frontiera*, in "Luce e Ombra", genn.-marzo 1973, pagg. 20-36).

TAYLOR, J.F. *The Sagacity and Morality of Plants*, Chatto & Winder, 1884 (Gr. II).
TEILHARD DE CHARDIN *Du préhumain à l'ultrahumain*, in "Almanach des Sciences", 1951, pag. 153 (Gr. IV).
TENHAEFF, W.H.C. V. sue relazioni e lavori negli Atti e Resoconti dell'Istituto di Parapsicologia dell'Università di Utrecht; in part. nel n. 1, dic. 1960; n. 2, 1962; n. 3, 1965 (Gr. V). (Questo studioso rappresenta attualmente, in Europa, la linea forse più equilibrata, aggiornata e moderna, fra quanti indirizzi si contendono il campo della parapsicologia).
TIRET, C. *Le monde invisibile vous parle, Survie et Métamorphoses*, Dervy-Livres, Paris.
TOCQUET, R. *Les pouvoirs secrets de l'homme*, Paris, 1962 (Gr. V).
La vie dans la matière et dans le Cosmos, Paris, 1971.
L'entraide dans le monde des Animaux et des Plantes, Paris, Dunod.
TOMBARI, F. *Il libro degli animali*, Milano, 1970 (Gr. VII).
TOMPKINS, P., e BIRD, Ch. *La vita segreta delle piante*, Milano, 1977 (Gr. II e V).
TONINI, V. *La vita e la ragione - Dialogo sul caso e la necessità*, Roma, 1973.
TYRREL, G.N.M. *The "Modus Operandi" of Paranormal Cognition*, in "Proceed. of the S.P.R.", maggio 1974 (Gr. II, IV e V).
Au delà du Coscient, Paris, Payot (trad. dall'ingl.) (Gr. IV e V).
Science and Psychical Phenomena, New York, 1961.

UBALDI, P. *La civiltà del terzo millennio*, Roma, 1949 (Gr. VII).
(VON) UEXKÜLL, J. *L'immortale spirito della natura* (vers. dal ted.), Bari, 1947 (Gr. IV).
UEXKÜLL, J., e KRISZAT, G. *I mondi invisibili*, Milano, 1930 (Gr. IV).
UMANI, G. *Saggezza dell'inconscio o Sapienza Universale?* (Una interessante memoria apparsa in "Parapsicologia", anno I, n. 2, apr.-genn. 1956.)
Orizzonti di storia soprannaturale, Milano, 1938.
URBAN, R. *Beyond Human Knowledge*, New York, 1958 (Gr. IV e V).

VACANTI, CYTA *Dox il detective*, Bologna, 1973.
(DR.) VASSE e M.ME VASSE *Influence de la pensée sur la croissance des plantes* (R.M. 1948, n. 2)
VERRILL, A.H. *Strani animali e loro storie* (trad. e adattamento dall'ingl.), Milano, 1967 (Gr. VII).
Versi d'oro di Pitagora commentati da J. Evola, Roma, 1959 (Gr. VII).

VIGNON, P. *Introduction à la biologie expérimentale, ecc.*, in "Encyclopédie Biologique", Paris, 1930, pag. 730. (L'A. sostiene l'ipotesi, molto ragionevole, dell'idea *organo-formatrice*, che si riallaccia alle teorie di Mackenzie sui "campi psichici", nonché ad ipotesi analoghe di Hardy, Butler, ecc.).
L'idée organoformatrice chez les "sauterelles-feuilles" américaines; "Journ. de Psychol.", 1932.
VOLTAIRE *Dictionnaire philosophique*, Paris, 1954 (Gr. VII).

WARCOLLIER, R. *Polizoïsme et Polipsychisme*, nel vol. "La Métapsychique", P.U.F., Paris (Gr. II e IV).
La Télépathie, ses rapports avec le Subcoscient et l'Incoscient, "Rev. Mét.", 1929, pagg. 270-287 (Gr. V).
WARCOLLIER, R. e DUCHÂTEL, E. *I miracoli della volontà: sua forza plastica nel corpo umano e al di fuori di esso*, Verona, 1947 (Gr. V).
WATSON, LYALL *Supernatura*, Rizzoli editore, 1974 (Gr. IV e V).
WEINDREICH, F. *Scimmie giganti e uomini*, Pavia, 1956.
WELCH, M.H. (V. LA MONTE, F.L.).
WENDT, H. *Noi e gli animali*, Bari, 1961.
WERTHEIMER, M. *Untersuchungen zur Lehre von der Gestalt*, in "Psichologische Forschung", 1922 (1°, 47-58) e 1923 (4°, 301-350) (Gr. V).
WIESER, W. *Konrad Lorenz e i suoi critici*, Roma, 1977.

YERKES, R.M., e SPRAGG, S.D.S. *La mésure du comportament adapté chez les chimpanzés*, Paris, 1938 (in Conduite, Sentiments, Pensée des animaux).

ZINGAROPOLI, F. *L'anima delle bestie*, Napoli, 1932.
ZÜCKERMANN, S. *La vie sexuelle et sociale des Singes*, Paris, 1937.

INDICE

Premessa: Quando la vita contraddice alla scienza . . . . . *pag.* 5

PARTE PRIMA: INTELLETTO UMANO E INTELLIGENZA DELLA VITA 13

1. LE PICCOLE VITE DI GRANDI RISORSE 15
Gli avvoltoi e il bue stanco, 15 - Che cos'è il telepsichismo, 17 - Gatti e cani "di lunga marcia", 18 - I campioni del "volo orientato", 20 - La scienza ci lascia a mezza strada?, 23 - Non trascuriamo la psicologia vegetale, 25 - Un protagonista ignorato: lo psichismo primario, 26 - Gli animali, questi erboristi, 28 - L'istinto ripete, l'intelligenza improvvisa, 29 - Persino le blatte hanno il senso del pericolo, 30 - Quelli che vanno a scuola dagli animali, 32 - Come fanno a presentire l'approssimarsi del terremoto?, 34 - La "parentela" delle attinie col mare, 36.

2. L'INTELLIGENZA SENZA VOLTO 39
I linguaggi noti e quello ignoto degli animali, 39 - Un metalinguaggio mentale, 41 - Il "vocabolario" dei polli, dei maiali, delle scimmie, 43 - Parlano anche le piante?, 45 - Le piccole vite hanno qualcosa in più di noi, 46 - Esseri umani che fanno eccezione, 48 - L'uomo non sa di aver perduto qualcosa, 50 - Pronto soccorso chirurgico per formiche, 52 - Una vespa che non si arrende, 54 - Una vite sconfigge il giardiniere, 56 - L'intelligenza onnipresente, 59 - Il grande segreto della termite regina, 62 - I cardini della psicobiologia, 64.

3. COME E PERCHÈ CI SOMIGLIANO 67
Il pellicano "assistito", 67 - Riabilitiamo gli struzzi?, 69 - Cani con senso dell'equità, 72 - Dove va a rifugiarsi il sentimento, 74 - Storie di amori impossibili, 75 - L'aggressività non è legge fondamentale, 76 - La protesta degli elefanti, 78 - Una maniera di intendersi "per via mentale", 79.

4. EREDITERANNO LA TERRA? 83
Un popolo amico: i delfini, 83 - Cominciamo appena a conoscerli, 85 - Ci fanno capire tante cose, 86 - Quando gli animali si divertono, 88 - Un riflesso della Natura divina?, 90 - Ciò che sanno fare le scimmie: i dispetti, 92 - "Quoziente 125", 94 - La prontezza di spirito di un cane giudizioso, 96 - La vocazione tutelare dei cani, 98 - Eroi che non sanno di esserlo, 100 - Tre cani e un motoscafo, 102 - I cani erediteranno la Terra?, 104.

5. L'UNO E I MOLTI 107
L'unione fa più che la forza, 107 - Il mistero degli appuntamenti biologici, 109 - La via diretta "dal di fuori", 111 - L'intelligenza collettiva del formicaio, 113 - Un organismo "a parti distaccate", 115 - Dov'è l'architetto del termitaio?, 117 - Dubbi sulla reale esistenza del cosiddetto "individuo", 119.

6. SIAMO TUTTI ETERODIRETTI? 121
Pronto soccorso per le starne, 121 - I topi minacciano Vienna, 123 - Turni di guardia notturna per le zebre, 125 - Chi elegge il capo del branco?, 127 - Eterodiretto anche l'uomo?, 129 - Le manifestazioni superiori della psiche collettiva, 131 - Le forze psichiche che guidano l'evoluzione, 133 - Alcune cose da ricordare, 134.

PARTE SECONDA: GLI UMILI COMPAGNI DI STRADA . . . 137

7. DOVE SI PARLA DI CANI BENE INFORMATI 139
Il ritorno del reduce, 139 - Chiedete al cane quando si farà vivo il padrone, 141 - Testimoni impotenti di lontani eventi drammatici, 142 - I corpi separano, le menti uniscono, 145 - Un cane chiede mentalmente aiuto al padrone, 146 - Gli S.O.S. inviati da cavalli, 148 - Ciò che capita a immedesimarsi in un albero, 149 - Il saluto dei morituri, 151 - Esperimenti di laboratorio con un cane che "legge il pensiero", 153 - Anche gli animali possono immedesimarsi in altri?, 155.

8. SANNO DAVVERO QUALCOSA DEL FUTURO? . . . 157
Il presentimento istintivo delle scadenze fatali, 157 - Superstizioni o eventi sincronicistici?, 158 - Cercano di sottrarci agli agguati futuri della sorte, 161 - Il significato delle crisi di terrore immotivato, 164 - Alte benemerenze di un piccolo bastardo, 165 - Quel grande enigma di nome "Tempo", 166.

9. I RETROSCENA DI UN'INTESA PERFETTA 169
Presentiamo i due protagonisti, 169 - Un cane che prende iniziative, 170 - L'infanzia di Dox, 172 - Alle prese con una P.38, 174 - Puntuale soccorso in situazione d'emergenza, 176 - Prestazioni telepatiche di un cane superdotato, 177 - I fattori che concorrono all'intesa perfetta, 178 - Arresta da solo un malvivente armato, 180.

10. UN GRANDE INCOMPRESO: IL GATTO 183
La nutrice dei gatti, 183 - Mici che "chiamano" da lontano?, 185 - Era un ultimo saluto d'amore?, 187 - Marianna Leibl racconta, 189 - Il gatto "paradiagnostico", 191 - Un asilo per gatti irrequieti, 192 - Docili strumenti degli Invisibili?, 194.

11. I GATTI E LE POTENZE IGNOTE 197
Il gatto tra simbolo e mito, 197 - Strane storie di malefizi, 199 - Animale odiato, temuto, idolatrato, 201 - Gatti e scrittori, 203 - Storia di un amore a prima vista, 205 - Un gatto diviene simbolo, 206 - La missione tutelare di Spiro, 207.

Bibliografia generale per autori 211

Finito di stampare nel mese di gennaio 1979
nello stabilimento di Rizzoli Editore in Milano

Printed in Italy

È sufficiente amare gli animali per arrivare a comprenderli fino in fondo? Qualcuno può crederlo, ma non è vero. Nella maggior parte dei casi riusciamo a scoprire solo alcuni aspetti della loro personalità, e magari i più ovvi ed esteriori, perché manchiamo degli strumenti conoscitivi indispensabili ad approfondire tale conoscenza.
Nessun testo scolastico, nessun luminare della scienza accademica hanno mai preso in seria considerazione fatti apparentemente inspiegabili, ma che tuttavia succedono regolarmente, come quelli dei cani che ubbidiscono agli "ordini mentali" del padrone; dei gatti in pericolo, in grado di chiamare in loro soccorso, telepaticamente, persone assai lontane; delle formiche "specializzate" in chirurgia; delle piante che giocano d'astuzia col giardiniere, riuscendo in tal modo a non farsi potare le fronde.
Questi, e molti altri esempi clamorosi sono ora qui raccolti, inquadrati e ricondotti ad unità da Leo Talamonti, seguendo e sviluppando i nuovi principi informatori che Mackenzie, Cipriani, Hardy, Ruyer e altri hanno dato alla psicobiologia. Questa scienza, pur restando *di minoranza* – e non può essere diversamente in un'epoca di prevalente scientismo materialista come la nostra – è tuttavia l'unica che non presenti lacune e contraddizioni. Essa postula l'esistenza di una Psiche diffusa e onnipresente, una "Psiche primaria" ricca di risorse impensabili e prodigiose che noi possiamo percepire attraverso il *telepsichismo*, i *sensi cosmici*, lo *psichismo di gruppo* e le innumerevoli manifestazioni dell'*Intelligenza senza volto*.
Si tratta di esperienze che hanno sempre influito, a livello inconscio, sulla vita psichica di relazione degli esseri viventi, ma che la psicobiologia è riuscita a portare alla luce e a interpretare in modo razionale ed organico, operando breccle profonde nel muro di mistero che circonda ancora la vita sulla Terra.
Le centinaia di episodi descritti in questo volume – e che vedono, come protagonisti, piante e animali di specie svariatissime, oltre ai cani e ai gatti che troviamo ogni tanto alla ribalta – non solo rappresentano un contributo importante alla ricerca scientifica: essi aiutano il lettore a individuare i legami di fraternità che uniscono tutti i viventi; ed è soltanto attraverso questa conoscenza globale che l'uomo potrà capire compiutamente se stesso.

LEO TALAMONTI è nato in Abruzzo e risiede anagraficamente a Roma, ma vive e lavora di preferenza in un paesino arroccato su un'alta collina, presso Tivoli.
Nel 1947 si dedicò al giornalismo e, in particolare, alla divulgazione di una certa problematica psicologica e caratteriologica che ha avuto modo, in seguito, di approfondire in sede scientifica e sperimentale. Già a cominciare dagli anni Cinquanta, i risultati dei suoi studi e delle sue inchieste vennero accettati e pubblicati prima su periodici a larga diffusione, poi su riviste specializzate italiane e straniere. Al suo primo volume, *Universo proibito*, apparso nel 1966 e che riscuote subito un successo internazionale, fanno seguito, accolti con molto favore di pubblico, *Guida al carattere* (1968), *La mente senza* (1974). *Gente di frontiera* (1975), e *Parapsicologia della vita quoti-* 1975).

N. 99472
LIBRI VARI
Cod. A219/99472
€ 2,50
Q.in. 3
12/04/2017

6603
L. 7000